

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXVII - FASCICOLO I



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLV

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:

CARLO ZAGHI

*Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre,
il 1° dicembre per complessive 600 pagine.*

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria
Umberto I, 83, Napoli.

*Prezzo d'abbonamento per il 1955: Italia, L. 2000; Estero, L. 3500
Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500*

SOMMARIO DEL FASCICOLO I

VITTORIO DE CAPRARIIS, <i>I 'Romani' del Saint-Évremond</i>	pag. 5
GUIDO VERUCCI, <i>I moti italiani del 1831 negli ideali di politica estera del giornale cattolico L'Avenir (1830-1831)</i>	» 31

APPUNTI E DOCUMENTI

ALBERTO TENENTI, <i>Gli schiavi di Venezia alla fine del Cinquecento</i>	» 52
--	------

RASSEGNE

ALBINO GARZETTI, <i>Sul problema di Tacito e Tiberio</i>	» 70
DELIO CANTIMORI, <i>Castellioniana (et Servetiana)</i>	» 81

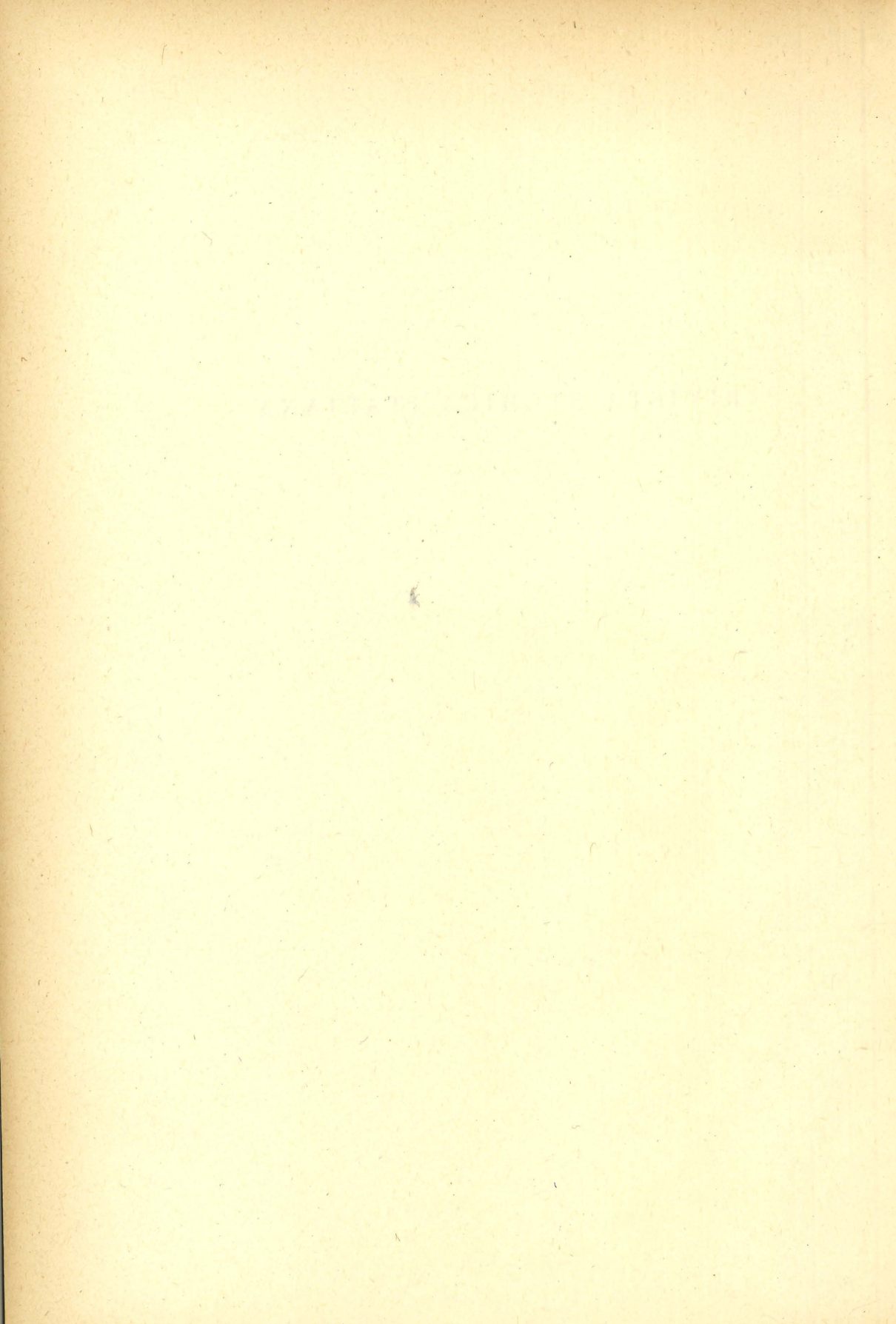
RECENSIONI

G. KLAFFENBACH, *Der römisch-ätolische Bündnisvertrag vom Jahre 212 v. Chr.* (A. Momigliano), pg. 93; E. ARNS, *La technique du livre d'après saint Jérôme* (A. Pratesi), pg. 94; G. PRAGA, *Storia di Dalmazia* (M. Berengo), pg. 96; C. MARCIANI, *Le pergamene di S. Maria Maggiore di Lanciano e il regesto antinoriano* (A. Pratesi), pg. 101; P. F. KIRBY, *The grand Tour in Italy 1700-1800* (G. L. Barni), pg. 103; L. M. CASE, *French Opinion on War and Diplomacy during the Second Empire* (R. Romeo), pg. 106; W. G. ZIMMERMANN, *Bayern und das Reich 1918-1923. Der bayerische Föderalismus zwischen Revolution und Reaktion* (S. F. Romano), pg. 109.

SPOGLIO DI PERIODICI

Teoria e storia della storiografia, pg. 113; *Storia antica*, pg. 114.

RIVISTA STORICA ITALIANA



RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXVII - FASCICOLO I



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1955

I 'ROMANI' DEL SAINT-ÉVREMOND

« Le marquis son père exigea qu'on lui montrât le latin, non point d'après ces vieux auteurs qui parlent toujours de république... »: non so se Stendhal avesse in mente, parlando del 'latino' di Fabrizio Del Dongo, che più di un secolo prima il Bayle s'era pubblicamente e grandemente meravigliato del fatto che i sovrani assoluti non avessero mai avuto la prudente idea di adottar quella misura che al reazionario ed austriacante marchese milanese era parsa di elementare cautela¹. Certo è che sulla fine del Seicento andar a scuola dei Romani antichi cominciava a significar veramente prendere lezioni di repubblicanesimo e di libertà; meno di ogni altro poteva dubitarne il S. - É., che appena nascondeva questi insegnamenti dietro la cortina fumogena dell'amor patrio: « si vous étiez d'humeur à vous dévouer pour la patrie, je vous conseillerais de ne lire autre chose que la vie de ces vieux Romains qui cherchaient à mourir pour le bien de leur pays »². Del resto, questo consiglio ad un amico si accompagnava ad altri, alquanto più audaci nella bocca di chi restava pur sempre suddito di Luigi XIV³: l'esule libertino s'era, per suo conto, chinato amorosamente sui *vieux Romains*, aveva a lungo frequentato un'antichità che gli era molto cara⁴ per trarne una completa 'lezione': le *Réflexions*

¹ STENDHAL, *La Chartreuse de Parme*, cp. I; BAYLE, s. v. *Hobbes*, (c): « j'ai connu des gens d'esprit qui s'étonnoient, que dans des Roiaumes où l'autorité du Prince n'a guere de bornes, on permît aux Instruteurs de la jeunesse de se servir des livres anciens Grecs et Romains, où l'on trouve tant d'exemples de l'amour de la Liberté, et tant de Maximes anti-Monarchiques ... », ed. 1734, III, p. 355.

² *Conseils à un exilé*, in *Oeuvres*, I, p. 24; la menzione *Oeuvres*, seguita dall'indicazione del volume, rinvia all'edizione R. de Planhol, 3 voll., Paris, 1927. Per gli scritti non compresi in questa edizione si è seguita quella settecentesca.

³ Cfr. V. DE CAPRARIIS, *Religione e Politica in Saint-Évremond*, in *Rivista Storica Italiana*, 1954, p. 219.

⁴ « ...cette antiquité qui m'est si chere... », *Pensées sur toutes choses*, in *Oeuvres*, I, p. 160.

sur les diverses génies du peuple romain dans les différents temps de la République furono scritte durante il primo soggiorno in Inghilterra.

Non bisogna credere, tuttavia che l'interesse agli antichi, e alla loro storia, venisse nel S. - É. solo per la sollecitazione politica cui si è appena accennato: la vocazione del letterato, appassionato di ogni novità e sempre informato delle questioni che s'agitavano allora nella 'Republique des Lettres' guidava, prima forse di ogni altra istanza, la curiosità del libertino nella direzione dei classici, e, congiuntamente ad un certo umor polemico, gli imponeva quasi di prender posizione in quella guerra di letterati che fu la *querelle des Anciens et des Modernes*¹. L'atteggiamento del S. - É. è insieme quello di un conservatore e di un novatore, è cioè un atteggiamento niente affatto impulsivo e settario ma prudente e ragionato, e soprattutto consapevole della necessità di una coerenza fondamentale tra un giudizio di critico letterario ed una 'poetica', e tra questa e un'intera filosofia: quel che a prima vista sembra bonario compromesso è in realtà posizione ferma e meditata. Chi ponesse attenzione soprattutto a certe linee nelle quali l'autore si sforza di definire il *génie* proprio del suo secolo, sarebbe indotto a pensare subito ad un esclusivo settatore dei moderni: « nous aimons les vérités déclarées; le bon sens prévaut aux illusions de la fantaisie; rien ne nous contente aujourd'hui que la solidité et la raison... »². Pure da questi principii non deriva quello che ci si attenderebbe, l'esaltazione estasiata, la proclamazione intransigente di un vantaggio assoluto del nuovo sull'antico: perchè nella 'poetica' del S. - É. la poesia si accomoda assai male col buon senso³, è un miracolo individualizzato, un linguaggio divino, *le langage des Dieux*⁴. E se tale è la poesia non vi può essere, ragionevolmente nè superiorità degli antichi, sui moderni, nè dei moderni sugli antichi, ma differenza sostanziale, peculiarità proprie a questo o quello scrittore, a questo o quel

¹ Si veda H. GILLOT, *La querelle des Anciens et des Modernes en France de la 'Defense et Illustration de la langue française' aux 'Paralleles des Anciens et des Modernes'*, Paris, 1914, specialmente le parti II e III; piatte, però, le pagine sul S.-É..

² *Sur les poèmes des Anciens*, in *Oeuvres*, I, p. 279.

³ *Pensées sur toutes choses*, in *Oeuvres*, I, p. 136.

⁴ « La poésie qui exprime fortement les grandes passions des hommes, la poésie qui dépeint avec une vive expression les merveilles de l'univers, élève les choses purement naturelles comme au-dessus de la nature, par une sublimité de pensées et une magnificence de discours qui se peut appeler raisonnablement le langage des Dieux... », *Du merveilleux qui se trouve dans les poèmes des Anciens*, in *Oeuvres*, I, p. 285.

secolo, sì che il nuovo non è mai superiore al vecchio ma semplicemente nuovo: « tous les temps ont un caractère qui leur est propre; ils ont leur politique, leur intérêt, leurs affaires; ils ont leur morale, en quelque façon, ayant leurs défauts et leurs vertus »¹. L'uomo è pur sempre l'uomo, ma la natura muta nell'uomo², e a questi mutamenti è necessario porre attenzione se si vuol cogliere il *génie* particolare di un poeta; ed è altresì necessario porre attenzione a tutto il significato storico di un'epoca nella molteplicità dei suoi atteggiamenti. Poichè una poesia non s'intende se non si conoscono anche i problemi morali e filosofici, le vicende della politica e del costume, del secolo in cui essa nasce: il S.-É. insegua nella critica letteraria — come poi nella storiografia — un suo ideale di resurrezione totale del passato, fuori del quale non c'è vera conoscenza storica³.

A che servono, dunque, le regole? Non si può pretendere che quelle create tremila anni or sono possano adattarsi ai nostri tempi⁴: la *Poetica*

¹ *Sur l'imitation des Anciens*, in *Oeuvres*, I, pp. 243-44.

² « C'est toujours l'homme, mais la nature se varie dans l'homme... », *Sur l'imitation des Anciens*, in *Oeuvres*, I, p. 244; qui il S.-É. si allontana radicalmente dal pensiero di uno scrittore che egli molto ammirava, il Machiavelli, quale era espresso in un'opera che avremo occasione di citare sovente: si ricordi infatti la proposizione famosa dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, I, *proemio*, in *Opere*, ed. Flora-Cordié, Milano, 1949, I, p. 90: «... come se il cielo, il sole, li elementi, li uomini, fussino variati di moto, di ordine e di potenza da quello che gli erano anticamente... ».

³ Si veda lo scritto *De la tragédie ancienne et moderne*, in *Oeuvres*, I, pp. 173-83, dove è detto che la tragedia antica nasce dal mitico, dal favoloso, mentre nei tempi moderni « les Dieux nous manquent » e lo spirito della religione è opposto a quello della tragedia. Pel nesso tra letteratura e politica si veda ancora *ivi*, pp. 177-78: « c'est peut-être par là que les Athéniens devinrent si susceptibles des impressions de la peur; et que cet esprit d'épouvante inspiré au théâtre avec tant d'art ne devint que trop naturel dans les armées. A Sparte et à Rome, où le public n'exposait à la vue des citoyens que des exemples de valeur et de fermeté, la peuple ne fut pas moins fier et hardi que ferme et constant dans les calamités de la République... ». C. ANTONI. *La lotta contro la ragione*, Firenze, 1942, p. 8, ha sottolineato l'importanza della critica, mossa dal S.-É. agli italiani, di non sentire lo spirito della tragedia e la novità del nesso stabilito dallo scrittore libertino tra letteratura e vita morale. Del resto le pagine dell'Antoni, pur essendo troppo rapide, sono le sole cose serie (con alcune osservazioni di critica letteraria del Croce) che nel novecento siano state scritte sul nostro autore.

⁴ « On nous apporte une infinité de règles qui sont faites il y a trois mille ans pour régler tout ce qui se fait aujourd'hui; et on ne considère point que ce ne sont pas les mêmes sujets qu'il faut traiter, ni le même génie qu'il faut conduire », *Sur l'imitation des Anciens*, in *Oeuvres*, I, p. 243.

di Aristotele è certamente un ottimo libro, ma Descartes e Cassendi hanno scoperto delle verità che il filosofo greco ignorava e i poeti moderni hanno potuto trovare molti difetti e peccati di omissione in quell'opera e un Corneille, ad esempio, è riuscito a inventare per il teatro delle bellezze che erano sconosciute nell'antichità¹. Perciò, se è biasimevole disprezzar tutto ciò che è antico per rifugiarsi nel nuovo, è altrettanto biasimevole non avere occhi che per i classici e disgustarsi di qualsiasi cosa si faccia nel nostro tempo²: un autore, infine, che pensi solo ad ornarsi di immagini greche imita ma non crea³. È necessario che la conoscenza dell'antichità diventi sempre più diffusa, che gli antichi ci apprendano a ben pensare, ma è anche necessario non farsi schiavi dei loro pensieri⁴. In una frase, i classici hanno e devono conservare quella altissima funzione formativa che è loro propria, ma non possono e non devono aver alcun valore normativo: «concluons que les poèmes d'Homère seront toujours des chefs-d'oeuvre; non pas toujours des modèles. Ils formeront notre jugement; et le jugement règlera la disposition des choses présentes»⁵. In questa impostazione originale e meditata del problema della *querelle* il S. - É. mostrava di possedere un senso storico non comune tra i francesi del suo secolo.

Per certo, il S. - É. non trovava tra i suoi compatrioti molta finezza di meditazione storica: l'inchino tradizionale alla *historia magistra* di un Balzac⁶, alla «science des Grands» di un Chastelet⁷ o di un La Mothe

¹ *Pensées sur toutes choses*, in *Oeuvres*, I, p. 173.

² *Sur le goût et le discernement des Français*, in *Oeuvres* I, p. 241.

³ *Sur l'imitation des Anciens*, in *Oeuvres*, I, p. 243; e cfr. *Sur les poèmes des Anciens*, in *Oeuvres*, I, p. 273; «il n'y a personne qui ait plus d'admiration que j'en ai pour les ouvrages des anciens. J'admire le dessein, l'économie, l'élevation de l'esprit, l'étendue de la connaissance; mais le changement de la religion, du gouvernement, des mœurs, des manières, en a fait un si grand dans le monde qu'il nous faut comme un nouvel art pour entrer dans le goût et dans le génie où nous sommes...».

⁴ *Sur l'imitation des Anciens*, in *Oeuvres*, I, p. 243; e cfr. *Sur nos traducteurs*, in *Oeuvres*, I, p. 254, i medesimi concetti e. quasi, le stesse espressioni; e lett. al conte di Lionne, s. d., in *Oeuvres*, III, p. 32: «les anciens ont appris à Corneille à bien penser, et il pense mieux qu'eux».

⁵ *Sur les poèmes des Anciens*, in *Oeuvres*, I, p. 281; ai testi ricordati si aggiungano i versi *Sur la dispute touchant les Anciens et les Modernes*, in *Oeuvres*, Amsterdam, V, pp. 88-97.

⁶ «La lecture de l'Histoire, qui est une Philosophie plus populaire et plus agréable que celle qui se recueille dans la secheresse des preceptes...», J.-L. GUEZ DE BALZAC, *Le prince*, XIII, in *Oeuvres*, ed. L. Moreau, Paris, 1854. I, p. 75.

⁷ «... non seulement une partie de la Politique, mais elle en est ce semble le

Le Vayer ¹, s'accompagnava ad un atteggiamento assai diffuso di scetticismo e di diffidenza. Del resto lo stesso Le Vayer aveva divulgato un suo discorso, il cui titolo era già tutto un programma: *Du peu de certitude qu'il y a dans l'histoire*. Appena l'erudizione aveva iniziato l'immane fatica di una restaurazione della certezza storica per una via diversa dal tradizionale discorso generale: ma i metodi che quella seguiva non erano fatti per piacere all'elegante letterato. In essi il S. -É. avvertiva la mancanza di qualcosa che l'istinto, la riflessione e le svariatissime letture gli suggerivano congiuntamente come il proprio della storia: non che non si rendesse conto della necessità di certe ricerche magari minute e noiose ²: ma gli pareva che si potesse rimproverare agli eruditi di darsi la più grande pena del mondo per accertare alcuni particolari che si sarebbero forse potuti tranquillamente ignorare, e di lasciarsi sfuggire intanto l'essenziale, il significato di un discorso o di un'azione, la portata e le conseguenze di una campagna militare o di una riforma costituzionale: « je n'aime pas ces gens doctes qui emploient toute leur étude à restituer un passage dont la restitution ne nous plait pas. Ils font un mystère de savoir ce qu'on pourrait bien ignorer et n'entendent pas ce qui mérite véritablement d'être entendu... Dans les ³histoires ils ne connaissent ni les hommes, ni les affaires: ils rapportent tout à la chronologie, et pour nous pouvoir dire quelle année est mort un consul, ils négligeront de connaître son génie et d'apprendre ce qui s'est fait sous son consulat. Cicéron ne sera jamais qu'un faiseur ⁴d'oraisons, César qu'un faiseur de Commentaires. Le consul, le général leur échappent; le génie qui anime leurs ouvrages n'est point aperçu, et les choses essentielles qu'on y traite ne sont point

soutien; elle est tellement la science des Grandz, que l'on a dit qu'un Prince qui ne le sçavait pas, ne pouvoit se vanter de rien sçavoir», P. HAY DU CHASTELET, *Traité de l'éducation du Dauphin*, Paris, 1664, p. 162.

¹ «... pour s'en servir utilement dans les affaires, et en la conduite de la vie civile et politique, qui en reçoit de grandes lumières...», LA MOTHE LE VAYER, *La science de l'Histoire avec les jugements des Principaux Historiens tant Anciens que Modernes*, Paris, 1665, p. 2. Il discorso ricordato più avanti nel testo fu pubblicato nel 1668: *Deux discours. Le premier, Du peu de certitude qu'il y a dans l'Histoire. Le second, De la connaissance de soy-mesme*, Paris; la lettura ne è quanto altre mai deludente: la cosa più interessante è il titolo. Sul 'pirronismo' del Le Vayer, si può vedere M. SCHEELE, *Wissen und Glauben in der Geschichtswissenschaft: Studien zur historischen Pyrronismus in Frankreich und Deutschland*, Heidelberg, 1930, pp. 21-27.

² «il est vrai que ses discussions Chronologiques me fatiguent un peu: mais elles sont nécessaires aux Historiens», lett. al Des Maizeaux, s. d., in *Oeuvres*, Amsterdam, V, p. 376: a proposito del *Dictionnaire* del Bayle.

connues... »¹. La polemica era ingiusta ed eccessiva, non teneva conto dell'ottimo lavoro che si accumulava nè dell'intenzione da cui questo muoveva: pure, va sottolineato che l'erudizione era attaccata non più in nome dello scetticismo che sorrideva delle fantastiche costruzioni dei cronologisti e delle minuzie dei filologi, ma, al contrario, per l'esigenza di una ricostruzione più vasta e profonda del mondo storico.

Dove il S. - É. aveva attinto il gusto di questa storia più comprensiva e vera della cronologia e dell'erudizione? Non certo presso gli storici del suo paese, dei quali si liberava assai speditamente e sommariamente, scrivendo che, non fosse il desiderio naturale e legittimo che hanno gli uomini di conoscere le vicende dei loro padri, difficilmente si troverebbe qualcuno disposto a soffrir la noia profonda che ispirano ai lettori i libri francesi di storia: « la médiocrité de notre génie se trouve au-dessous de la majesté de l'histoire »²; la sentenza aveva valore e tono di un'esecuzione capitale. I grandi, insuperati maestri sono gli storici antichi: un Tito Livio, nel quale la storia delle guerre s'alterna sapientemente a quella della costituzione, del costume, della religione; un Sallustio, la cui *Congiura di Catilina* non è soltanto racconto di un gesto disperato, ma analisi profonda delle leggi della repubblica e di una loro crisi fondamentale nella storia della città³. Dei moderni, neppure Grozio, così profondo nel penetrare il genio delle nazioni, il carattere degli uomini e le strutture delle società, così acuto nel distinguere le diverse confessioni religiose, e finalmente così esauriente nel ricorso a fonti sconosciute ai suoi predecessori, neppure Grozio sa mantenersi al livello degli antichi, poichè precipita miseramente nel tono e nell'intelligenza dove deve trattare di campagne militari⁴: quasi gli mancasse quel tanto di epicità che deve sempre agitare la fantasia dello storico. Dei moderni, dunque, nessuno, fuor che gli italiani: « je trouve quelques histoires en cette langue au-dessus de toutes les modernes... »⁵; e, fra gli italiani, il maggiore di tutti, l'autore de

¹ *Pensées sur toutes choses*, in *Oeuvres*, I, pp. 148-49.

² *De la manière d'écrire l'histoire*, in *Oeuvres*, I, p. 245.

³ *De la manière d'écrire l'histoire*, in *Oeuvres*, I, p. 247; la medesima lode è fatta a Cesare e a Tacito, ivi: « le même César en ses Commentaires ne perd jamais l'occasion de parler de moeurs, des coutumes et de la religion des Gaulois. Tacite n'est peut être que trop rempli d'accusations, de défenses, de lois et de jugemens »; e cfr. più avanti: « il n'y pas une histoire chez les Romains où l'on ne puisse connaître le dedans de la République par ses lois, comme le dehors par ses conquêtes ».

⁴ *De la manière d'écrire l'histoire*, in *Oeuvres*, I, p. 246.

⁵ Va aggiunto che la citazione, tronca nel testo, continua così: « ... et quelques

« l'excellent ouvrages sur les décades de Tite-Live », Niccolò Machiavelli ¹.

La spiegazione che il S. - É. dà di questa eccellenza degli storici antichi può parer addirittura ingenua ed è certamente un pò esteriore: i grandi personaggi romani passavan tutti attraverso la dignità del sacerdozio o del comando delle armate e tutti ugualmente finivano col far parte del Senato, nel quale esercitavano l'intera direzione della cosa pubblica; essi apprendevano così a bene impiegare le forze della repubblica ed insieme ad imporre rispetto ai popoli con la maestà delle leggi e della religione, si formavano insomma una preparazione non limitata ad un settore soltanto dell'attività pubblica, ma generale e profonda ²: « on ne s'étonnera point de trouver d'excellents historiens chez un peuple où ceux qui écrivaient l'histoire étaient des hommes considérables, auxquels il ne manquait ni génie, ni art de bien écrire; qui avaient une connaissance profonde des affaires de la religion, de la guerre, des hommes » ³. Spiegazione ingenua, si è detto: pure essa testimonia di alcune convinzioni fondamentali dello scrittore, le quali mostrano con quanta più finezza dei suoi contemporanei egli avesse riflettuto sui problemi della storia. Innanzi tutto gli pareva che nessuno potesse farsi storico senza aver procacciato a se stesso un'adeguata preparazione politica: singolare ed intelligente capovolgimento della tesi cara alla più parte degli scrittori dal cinque al settecento, che piuttosto il politico dovesse trar dalle storie le sue lezioni. Ma preparazione la più vasta possibile, tale cioè da abbracciare insieme la condotta degli eserciti e la scienza della legislazione, il costume e la religione, le lettere e le arti. Ancora qui, se si vuole, il modo di ragionare un'esigenza fondamentale e giusta sembra esterno: come non v'è un popolo che per vivere in pace e far fiorire i suoi commerci e le sue industrie non abbia bisogno di un solido assetto costituzionale e di un armonioso sistema di norme di costume, così non può farsi storia se non da chi sia istruito di tanto diverse materie ⁴. Il S. - É. esprime in tal modo la sua preferenza

traités de politique au-dessus même de ce que les anciens en ont écrit», *Pensées sur toutes choses*, in *Oeuvres*, I, p. 149.

¹ *Pensées sur toutes choses*, in *Oeuvres*, I, p. 149.

² *De la manière d'écrire l'histoire*, in *Oeuvres*, I, p. 87: « il n'est pas croyable combien les Romains s'instruisaient de bonne heure de tous les intérêts de l'état, comme ils s'appliquaient à la connaissance de la police et des lois, jusqu'à ce rendre capables des affaires de la paix et de la guerre... ».

³ *De la manière d'écrire l'histoire*, in *Oeuvres*, p. 251.

⁴ *De la manière d'écrire l'histoire*, in *Oeuvres*, I, p. 250.

per una costruzione storica armonica e complessa, che si mette fuori della cronologia e della filologia senza cadere nel pirronismo, e che soprattutto supera la pura cronaca degli avvenimenti — nella quale ancora un La Mothe Le Vayer poteva vedere l'essenza della storiografia ¹ — e la mera narrazione dei fatti militari. Su quest'ultimo punto lo scrittore ha un'intransigenza già tutta illuministica: non esita a trattar di vecchi e importuni « *faiseurs de romans* » quelli che si lasciano andar con gioia al racconto dei mali che porta la guerra e trascurano intanto quel che conta assai più, le buone leggi che creano il benessere e la felicità nelle società civili ²: « *savoir simplement tuer des gens* — scriverà ancora nelle *Réflexions*, — *être plus entendu que les autres à désoler la société et à détruire la nature, c'est exceller dans une science bien funeste. Il faut que l'application de cette science soit juste, ou du moins honnête... Quand elle devient l'emploi du caprice; qu'elle sert au dérèglement et à la fureur; quand elle n'a pour but que de faire du mal à tout le monde: alors il lui faut ôter cette gloire qu'elle s'attribue, et la rendre aussi honteuse qu'elle est injuste...* » ³. Questo motivo della polemica contro la storia puramente militare, in nome di un'indagine più ampia e comprensiva e soprattutto volta a intendere e a mettere in evidenza la vera civiltà di un'epoca, diventerà uno dei luoghi comuni della cultura illuministica; e già sulla fine del secolo il Fontenelle la metterà avanti con una forza e una chiarezza cui un Voltaire avrà ben poco da aggiungere: « *il vaudrait mieux que l'on me fit entrer dans les vrais caractères des peuples, que de m'apprendre quelles provinces ils ont usurpées les uns sur les autres... je serais bien aise de voir, au lieu de ce mouvement qui ne se fait que sur la surface de la terre, celui qui se fait continuellement dans les esprits des peuples... cette révolution éternelle d'opinions et de coutumes...* » ⁴. Non molti anni prima, s'è visto, il S. - É. aveva espresso le stesse idee con altrettanta forza: e forse anche con qualcosa di più, poichè l'insistenza sulle buone leggi, sulle sane e giudiziose istituzioni, rivela anch'essa un atteggiamento già tutto proprio di un *philosophe*, volto però non più alla dimensione storiografica dei problemi, ma all'azione politica vera e propria, alla costruzione di una

¹ « *l'Histoire universelle estant une Relation veritable, et un fidele Registre des évenemens et des succès les plus remarquables qui se sont passez au monde ...* », *La science de l'histoire*, p. 1.

² *De la manière d'écrire l'histoire* in *Oeuvres*, I, p. 249.

³ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 50-51.

⁴ FONTENELLE, *Sur l'histoire*, in *Oeuvres*, II, Paris 1818, p. 434.

migliore realtà¹: nel che è da ricordare la preziosa influenza dello Hobbes.

V'è, tuttavia, un altro motivo dell'eccellenza degli storici antichi su cui il S. - É. si è compiaciuto di soffermarsi con un'attenzione che può a prima vista parere eccessiva: « l'art de bien écrire »²; ma l'elogio era solo in apparenza di carattere letterario, e la formula celava un contenuto assai più importante. Il virtuosismo stilistico degli storici romani appare allo scrittore come il corrispettivo letterario del loro acume storiografico: la parola giusta è l'esatta verità. Gli antichi, ad esempio, non si contentavano di tracciare il ritratto dei loro personaggi attraverso un bilancio delle qualità e dei difetti che potevano essere assunti come costitutivi di un carattere, ma si sforzavano di cogliere quelle peculiarità derivanti dall'impronta di una personalità, le quali appunto sottraevano i vizi e le virtù alla generalità e le individuavano come assolutamente proprie del personaggio in questione e di nessun altro³: « Salluste nous dépeint Catilina comme un homme de méchant naturel, et la méchanceté de ce naturel est aussitôt exprimée: *sed ingenio malo pravoque*. L'espèce de son ambition est distinguée par le dérèglement des mœurs, et le dérèglement des mœurs est marqué à l'égard du caractère de son esprit par des imaginations trop vastes et trop élevées... Il avait l'esprit assez méchant pour entreprendre toutes choses contre les lois, et trop vaste pour se fixer à des desseins proportionnés aux moyens de les faire réussir... »⁴. Quello che il S. - É.

¹ « ... cette science du droit qui descend aux affaires des particuliers n'en devrait pas être ignorée. On la laisse pour l'instruction des gens de robe, et on la rejette de celle des princes comme honteuse... la justice est toujours la plus nécessaire; car elle maintient l'ordre en celui qui la fait, aussi bien qu'en ceux à qui elle est rendue... », *Pensées sur toutes choses*, in *Oeuvres*, I, pp. 150-51; e sia consentito rinviare ancora al nostro *Politica e Religione in Saint-Évremond*, cit., pp. 237-38.

² *De la manière d'écrire l'histoire*, in *Oeuvres*, I, p. 250.

³ « En effet vous leur voyez assembler des qualités comme opposées, qu'on ne s'imaginerait pas se pouvoir trouver dans une même personne... Vous leur voyez trouver de la diversité dans certaines qualités qui paraissent tout à fait les mêmes, et qu'on ne saurait démêler sans une grande délicatesse de discernement », *De la manière d'écrire l'histoire*, in *Oeuvres*, I, pp. 251-252. L'acutezza della posizione del S. - É. appare chiaramente se solo si mettono queste linee in paragone con quelle che scriverà più tardi il Du Bos: « qui dit un caractère, dit un mélange, dit un composé de plusieurs défauts et plusieurs vertus, dans lequel un certain vice domine, si le caractère est vicieux; c'est une vertu laquelle y domine, si le caractère doit être vertueux... », *Réflexions critiques sur la poésie et la peinture*, Paris, 1770, I, p. 242.

⁴ *De la manière d'écrire l'histoire*, in *Oeuvres*, I, pp. 252-53.

esige è chiaro: dire di Catilina che era cattivo e ambizioso è restare alla superficie delle cose, senza segnare i tratti costitutivi dell'animo di lui; bisogna, invece, dire che egli era tanto tristo da poter concepire qualsivoglia impresa contro la maestà delle leggi patrie, e che la sua ambizione era cosiffatta da sfrenarsi in disegni assolutamente irrealizzabili, superiori alla sua forza e alle sue possibilità: così soltanto il giudizio storico ci avrà rivelato come Catilina era veramente, avrà perso ogni carattere di generalità per fissare quel che è tipico e proprio di una personalità o di un'azione, ossia sarà divenuto esattamente individualizzante¹. Se noi ci servissimo sempre di uno stesso coraggio per definire tutti gli uomini valorosi, di una sola ambizione per tutti gli ambiziosi, di un identico senso di giustizia per tutti i giusti, saremmo lontanissimi dalla conoscenza storica²: bisogna invece dire che l'ardire di un d'Anelot era fatto di testardaggine faziosa, che la bravura di un Bussy s'accompagnava ad audacia vanesia, che nel coraggio di un Givry spirava un soffio dell'antico ardore cavalleresco³. Mai come in questo scritto il S.-É. ha moltiplicato gli

¹ « C'est une certaine différence, dont chaque vice ou chaque vertu est marquée par l'impression particulière qu'elle prend dans les esprits où elle se trouve », *De la manière d'écrire l'histoire*, in *Oeuvres*, I, p. 252; e ancora più chiaramente più avanti, p. 257: « ces vertus, que la morale et les discours généraux nous représentent les mêmes, prennent un air différent par la différence de l'humeur et du génie des personnes qui les possèdent ». Per la peculiarità del *génie* delle nazioni si ricordino certe linee della *Dissertation sur la tragédie de Racine*, in *Oeuvres*, I, p. 199: « le héros des Indes devait avoir un caractère différent de celui des nôtres. Un autre ciel, pour ainsi parler, un autre soleil, une autre terre y produisent d'autres animaux et d'autres fruits: les hommes y paraissent tout autres par la différence des visages, et plus encore, si je l'ose dire, par une diversité de raison: une morale, une sagesse singulière à la région y semble régler et conduire d'autres esprits dans un autre monde... »: non crediamo che vi sia bisogno di molte parole per sottolineare l'importanza di tali frasi.

² *De la manière d'écrire l'histoire*, in *Oeuvres*, I, p. 256.

³ *De la manière d'écrire l'histoire*, in *Oeuvres*, I, pp. 257-58; subito prima il S.-É. aveva parlato del Montmorency e del Coligny, e prima ancora dei Guisa, come altrettanti esempi addotti a prova delle sue affermazioni. Egli stesso aveva dato con l'*Éloge de M. Turenne* (in *Oeuvres*, III, pp. 275-83) e più ancora forse col *Parallèle de M. le Prince et de M. de Turenne sur ce qui regarde la guerre* (ivi, pp. 284-87) la misura della sua capacità di individuazione e di penetrazione psicologica alla maniera degli storici antichi; va sottolineato che nel *Parallèle*, malgrado l'ammirazione per Condé, si può notare una più viva simpatia dell'autore per Turenne: quel tanto di superumaneamente geniale e di troppo individualisticamente eroico che era nel vincitore di Rocroi spiaceva al libertino. Sugli stessi si veda anche l'accento in *De la manière d'écrire l'histoire* in *Oeuvres*, I, pp. 258-59.

esempi: quasi lo agitasse la consapevolezza dell'importanza e novità delle sue affermazioni, e insieme avvertisse che la loro empirica verità aveva bisogno di essere continuamente rafforzata, mancando di una severa giustificazione teoretica. È necessario aggiungere, infine, che proprio per questa esigenza di un'estrema individualizzazione, lo scrittore era indotto, conformemente all'insegnamento del suo modello moderno, del Machiavelli, ad insistere con rinnovata energia sul tema che la storia era tutta opera umana e perciò storia degli uomini, e a rimproverare coloro che avevano trascurato questo fatto, elementare da comprendere ma di primordiale importanza: « ils ont cru qu'un récit exact des événements suffisait pour nous instruire sans considerer que les affaires se font par des hommes que la passion emporte plus souvent que la politique ne les conduit... »¹. Può parere, e non è, disincantato scetticismo: perchè con l'affermazione della necessità di comprendere nella sua integralità la condizione umana, di cui ogni uomo reca intera la forma — come aveva già ricordato il Montaigne². — si respingono insieme i dubbi sulla possibilità di penetrare il senso delle azioni del passato, gli eccessi di un razionalismo che non lascia posto alla vitalità e soprattutto di una logica astratta, il rigoroso schema aprioristico che si soleva imporre al corso delle vicende umane da chi volesse darne una complessiva spiegazione. Lo schema agostiniano era già tutto consumato nell'umanesimo del S. - É.. Consapevolezza della molteplicità e complessità dei motivi e degli atteggiamenti di un processo storico e della vastità di nozioni e di meditazioni che si chiedono all'autore di storie; senso acuto del carattere individualizzante della conoscenza storica del fatto umano come del genio particolare di un paese o di un'epoca; riaffermazione intransigente dell'umanità della storia: in nome di questi principi più o meno maturamente meditati il S. - É. affermerà, contro l'erudizione e la filologia come contro lo scetticismo vuoto o irresoluto di alcuni campioni della prima generazione libertina, la sua esigenza di una ricostruzione storica che fosse restituzione completa della verità degli uomini e del *génie* delle epoche passate. Una nuova storia, dunque: sotto questo segno nascono le *Réflexions sur les diverses génies du peuple romain*.

Quando il S. - É., durante il suo primo soggiorno in Inghilterra, meditava le sue *Réflexions* e sfogliava il *dossier* moderno sui Romani, non

¹ *De la manière d'écrire l'histoire*, in *Oeuvres*, I, p. 259; e si ricordi la polemica antitacitiana, per cui il nostro *Politica e Religione in Saint-Évremond*, cit., pp. 238-39 e più avanti nel testo.

² *Essais*, III, 2.

poteva trovare, nelle sue letture, molte ragioni di compiacimento: innanzi tutto doveva trovar strana e singolare l'attenzione quasi esclusiva che i francesi suoi contemporanei avevan rivolto alla storia imperiale, nelle edizioni di testi antichi come nelle ricostruzioni. O meglio, se non gli appariva strana e singolare ma spiegabilissima, la giustificazione, essendo tutta politica e di più appoggiata alle fortune del 'tacitismo', non gli riusciva molto gradita. Che se poi prendeva tra le mani qualcuno di quei libri sui Romani, la sensazione di fastidio o di meraviglia si mutava facilmente in smarrimento: cosa mai avrebbe potuto insegnargli, infatti, un Coëffetau¹, che ammaniva con pia unzione un Augusto dolcificato, il cui solo difetto era stato di non aver conosciuto Gesù Cristo? La scarsa intelligenza del Coëffetau raggiungeva gli stessi risultati dell'adulatoria impudenza di un Aubery, celebrante la superiorità della 'Monarchie' francese su quella romana per la durata e soprattutto per la ... religione². Su questo punto non protestava solo il lettore attento dei *Discorsi* del Machiavelli, ma anche il libertino che molto lodava la tolleranza religiosa degli antichi. E cosa potevano insegnargli le piatte e respingenti pagine di un Boulanger³? Nel Bergier⁴ poteva magari leggere l'abituale lode della grandezza romana, il comune sentimento che «l'Empire de Rome a surpassé tous les autres en grandeur, en générosité, en magnificence», l'ammirazione tradizionale per le «belles Loix» e la «Police admirable»⁵, perfino un omaggio alla prisca virtù e alla «honneste pauvreté et parcimonie» delle origini⁶; ma il Bergier era tutto posseduto dalla sua idea di far la storia dei *grands chemins* dell'impero e trascurava il resto. Perciò il S.-É. poteva imbat- tersi in proposizioni sbalorditive come la seguente: «ce qui s'est fait pendant l'estat populaire, s'est continué sous les Empereurs...»⁷: l'autore

¹ *Histoire Romaine, contenant tout ce que s'est passé de plus mémorable depuis le commencement de l'empire d'Auguste jusques à celui de Constantin le Grand*, Paris, 1623.

² «... il ne se trouvera point de si passioné partisan des anciens Romains, qui n'avouë que leur Monarchie n'ayt esté beaucoup inférieure à la nostre pour la durée, mais principalement pour la Religion», A. AUBERY, *Des justes prétentions du Roy sur l'empire*, Paris, 1667, p. 159.

³ *De imperatore et imperio Romano*, Paris, 1614.

⁴ *Histoire des grande chemins de l'Empire Romain, contenant l'origine, progrès et étenduë quasi incroyable des Chemins Militaires, pavez depuis la ville de Rome jusques aux extremitez de son Empire*, 1622; si cita dall'ed. di Bruxelles, 1728.

⁵ BERGIER, *Histoire*, I, prefate.

⁶ BERGIER, *Histoire*, I, p. 2.

⁷ BERRIER, *Histoire*, I, p. 7; e cfr. p. 21.

continuava a pensare alle sue dilette strade e il lettore libertino a cercar altro. Finalmente meno persuasiva di tutto il resto era la spiegazione che il Bergier forniva del senso della storia romana: « il y a l'apparence, que la Providence éternelle a presté le bras fort aux Capitaines et Empereurs de Rome, pour acquérir à cette ville un Empire seculier et terrien de si grande estenduë, pour y planter en son temps un Empire divin et celeste, encore plus grand: c'est l'Empire de son Englise, dont Rome est la ville capitale... »¹. Siamo allo schema teologizzante delle grandi monarchie che sarà poi ripreso con vigore ed intransigenza dal Bossuet, dal Tillemont: che era un modo di trattar la storia di Roma come parte della storia sacra, dove tutto accade pel volere di Dio; l'ultima cosa insomma che il S. - É. potesse accettare.

Fuori del campo dei dotti, o di coloro che si credevano tali, le cose non andavano, poi, molto meglio: certo nel Balzac si potevano leggere buone osservazioni sul carattere dei Romani nei primi secoli della Repubblica, sull'energia indomita di cittadini che sapevano insieme comandare agli uomini e obbedire alle leggi, su quei contadini che per saper solo battersi e coltivar la terra erano necessariamente rozzi e grossolani e avevano dovuto poi per le necessità stesse dell'impero trasformarsi e addolcirsi; ma v'erano anche i consueti luoghi comuni sull'eccellenza militare, sulle lettere le arti e soprattutto la filosofia come fonti di corruzione (e vedremo che fin il Montesquieu sembrerà echeggiar questi motivi)². Ma, soprattutto quella del Balzac restava pur sempre un'astratta tipologia, senza storia: come, perchè quella Roma indomita e libera dei primi secoli sarà poi il « sepulchre de Rome »? Lo scrittore non rispondeva a questa domanda che era forse la prima che il S. - É. si fosse posta, e nella sua ricostruzione del tipo di uomo romano mancava assolutamente il senso dello svolgimento storico. Nessuno, dunque, dei contemporanei e connazionali sembrava offrire un valido modello per quel tipo di storia di cui alcuni (quindici, almeno) anni dopo la composizione delle *Réflexions* il Fontenelle doveva segnare il programma in alcune linee di un acutissimo scritto *Sur l'histoire*: « quand un peuple serait toujours dans le même état, toujours sous la même forme de gouvernement, toujours composé, si on veut, des mêmes hommes, ses goûts, ses opinions, ses moeurs ne laisseraient pas de changer, parce

¹ BERGIER, *Histoire*, I, p. 391.

² Del Guez de Balzac, più che le scialbe osservazioni sui Romani di *Le Prince*, XXVI e XXVIII, in *Oeuvres*, cit., I, pp. 152 e 161 e ss., sono da vedere i tre discorsi *Le Romain*, *De la conversation des Romains*, e *Mecenas*, ivi, pp. 211-65.

qu'il faut que naturellement un goût s'absorbe par un autre, qu'une sorte de mœurs conduise à une autre, et cela sans fin. Ce sont ces liaisons naturelles que nous devons principalement tâcher d'attrapper... »¹. Appunto il programma che s'era fissato il S. - É. : con la differenza che il materialismo del Fontenelle era in anticipo corretto dal più vivace e robusto senso storico dello scrittore libertino. Per l'attuazione di questo programma i contemporanei, anzi i 'moderni' che avevano scritto di Roma non erano in condizione, s'è visto, di dargli alcun aiuto — salvo naturalmente quel fiorentino le cui opere molto pregiava: e forse lo scrittore doveva ricordarsi delle parole con cui s'aprono i *Discorsi* nell'imboccare anch'egli per suo conto una strada « non ancora... da alcuno trita »².

Pel S. - É., esule dalla patria per ragioni politiche e che s'era trasferito dall'Olanda in Inghilterra, l'interesse alle vicende dei Romani faceva una cosa sola — su questo punto non è lecito il minimo dubbio — con la questione della nascita e morte della libertà nelle repubbliche. Ora, nel 1665 lo scrittore torna in Olanda pel suo secondo e più lungo soggiorno e scrive nei primissimi mesi quel *Tableau d'une République* che è rivelatore dei suoi atteggiamenti politici e costituisce insieme un importante contributo alla letteratura del 'mito' della tolleranza e libertà olandesi³; ma l'uomo che ha meditato sui primi secoli della repubblica romana non tarda ad accorgersi, nel prolungato contatto con gli abitanti del paese, del suo errore iniziale. Gli apprezzamenti del 1673 differiscono molto dai precedenti e chi volesse cercarne le ragioni e si fermasse all'epigrammatico giudizio del Grozio che lo scrittore ricorda e fa suo — *respublica casu facta, quae metus Hispanorum continet* — si lascerebbe sfuggire l'effettivo stato d'animo dell'autore. Questa nuova, è un'Olanda nè libera nè suddita, con un governo composto di molti pezzi mal legati tra loro, in cui il potere del principe e la libertà dei cittadini hanno bisogno di complicate *machines* per coesistere e conservarsi⁴; e gli olandesi sono affezionati alla repubblica per interesse dei loro traffici non per amore della libertà,

¹ FONTENELLE, *Sur l'histoire*, in *Oeuvres* cit., II. p. 435.

² L'immagine ricorre, come è noto, nel Proemio del libro I dei *Discorsi*, in *Opere* cit., I, p. 89.

³ Su questo punto cfr. il nostro *Politica e Religione in Saint-Évremond* cit., pp. 218-19 e 232-34; pei vari soggiorni del S. - É. in Olanda sono da vedere i lavori del Cohen ricordati *ivi*, p. 216, n. 5.

⁴ *De la manière d'écrire l'histoire*, in *Oeuvres*, I, p. 261.

che essi del resto non amano poichè si limitano a detestar l'oppressione : « il y a chez eux peu de fierté dans les âmes, et la fierté des âmes fait les veritables républicains »¹. Giusta o ingiusta che fosse, quella del S. - É. è la delusione di chi ha cercato nell'animo degli olandesi le virtù dei repubblicani di Roma e non le ha trovate e si vede costretto a trarre un triste vaticinio : « dans le commencement d'une république l'amour de la liberté fait la première vertu des citoyens, et la jalousie qu'elle inspire établit la principale politique de l'état. Lassés que sont les hommes des peines, des embarras, des périls qu'il faut essayer pour vivre toujours dans l'indépendance, ils suivent quelque ambition qu'il leur plait, et tombent aisément d'une liberté fâcheuse dans une agréable sujétion »². Questi concetti espressi nel 1673 sono evidentemente il frutto delle meditazioni sulla storia romana di dieci anni prima.

Ma, nell'Inghilterra, in cui aveva scritte le *Réflexions* e a cui tornava dopo il lungo soggiorno olandese cui s'è accennato, trovava forse il S. - É. più spirito di libertà di quanto non ne avesse rintracciato nella repubblica batava? A leggere la lettera ch'egli scrisse al conte di Lionne appena fu di nuovo sul suolo inglese si direbbe che i motivi che l'avevano spinto a mutar di residenza eran di ben altra natura : « je suis revenu dans une Cour, après avoir été quatre ans dans une République sans plaisir ni douceur... »³. Singolare contrasto col grido sfuggitogli dal cuore anni innanzi, appunto in Olanda : « après avoir vécu dans la contrainte des cours, je me console d'achever ma vie dans la liberté d'une République »!⁴. E nella lettera al Lionne, dopo aver celiato sulla *pesanteur* e *gravité* olandese, si chiedeva come mai gli fossero ancora restate tante forze da fargli intraprendere il viaggio e concludeva che in fondo l'Inghilterra offriva a lui esule « comme un milieu entre les courtisans français et les bourgeois-mestres de Hollande »⁵. Propositi sinceri? Sia consentito dubitarne per

¹ *De la manière d'écrire l'histoire*, in *Oeuvres*, I, p. 260; e ancora, ivi: « lorsqu'un Prince d'Orange a voulu surprendre Amsterdam, tout s'est déclaré pour les bourgeois-mestres; mais ç'a été plutôt pour la haine de la violence que par l'amour de la liberté ». Il Montesquieu — *Voyage: Hollande*, in *Oeuvres Complètes*, ed. Caillois, I, Paris, 1949, p. 864 — scriverà più tardi: « le coeur des habitants qui vivent de commerce est entièrement corrompu... ».

² *De la manière d'écrire l'histoire*, in *Oeuvres*, I, p. 260; l'espressione *jalousie de la liberté* era già nelle *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 18.

³ Lett. al conte di Lionne, 1670, in *Oeuvres*, III, p. 46.

⁴ *Tableau d'une République*, in *Oeuvres*, I, p. 89.

⁵ Lett. al conte di Lionne cit., in *Oeuvres*, III, p. 46.

le ragioni che si vedranno appresso; ma intanto si tenga ben presente che il Lionne era personaggio influente alla corte di Luigi XIV e l'esule aveva ancora speranza di poter ottenere il ritorno in Francia: «... quelque imagination de retourner en France»¹, insinua abilmente l'autore nell'orecchio attento del corrispondente, sicuro che le sue parole non cadranno nel vuoto. Tutta la lettera gira intorno a questa frase.

Sul S. - É. in Inghilterra² si è divulgata la leggenda di un uomo frivolo, tutto occupato a far la corte alla Mazarino, tutto preso da balletti e divertimenti e conversazioni salottiere, preoccupato soprattutto della buona tavola e del buon vino — che l'uomo in realtà amava molto³; si è divulgata, cioè, la leggenda che il libertino diffondeva su se stesso per meglio accreditare il personaggio che aveva costruito e che amava fingere. Ma se si interrogano i documenti, la realtà prende altro colore: Hamilton, che frequentava la stessa corte e la cui dimestichezza con gli ambienti francesi di Londra non è un mistero per nessuno, Hamilton che vedrà consacrata questa intesa franco-britannica nel matrimonio di una sua sorella con un diletto amico del S. - É., il conte di Gramont, ci mostra il libertino un pò distaccato dalla vita mondana e dalla perdute frivolezze, volentieri discettante di gravi argomenti con molta libertà di propositi: «Saint - Évremont, moins occupé des Entêtements frivoles...»⁴. Del resto sono noti i rapporti che egli aveva con tutti i rifugiati protestanti in Inghilterra, dopo la revoca dell'Editto di Nantes⁵, personaggi non certo inclini alla vita frivola; e noi stessi l'abbiamo visto esortare il Justel a

¹ Lett. al conte di Lionne cit. in *Oeuvres*, III, p. 46.

² Non certo acuto, pur se infermato, W. M. DANIELS, *Saint-Évremont en Angleterre*, Versailles, 1907; più attento e largo negli interessi, ma senza dire nulla di veramente nuovo L. PETIT, *La Fontaine et Saint-Évremont ou la tentation de l'Angleterre*, Toulouse, 1953. Nulla aggiungono alle vecchie biografie le pagine di G. ASCOLI, *La Grande Bretagne devant l'opinion française au XVII^e siècle*, Paris, 1930.

È appena credibile che a questi autori così bene informati siano sfuggiti i problemi che si accennano pel S. É. nel testo.

³ «A quatre-vingt-huit ans, je mange des huîtres tous les matins, je dine bien, je ne soupe pas mal; on fait des héros pour un moindre mérite que le mien...», lett. a Ninon, 1698, in *Oeuvres*, III, p. 191.

⁴ A. HAMILTON, *Mémoires de la vie du Comte de Grammont*, Utrecht, 1732, p. 99; e più sopra: «le célèbre St. Évremont. Historien exact, mais trop libre, du traité des Pyrénées: Exilé, comme lui; quoique pour des raisons fort différentes...».

⁵ Alla letteratura ricordata sopra, alla nota 2, si aggiunga F. PUAUX, *Saint-Évremont et les réfugiés de la Révocation à Londres*, in *Bull. Soc. Hist. Prot. Franç.*, 1918, pp. 184-208.

non piangere sulla Patria perduta e a godersi quella piena libertà di coscienza che il regime inglese consentiva a tutti¹. Questo, soprattutto, lo scrittore apprezzava in Gran Bretagna; e certamente egli fu uno dei pochissimi francesi del suo tempo ad intendere il vero significato delle rivoluzioni inglesi del XVII secolo. Perciò, mentre tutta la Francia fremeva di orrore per la sbarco del principe d'Orange sul suolo britannico e nessuno perdeva l'occasione di lanciar strali o ingiurie contro l'usurpatore, e fin l'accorta Sevigné si sentiva oltraggiata dall'atteggiamento di Mary, d'accordo col marito per detronizzare suo padre, e la trattava da Tullia², il S. - É. se ne stava tranquillo a Londra e scriveva anche dei versi in favore di Guglielmo³, che aveva conosciuto giovinetto in Olanda⁴, e ne accettava disinvoltamente le grazie⁵. E quando l'impudente avvocato del duca di Mazarino pensò di trar profitto dell'argomento che la duchessa s'era trattenuta alla corte di un siffatto mostro per presentarla a fosche tinte ai giudici francesi dell'annoso processo che oppose i due coniugi, il libertino non esitò a prendere le difese della sua amica e del presunto usurpatore e a scagionare la « Nation Angloise » dalle ingiurie di Maitre Erard⁶. Finalmente, nel 1689 sul trono d'Inghilterra non sedevano più i legittimi sovrani: Luigi XIV, allora, magnanimente preoccupato del la-

¹ Cfr. il nostro *Politica e Religione in Saint-Évremond* cit., p. 219.

² M. ME DE SÉVIGNÉ, *Lettres*, ediz. Gault de-Saint Germain, VIII, Paris, 1823, p. 423.

³ Si vedano *Sur le commencement de la guerre en 1689*, in *Oeuvres*, Amsterdam, V, p. 38; *Au Roi sur sa blessure*, *ivi*, pp. 61-63; *Sur le passage de la Boyne*, *ivi*, pp. 63-65; *Au Roi sur la decouverte de la conspiration contre sa Personne*, *ivi*, pp. 187-88; e si veda ancora l'alto elogio di un *Fragment*, *ivi*, pp. 188-89: « on voyoit un Prince toujours disposé à entreprendre, toujours prêt à exécuter; capable de réussir dans les plus grands desseins par la conduite, de vaincre les plus grands difficultés par la vigueur; aussi modéré dans les Prosperités, que ferme et constant dans les Disgraces; aimé et estimé dans son Armée; plus sensible à la Gloire qu'à son intérêt particulier, plus touché de l'intérêt général que de la Gloire... ». Lodi iperboliche, se si vuole: ma intanto l'autore non le aveva mai tributate a Luigi XIV!

⁴ « De temps en temps nous allons faire notre cou au jeune prince... », *Tableau d'une République*, in *Oeuvres*, I, p. 93.

⁵ È noto che tutto quanto i precedenti re d'Inghilterra avevano accordato al S. - É. fu confermato da Guglielmo d'Orange.

⁶ « ... qui vous a poussé à déclamer si injurieusement contre ce Roi? Vous le nommez le destructeur de notre foi bien mal à propos. Sans son humanité, sa douceur, sa protection, il n'y aurait pas un catholique en Angleterre... », *Réponse au plaidoyer de M. Erard*, in *Oeuvres*, III, p. 89; questa *Réponse* aveva una prefazione non scritta ma rimaneggiata dal S. - É., dove il tono della difesa è molto acerbo: tale prefazione, non riprodotta dal de Planhol, si legge in *Oeuvres*, Amsterdam, V, p. 208.

ceramento di coscienza che doveva certamente soffrire un francese, un suo suddito, a vivere in un paese, in una corte in cui il re era un avventuriero reo del crimine di lesa maestà e della più peccaminosa ingratitudine verso un suocero unto da Dio — e per di più reo di essere suo acerbo e implacato nemico, — Luigi XIV, dunque, concesse generosamente la grazia all'esule libertino e l'autorizzò a tornare in Francia. Ma il S. - É. aveva, subito dopo la rivoluzione, nel 1688, affermato il suo « *attachement inviolable au gouvernement présent des pays où je vis* »¹: declinò, quindi, il favore sovrano e preferì alla corte del Re Sole quella dell'usurpatore, restandosene anch'egli a godere la « *pleine liberté de conscience* ». Vi sono poche linee di una lettera di Ninon abbastanza chiare sui veri sentimenti dello scrittore: « *à cette heure que nos rois sont amis, ne devriez-vous venir faire un tour ici?* »². *Nos rois*: l'antico amore e la lunghissima amicizia avevano svelato una volta per tutte a Ninon le pieghe più riposte dell'animo dell'amico, e la distanza e la prolungata separazione non potevano celare alla sua intuizione femminile la semplice verità che, ormai, il solo sovrano che il S. - É. riconoscesse non era quello della persecuzione religiosa, il re delle piattonate e delle guerre sanguinose, il re di Francia, ma un altro, quello che in cambio della sovranità dava ai sudditi la libertà³, il re d'Inghilterra.

¹ Lett. a M.me de Mazarin, 1688, in *Oeuvres*, III, p. 142; la lettera — sebbene non rechi la data del mese — è certamente posteriore alla rivoluzione: altrimenti l'espressione « *gouvernement présent* » non avrebbe alcun senso; nè si comprenderebbe la necessità di questa affermazione di fedeltà. Il S. - É. dovette essere favorevole a Guglielmo d'Orange fin dal primo giorno, se non gli fu addirittura favorevole prima ancora che il principe sbarcasse sul suolo inglese: l'ermetica dichiarazione del Des Maizeaux, volontariamente elusiva, autorizza il sospetto: « *la Revolution qui éleva le Prince d'Orange sur le trône de la Grande Bretagne, fut avantageuse à Mr. de St.-Évremont* », *Vie de Mr. St.-Évremont*, premessa a *Oeuvres*, Amsterdam, I, pp. 251-52.

² Lett. di Ninon a S. - É., 1697, in *Oeuvres*, III, p. 186; Ninon aveva scritto pochi anni prima, 1694, *ivi*, p. 181: « *l'Angleterre vous promet encore quarante ans de vie...* ». E il S. - É. ricordava egli stesso all'amica, 1696, *ivi*, p. 183, le dolcezze che aveva trovate in quel paese.

³ « *ici, l'on a donné l'Empire-à qui donne la Liberté* », *Sur le passage de la Boyne*, in *Oeuvres*, Amsterdam, V, p. 65; e si ricordi il giudizio del Voltaire sulla rivoluzione del 1688, *Le siècle de Louis XIV*, c. XV: « *ce fut là l'époque de la vraie liberté de l'Angleterre. La nation, représentée par son Parlement, fixa les bornes si longtemps contestées des droits du roi et de ceux du peuple...* ». Il processo di maturazione di certe esigenze politiche, questa scelta della libertà che induce il S. - É. a preferire l'Inghilterra alla Francia è stranamente sfuggita agli studiosi: è curioso notare che l'ultimo in ordine di tempo, il Petit, in *La Fontaine et Saint-Évremont* cit., p. 286, tenti di

La rivoluzione inglese del 1648 trovò la Francia impegnata nei torbidi della Fronda; e malgrado l'orrore che la decapitazione di un re doveva suscitare nell'animo di tutti, essa ottenne qualcosa di più che un semplice successo di curiosità: nell'opinione infiammata dalle contese interne le notizie dei rivolgimenti d'oltre-Manica trovavano e insieme contribuivano a creare una sorta di vago sentimento repubblicaneggiante. I parlamentari frondisti si affrettavano, è vero, a stabilire le debite differenze tra il Parlamento di Parigi e quello di Londra, condannavano con disapprovazione magari sincera gli eccessi, ma restavano come affascinati dall'enormità stessa di quegli atti, dal radicalismo delle soluzioni. La restaurazione del potere assoluto sembrò spegnere ogni velleità di riforma e di propaganda, e nell'aria non restò che lo stupore per l'accanimento degli inglesi a difendere i loro privilegi e a diminuire quelli dei loro sovrani¹: Luigi XIV stesso, nel formular le istruzioni al d'Estrades, non mancava di suggerirgli questa importante chiave per intendere la politica interna britannica: « la monarchie d'Angleterre est composée de trois royaumes dont les habitants diffèrent d'humeur et d'inclinations, et ne conviennent qu'en une seule chose qui est de travailler avec application à diminuer en toutes rencontres l'autorité royale et à la rendre dépendante de leurs Parlemens »². Apprezzamento cui faceva eco qualche anno dopo il conte di Comminges, il più acuto forse degli ambasciatori francesi a Londra alla fine del secolo, in un *Mémoire* sul parlamento inglese³; e il Sorbière nella *Relation d'un voyage en Angleterre* sottolineava che malgrado il sentimento monarchico fosse diffuso tra gli inglesi, questi non potevan tollerare un sovrano troppo rude e pretendevano che « leur roi se doit appliquer uniquement à main-

scagionare l'autore dell'accusa di lesa patria, portatagli contro dal Cohen, invocando la tragedia eterna dell'emigrazione e conclude che poichè all'antipatia franco-inglese è succeduta l'*entente cordiale* bisogna perdonare al libertino il suo gesto!

¹ Manca purtroppo uno studio esauriente e intelligente su questo problema; bisogna perciò contentarsi degli accenni di G. ASCOLI, *La Grande-Bretagne* cit., *passim* e J. DEDIEU, *Montesquieu et la tradition politique anglaise en France: les sources anglaises de l'Esprit des Lois*, Paris, 1909, pp. 15 e ss. Manca altresì uno studio sulla 'tentazione' dell'esempio inglese nella pubblicistica della Fronda: gli accenni nel testo sono frutto di letture dirette dei testi, che conto di poter utilizzare in avvenire.

² Istruzione di Luigi XIV al d'Estrades, 13 maggio 1661, riprodotto in appendice a J. J. JUSSEURAND, *A French Ambassador at the Court of Charles the Second: le Comte de Comminges, from his unpublished Correspondence*, London, 1892, p. 188.

³ Il *Mémoire* del Comminges è a TOULOUSE, *Bibliothèque Municipale*, ms. 596, ff. 269 e ss.; sul Comminges è da vedere naturalmente l'opera del Jusserand, citata alla nota precedente.

tenir la tranquillité publique, à faire vivre heureusement son peuple et à porter le plus avant qu'il peut, l'honneur et la réputation de sa patrie »¹. La qual cosa doveva parer al viaggiatore tanto diversa da quel che accadeva nel regno del Re Sole da indurlo ad ammonire il lettore francese, che poteva rischiare di non comprendere, che « quoy que la Couronne y soit hereditaire, la Monarchie ne laisse pas d'y recevoir quelque meslange des autres sortes de gouvernement... »². Il regime inglese appariva, dunque, come una sorta di governo misto: e si poneva allora il problema: per quale evoluzione o meccanismo delle forze politiche, o per quale altra ragione, poteva esistere una così vistosa contraddizione a quel sistema della monarchia di diritto divino e assoluta che pel momento pareva alla più parte dei francesi la sola giustificata e anzi la sola dell'ordine naturale delle cose?

I sudditi di Luigi XIV, i contemporanei del S. - É. sapevano molto bene con quanta tenacia e accanimento misto a fredda determinazione gli inglesi avevano difeso le loro posizioni contro i loro sovrani medesimi: quando Voltaire scriverà che « les Anglais avaient mis dans leurs troubles civils un acharnement mélancolique et une fureur raisonnée »³ non farà altro che epilogare un'opinione diffusa nella seconda metà del 600. *Fureur raisonnée*: già prima del Voltaire il Deslandes aveva parlato della *fureur raisonnée* tipica del popolo britannico⁴. E per la ragionevolezza, passi pure: La Fontaine aveva cantato « vos gens à pénétrer l'emportent sur les autres »⁵, e Bayle aveva qualche decennio più tardi fatto eco: « les

¹ S. SORBIÈRE, *Relation d'un voyage en Angleterre*, Paris, 1664, p. 100; su queste si possono vedere A. MORIZE, *S. Sorbière (1610-1670) et son voyage en Angleterre (1674)*, in *Revue d'histoire littéraire de la France*, 1907. pp. 231-75, e V. GUILLOTON, *Autour de la 'Relation' du voyage de S. Sorbière en Angleterre (1663-1664)*, in *Smith College Studies in Moderne Language*, july 1930, pp. 1-29: nessuno dei due autori va oltre attente e utili precisazioni di dati esteriori.

² SORBIÈRE, *Relation*, p. 121; e cfr. Comminges a Luigi XIV, 13 marzo 1663: « comme ce royaume n'est pas absolument monarchique et qu'il se conduit par des loix auxquelles le Roi donne l'âme par sa ratification, mais nullement valables que par le mutuel consentement des deux chambres... », in JUSSEMAND, *A French Ambassador*, p. 201.

³ VOLTAIRE, *Le siècle de Louis XIV*, c. IV.

⁴ DESLANDES, *Nouveau voyage d'Angleterre*, in *Etat présent d'Espagne, l'origine des Grands. avec un Voyage en Angleterre*, Villefranche, 1717, p. 241.

⁵ Cit. in PETIT, *La Fontaine et Saint Évremond*. p. 49.

profondes raisonneurs métaphisiques ou phisiques »¹; tra i due, il S. - É. aveva, al solito, passato il segno e, malgrado Descartes e Gassendi, era andato diritto al paragone: « les Anglais pensent trop, et ... les Français d'ordinaire ne pensent par assez... »². E la *fureur*? Era opinione assai comune in Francia sulla fine del secolo che gli inglesi fossero fieri, anzi feroci: Mme de Maintenon parlava di « ferocité des Anglais », Mme de Motteville li tacciava di « barbares révoltés »³; fino il Comminges, uomo prudente ed attento osservatore, non temeva di scrivere che si rendeva assai bene conto come quel paese non producesse lupi o altre bestie selvagge: « les hommes y sont bien plus méchants et dangereux »⁴. Ove mai si sospettassero di interessata parzialità questi apprezzamenti che venivano dalla corte di Luigi XIV, non c'è che da ricordare quello del mite Saumaise: « plus sauvages que leurs dogues »⁵; o da sfogliare l'epistolario di Gui Patin, discepolo fedele ed inconsolabile amico di Gabriel Naudé, il più giovane degli eroi della tetradе libertina: « crudeles et feroces », « saevi, feroces et ferini »⁶: il Patin ricorreva addirittura al latino, quasi a dar più forza ai suoi giudizi, e comunque non mancava di aggiungere al nome inglese qualche poco complimentoso aggettivo. Come si vede le testimonianze sono concordi: ferocia, ferinità anzi; gli inglesi sembrano più vicini alle bestie selvatiche che agli uomini; chiedersi il perchè di questi giudizi, non è nostra intenzione in questa sede: basterà accennare che considerazioni geografiche e politiche si mescolavano. Il Du Chesne aveva scritto al principio del secolo che « ils ont plus de force mais moins d'esprit que les peuples des regions moyennes »⁷: questo fatto fisico, dipendente da ragioni climatiche, spiegava la ferocia dimostrata da popoli

¹ Cit. in W. M. DANIELS, *Des Maizeaux en Angleterre*, in *Revue Germanique*, 1908, p. 43.

² *De la comédie anglaise*, in *Oeuvres*, I, p. 231.

³ Per queste testimonianze cfr. DEDIEU, *Montesquieu* cit., pp. 23-24.

⁴ Lett. del 12 aprile 1663, cit. in DEDIEU, *Montesquieu* cit., pp. 32-33.

⁵ Cfr. ancora DEDIEU, *Montesquieu* cit., pp. 23-24. Così il Dedieu come l'Ascoli (*La Grande Bretagne* cit., I, pp. 423-46) riportano tali testimonianze limitandosi a connetterle con l'orrore suscitato dalle guerre civili (l'Ascoli ricorda anche come si rilevasse la crudeltà dei giochi, la durezza e l'orgoglio), ma non approfondiscono il problema nella direzione in cui si è mossa la nostra analisi nel testo.

⁶ G. PATIN, *Lettres*, ed. J.-H. Reveillé-Parise, Paris, 1846, lett. a Falconet, 13 maggio 1659, III, p. 134; allo stesso, 9 nov. 1660, III, p. 287; e cfr. allo stesso, 28 maggio 1649, II, p. 518, 15 sett. 1659, III, p. 148, 11 ott. 1667, III, p. 666.

⁷ A. DU CHESNE, *Histoire générale d'Angleterre, d'Ecosse et d'Irlande*, Paris, 1666, (ma la prima edizione è del 1614), p. 13.

usciti dalle nebbie del Nord nelle guerre civili, il loro accanimento, l'orribile esecuzione di un re; e questi avvenimenti diventavano a loro volta prove inconfutabili di un giudizio comune. Pure, sembra legittimo chiedersi se vi fu qualcuno che insoddisfatto di cause deterministiche abbia cercato altre ragioni: a nostra conoscenza il solo che si sia posto il problema in termini morali fu Samuel Sorbière: e naturalmente la sua spiegazione reca un'impronta inequivocabile. « L'amour de la liberté, ou plustost la férocité naturelle et l'orgueil, dont l'homme a conservé dans le coeur les funestes semences depuis qu'il osa desobeyr à Dieu mesme; et cet égal droit que l'on eust effectivement sur toutes choses en l'estat de Nature, joint avec le principe de l'honneur, qui nous empesche de ceder volontiers les uns aux autres, feront un eternal divorce entre les hommes... »¹: questo inizio di una delle molte divagazionioni del *Voyage* era ispirata al Sorbière dagli inglesi, ed era, occorre appena ricordarlo, una rapidissima sintesi di alcuni dei principi fondamentali della dottrina di Tommaso Hobbes.

Orgoglio, sentimento puntiglioso dell'onore, ferocia naturale, indomito spirito di libertà: tutte caratteristiche nazionali degli inglesi; di queste cose si materiava agli occhi del Sorbière quella che ai suoi compatrioti pareva ferinità. E la spiegazione era semplicissima, a portata di mano per chiunque avesse letto — come l'inquieto viaggiatore aveva fatto alcuni anni prima per dovere di traduttore² — il *De Cive*: uomini che avevano più conservato dello stato di natura. Del resto il Sorbière l'aveva esplicitamente dichiarato, parlando appunto del sistema politico degli inglesi: « qui ... ont beaucoup retenu, en se rangeant sous l'Estat de l'Empire, de l'humeur qui domine naturellement dans les esprits de tous les hommes en l'estat de liberté... »³. Lasciam correre che in fondo questa non era precisamente una lode pel mutevole panegirista di Mazarino e di Luigi XIV, e ricordiamo invece che non era il solo nel suo secolo a pensar tali cose

¹ SORBIÈRE, *Relation*, pp. 140-141.

² Sul Sorbière traduttore dello Hobbes cfr. A. MORIZE, *Th. Hobbes et S. Sorbière: notes sur l'introduction de Hobbes en France*, in *Revue Germanique*, 1908, pp. 195-204. La storia dell'influenza dello Hobbes in Francia è ancora tutta da scrivere: assolutamente insufficienti le pagine di ASCOLI, *La Grande-Bretagne* cit., II, pp. 105-110.

³ SORBIÈRE, *Relation*, p. 111; e pel problema della differenza tra 'stato dell'impero' e 'stato di natura' nel Sorbière, si veda il discorso *Si la malice des hommes, qui vient de la nature corrompüe, n'est point augmentée en l'Estat du Gouvernement moins absolü, par les défauts de la société*, in *Suite des Mémoires de Michel de Marolles*, Paris, 1657, pp. 80-86, e cfr. anche il nostro *Religione e Politica in Saint-Évremond* cit., pp. 236-37.

degli inglesi, ma aveva buon compagno appunto il S.-É.. Lo scrittore libertino aveva potuto scegliere definitivamente la sua seconda patria come quella della ragione, ma in fondo al cuore gli restava l'attaccamento per la 'civilté' francese: ed egli voleva che questa fosse largamente diffusa nel mondo, per poter guadagnare « les sens en faveur de notre empire, où le sentiments tiennent encore pour la liberté »¹; quando scriveva queste frasi, nel 1683, l'autore non poteva pensare ad altro paese se non all'Inghilterra: e il lettore può giudicare quanto esse richiaminò quelle del Sorbière. D'altronde lo stesso S.-É. si era fermato a considerare un altro tratto assai tipico del carattere britannico, che aveva colpito anch'esso l'immaginazione dei francesi, il disprezzo della morte: « mourir est si peu de chose aux Anglais qu'il faudrait, pour les toucher, des images plus funestes que la mort même »². Dove mai lo scrittore aveva incontrato analogo sentimento? In nessun altro popolo se non nei Romani, presso i quali la morte era considerata cosa di minima importanza e sacrificarsi per la patria era tenuto sacrificio naturale³. Ancora, la stessa ferocia attribuita agli inglesi albergava nel cuore dei primi Romani ed era stata addirittura la prima causa della grandezza della repubblica: « Rome a eu des commencements rudes et sauvages; et cette vertu farouche, qui ne pardonnait pas à ses enfants, fut avantageuse à la République »⁴. Intorno a questo motivo della *vertu farouche* si svolgeranno i primi capitoli delle *Réflexions*: e per paradossale che ciò possa sembrare, il S.-É. aveva trovato assai più in Inghilterra che in Olanda quella *fierté des ames* che fa i veri repubblicani, assai più libertà e amore caparbio della libertà; decisamente gli inglesi assomigliavano più di ogni altro popolo moderno ai suoi Romani. Nè l'esule libertino era il solo in quel giro d'anni a riflettere su una tal somiglianza: il Sorbière, cui poteva mancar tutto ma non mancava certo non so quale fulminea capacità d'intuizione (o aveva avuto sott'occhi il manoscritto delle *Réflexions*, che all'epoca del suo viaggio in Inghilterra doveva già circolar privatamente tra gli amici?), il Sorbière dunque, era stato folgorato da quella stessa affinità: « il se trouve en eux

¹ *Sur le goût et discernement des Français*, in *Oeuvres*, I, p. 240.

² *Sur les auteurs tragiques*, in *Oeuvres*, I, p. 196; e cfr. anche lett. al march. di Canaples, 1699, in *Oeuvres*, III, p. 244: « les Anglais surpassent toutes les nations à mourir... ». Anche il La Fontaine aveva accennato al « peu d'amour pour la vie » degli inglesi, *Le renard anglais*.

³ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 11.

⁴ *Jugement sur les sciences où peut s'appliquer un honnête homme*, in *Oeuvres*, I, p. 86.

je ne sçay quoy de grand, qui paroist tenir de l'ancienne Rome... »¹. Finalmente, quando nel primo capitolo delle *Réflexions* il S.-É. si eleva ad un'altissima riflessione sulla mescolanza di furore e di saggezza che si scopre nelle grandi rivoluzioni, mescolanza in virtù della quale la violenza produce gli stessi effetti dell'eroica virtù perchè v'è ordinata virtù a sostenerla², pensieri dove sembra sentire un'eco della potenza universalizzante e fin dello stile del Machiavelli; quando lo scrittore dettava le linee che si sono tradotte sulle soglie stesse della grande storia romana, quasi come epigrafe del moto violento che nella piccola città di pastori e di guerrieri rovesciò i re per instaurare la repubblica, non doveva avere, oltre quella antica, altra rivoluzione nella mente se non quella inglese del 1648, che era costata la vita ad un sovrano e che pur essa aveva visto il nascere di una repubblica brevissima ma gloriosa di vittorie, e aveva conosciuto la ferrea disciplina e il moralismo austero di un Cromwell, che s'accingeva, secondo l'immagine vigorosa del Voltaire³, a coprire con le qualità d'un grande sovrano i crimini atroci dell'usurpatore. Non è un caso dunque che l'esule libertino fuggiasco dal regno di Francia, reduce da un soggiorno di più anni nella libera repubblica olandese, dia inizio proprio in Inghilterra alla stesura delle sue riflessioni sulla storia di Roma: le larghe letture e le meditazioni severe avevano preparato l'opera da molto tempo, ma doveva intervenire l'esperienza nuovissima del contatto coi fieri isolani per accendere definitivamente l'immaginazione dello scrittore e indurlo a ripercorrere il corso dell'antica civiltà e a farsene storico.

Il debito più grande di tutti gli altri che il S.-É. aveva verso l'Inghilterra, l'aveva contratto prima ancora di recarvisi verso colui che pareva in quel momento il più grande degli Inglesi, verso lo Hobbes: l'originalità delle *Réflexions* rispetto alla letteratura storiografica francese del secolo XVII non si può pensare senza l'influenza di questo filosofo. Si è accennato altrove quanto la dottrina politica del S.-É., quel suo insistere sulla società e sulla giustizia regine della vita politica e insieme elementi essenziali all'esistenza degli stati, dovessero alle teorie del *De Cive* e del *Leviathan*: senza queste medesime teorie il rigoroso filo conduttore delle *Réflexions*

¹ SORBIÈRE, *Relation*, p. 12.

² *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 10.

³ *Le siècle de Louis XIV*, II: « Cromwell, qui l'assujettis en portant l'Évangile dans une main, l'épée dans l'autre, le masque de la religion sur le visage, et qui, dans son gouvernement, couvrit des qualités d'un grand roi tous les crimes d'un usurpateur... ».

neppure esisterebbe. Al fondo del pensiero hobbesiano era il tentativo di stabilire in modo assoluto i principi fondamentali che regolano la vita umana: se è vero che lo stato di natura non è per lo Hobbes un fatto storico ma una costruzione necessaria, è altresì vero che il suo Stato emerge dalla condizione primitiva mercè di un processo di cui il meno che si possa dire è che è un processo di creazione umana. Il movimento che porta irresistibilmente l'uomo dal fondo più buio della foresta, dove egli nasconde la sua paura, allo *status societatis* è indubitabilmente un fatto degli uomini stessi¹. Che ciò sia effettivamente accaduto all'inizio della storia dell'umanità, era cosa di cui il pensatore inglese si disinteressava quasi completamense: non per questo, però, il processo che egli aveva delineato era meno storico, poichè esso sottintendeva una sorta di storia eterna, che si ripete ad ogni nascer di Stato; e semmai la debolezza dello Hobbes era nel non aver intuito il punto estremo cui doveva essere condotta la dottrina, che cioè quella storia eterna era insieme ideale, che si ripeteva perciò in ogni atto, in ogni gesto della vita sociale dell'individuo, come una scelta perpetuamente rinnovantesi. Quello che nella vicenda delle società sembrava doversi sempre perdere nelle nebbie del mito, essere assunto come un dato fuori di ogni spiegazione, si configurava, nella dottrina del filosofo inglese, come un fatto umano e certo della certezza dell'eterna ragione, e per ciò stesso come un fatto storico: è appunto questo movimento di genesi, con la motivazione egoistica e quasi animale che lo Hobbes aveva fissato, che il S. - É. fa suo ed espone nelle *Réflexions*: « les hommes ont établi la société par un esprit d'intérêt particulier, cherchant à se faire une vie plus douce et plus sûre en compagnie que celle qu'ils menaient en tremblant dans leurs solitudes »². Non solo: ma nell'ipotesi hobbesiana non v'era alcun dio che inviasse agli uomini — come lo Zeus benevolo del mito del *Protagora* — il dono magnifico e risolutivo di *aidos* e *dike*: il processo era tutto trasferito all'invenzione dell'uomo, ed erano i sentimenti, le passioni, i pensieri dell'individuo che costruivano la società, ossia l'intera storia umana. Il S. - É., che appunto all'uomo e alle sue passioni e alla sua moralità sentiva il bisogno irresistibile di riportare ogni spiegazione, aveva trovato nella dottrina dello Hobbes le

¹ Per lo Hobbes si rinvia all'ottimo libro di L. STRAUSS, *The political philosophy of Hobbes: its basis and its genesis*, Chicago, 1952², soprattutto al notevolissimo cap. VI, pp. 79-107; per altri lavori hobbesiani dello Strauss, cfr. il nostro *Religione e Politica in Saint-Évremond*, pp. 235-36, n. 4.

² *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 27.

premesse filosofiche indispensabili per costruire una storia integralmente laica, la prima nel '600 francese, il solo metodo che gli sembrasse consentire di intendere e spiegare il lento svolgimento e la continua differenziazione della storia romana, il filo d'Arianna che l'avrebbe condotto dalla meschina povertà delle origini alla grandezza dell'impero smisurato, dalla prisca e severa virtù alle dolcezze dell'incivilimento e finalmente alla decadenza. Spiegazione tutta intima, senza ricorso a schemi teologici; e qui alla problematica dello Hobbes si accompagnava il ricordo del Machiavelli: « perchè la virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina... »¹.

VITTORIO DE CAPRARIIS

(*continua*)

¹ *Istorie fiorentine*, ed. Carli, Firenze, 1927, II, p. 3.

I MOTI ITALIANI DEL 1831
NEGLI IDEALI DI POLITICA ESTERA
DEL GIORNALE CATTOLICO *L' Avenir* (1830-1831)

Le appassionate battaglie e le audaci polemiche sostenute dal gruppo di punta del movimento cattolico-liberale francese, che dal 16 ottobre 1830 al 15 novembre 1831 trova il suo centro di raccolta ne *L' Avenir* e il suo interprete più largo e profondo nel Lamennais, nel tentativo di portare nuovi fermenti nel Cattolicesimo del secolo XIX, oltre a segnare un momento d'importanza decisiva nella storia di questo, s'inseriscono d'altra parte nelle lotte, nelle agitazioni e nei contrasti, religiosi, politici e sociali, che caratterizzano in modo vivace gli anni immediatamente seguenti alla Rivoluzione di Luglio.

In questo periodo, ardui problemi di politica interna, quali la riforma e l'attuazione della Carta, l'atteggiamento delle opposizioni repubblicana, bonapartista e legittimistica, il processo ai ministri dell'ex re Carlo X, le prime insurrezioni operaie, le reazioni anticlericali e antireligiose, si pongono ai governi di Luigi Filippo, e urgenti problemi di politica estera, rappresentati dai timori che le potenze europee nutrono per il nuovo regime e dalle insurrezioni scoppiate nei Paesi Bassi, in Germania, nella Polonia russa e nell'Italia centrale sul contraccolpo delle giornate di luglio, mettono alla prova la monarchia uscita dalla rivoluzione. Negli aspri dibattiti parlamentari e giornalistici, sfocianti non di rado in violente manifestazioni di piazza, che da questi problemi sono suscitati, e che vedono schierati su posizioni contrastanti il partito del « movimento » e quello della « resistenza », i cattolici de *L' Avenir* portano il loro contributo di aspirazioni e di idee in una campagna coraggiosa di iniziative, tesi nello sforzo di realizzare nei costumi e nelle istituzioni i princìpi sanciti nella

Carta, di allargare l'ambito di estensione e di portare avanti i postulati di essa, contro la politica di progressiva involuzione e di chiusura seguita dalla monarchia borghese.

Così, il programma del giornale cattolico, anche se si muove nei limiti non chiaramente definiti dell'«ipotesi» e della «tesi» e se in ultima analisi nasconde, negli intenti ultimi di alcune fra le sue figure più rappresentative, e soprattutto del Lamennais, un'ispirazione sostanzialmente teocratica, si configura come un reale tentativo d'incrementare e di sviluppare all'interno le libertà conquistate con le «Trois Glorieuses», e di estendere il concetto della libertà e dell'autodeterminazione dei popoli oltre le frontiere della Francia, sulle rovine del principio di legittimità che la Francia per prima aveva infranto e con l'applicazione del principio del non-intervento, proclamato dal ministro Molé.

Nel loro sforzo di mantenere un nesso stretto fra libertà all'interno e libertà all'estero, fra politica interna e politica estera, i cattolici liberali de *L'Avenir* non potevano non affrontare il problema che nel febbraio 1831 acquistava aspetti di particolare urgenza: la rivoluzione nell'Italia centrale e negli Stati pontifici ¹.

La posizione che nei riguardi di questa e in generale del problema italiano essi assumono, ha caratteri diversi dalle posizioni che, con varie sfumature, hanno preso la maggior parte anche dei cattolici liberali di Francia, specialmente nelle fasi cruciali del Risorgimento italiano ²; e se

¹ Sull'atteggiamento dei cattolici liberali francesi nei confronti del problema italiano nel 1831, nel 1848-49 e nel 1859-60, come sui rapporti del mondo cattolico francese con quello italiano nel secolo scorso, mancano lavori organici. Il nostro studio vuole però limitarsi alla soluzione che del problema degli Stati pontifici, nella visione generale di politica estera de *L'Avenir*, danno gli esponenti del movimento lamennaisiano. Sui rapporti di questo con i cattolici italiani, come su altri aspetti del Cristianesimo lamennaisiano, essendo nostra intenzione dedicare a essi un più ampio lavoro, non è sembrato qui opportuno insistere.

² Cfr., a questo proposito, gli acuti giudizi dello JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1948. *passim* e, sul Montalembert: «Il loro uomo più rappresentativo, Montalembert, detestava la nostra causa nazionale... avrebbe voluto tenerci separati, divisi, soggetti all'Austria, al Papa, ai Borboni, proprio perchè la nostra soggezione desse al Papato la tranquillità e gli consentisse di guardare con occhio benevolo l'attuazione di un programma cattolico liberale oltralpe» (p. 147). Cfr. anche la recensione al libro dello Jemolo di E. PASSERIN, in questa rivista, anno LXII, fasc. II, 1950, dove si accenna alla diversa posizione assunta sul problema dal Rendu, il Doubet e l'Ozanam (pp. 313-314).

Ma nel 1848-49 l'*Ère nouvelle* e l'Ozanam condannano la rivoluzione romana, e quasi tutti appoggiano la spedizione dell'Oudinot. Nel 1859-60, le voci di Arnaud de

pur si dibatte fra aspirazioni e formulazioni contraddittorie, e risente evidentemente il peso della difficile situazione in cui quegli uomini, isolati e già perseguitati, sono costretti, dà però generalmente il segno della genuinità della ispirazione che li muove e della coerenza ideale e morale che si sforzano di mantenere.

La solidarietà e l'appoggio alle nazionalità conculcate e ai popoli oppressi è motivo centrale nella propaganda del Lamennais e dei cattolici liberali che intorno a lui si raggruppano, ed è indirizzo propugnato dalle correnti più genuinamente liberali e da quelle democratiche, nell'atmosfera suscitata dal Romanticismo. Questo motivo, che aveva trovato in Francia, dopo le giornate di luglio, la sua formulazione ufficiale nel principio del non-intervento, a cui però l'oculata e prudente politica del ministero Casimir Périer-Sebastiani e dei successivi, avrebbe portato un correttivo, spingeva i cattolici de *L'Avenir* alla lotta contro i princìpi e la politica della Santa Alleanza che aveva avuto la sua consacrazione nella proclamazione del principio dell'intervento al Congresso di Troppau nel 1820, confermato alle Conferenze di Münchengrätz nel 1833.

La polemica, o per lo meno l'atteggiamento di sfiducia e di critica verso la Santa Alleanza, non data dal 1830 in Lamennais, cioè nell'uomo la cui complessa personalità simboleggia un poco tutte le inquietudini e le speranze dei cattolici francesi più sensibili ai problemi del loro tempo. E anche in questo atteggiamento del Lamennais è da ritrovare un'altra traccia del legame che unisce le pur così diverse fasi di evoluzione dell'apologista cattolico, nel suo tormentato cammino dalle primitive affermazioni autoritarie e legittimistiche a quelle liberali del periodo de *L'Avenir*. L'uomo che dalla stampa legittimistica aveva condotto la sua battaglia contro la rivoluzione spagnuola del 1820 e per l'intervento francese a favore del re spodestato ⁴, che aveva plaudito all'intervento austriaco contro

l'Ariège e di Lacordaire, che non sono insensibili alla causa nazionale italiana, restano isolate.

⁴ « La révolution éclate dans un royaume voisin de la France. Toutes les scènes d'horreur dont nous avons été témoins il y a trente ans se renouvellent dans ce royaume. On proscriit la religion; on égorge ses ministres au cri de *vive l'enfer!* La Convention renaît avec ses fureurs. Les jours du roi et de ses frères sont en danger », *De la Sainte-Alliance* (1822), in *Oeuvres complètes* de F. DE LA MENNAIS, tome VIII, Paris, Daubrée et Cailleux, 1836-1837, p. 272. Oltre a questo scritto, cfr. anche *De l'Espagne* (1820), *ivi*, p. 274 sgg. e *Conduite ambiguë du Ministère français dans les affaires d'Espagne* (1823), *ivi*, p. 295 sgg. Sei anni prima aveva esaltato la resistenza del popolo spagnolo contro Napoleone. Cfr. *Donation du clergé* (1814), in *Oeuvres complètes, cit.*, tome VI, pp. 188-189.

la rivoluzione napoletana¹, e aveva stigmatizzato quello che giudicava l'imbelle atteggiamento delle potenze europee² e in particolare del governo francese, propenso a trattare con i ribelli³, vedeva nella Santa Alleanza il vero strumento internazionale capace di opporre una solida barriera al demone rivoluzionario che aveva le sue basi nella Riforma del secolo XVI e nella Rivoluzione del 1789 e che aveva condotto, dal punto di vista religioso, alla teoria e alla pratica dell'indifferenza. Al Lamennais cioè, natura radicalmente estranea alle esigenze della politica, la Santa Alleanza appariva come un organismo essenzialmente spirituale: è alla sua funzione di conservazione soprattutto morale e religiosa che egli era attento, piuttosto che al suo valore di stabilità politica e di conservazione dell'assetto uscito dal Congresso di Vienna, com'era nelle vedute dei politici. Ora, di fronte al compito che egli le assegnava, la Santa Alleanza gli sembrava assolutamente impari, perchè i re non comprendevano che la rivoluzione non si poteva combattere che fondando il governo politico su una vera base religiosa⁴, e di questa la loro Alleanza era priva, perchè, costituita dall'unione di Stati di religioni diverse, perpetuava l'equivoco di un'alleanza stabilita sull'indifferenza delle religioni, proprio sul principio cioè della rivoluzione che era suo intento di combattere⁵. Il risultato di questa unione ibrida era che di fronte alla rivolta di un popolo cristiano, come quello greco, essa sosteneva i musulmani e d'altra parte indugiava a intervenire contro una rivoluzione antireligiosa come quella spagnola⁶.

¹ « L'Autriche fera sagement d'étouffer celle de Naples, qui autrement ne tardera pas à gagner le reste de l'Italie », Lamennais à Vitrolles, 7 août 1820, *Correspondance inédite entre Lamennais et le baron de Vitrolles*, publiée avec une introduction et des notes par E. FORGUES, 1819-1853, Paris, Charpentier, 1886, p. 57.

² « Que les Gouvernements sont coupables, et que de sang peut-être retombera sur eux! Celui des Espagnols fidèles crie vengeance au ciel contre les rois qui ne savent pas, qui ne veulent pas aider leurs défenseurs, qui n'osent pas même les avouer », Lamennais à Saint-Victor, 23 octobre [1822], L. BARTHOU, *Lettres inédites de Lamennais à Saint-Victor*, II, in *Revue des deux mondes*, 15 novembre 1923, p. 407.

³ « Après ce qui s'est passé dans la Péninsule, négocier avec les cortès ce seroit négocier avec l'anarchie, l'impiété, l'athéisme; ce seroit sanctionner la révolte, légitimer les proscriptions, et presque le régicide », *Conduite ambiguë*., cit., pp. 297-298.

⁴ « La preuve que les rois ne comprennent absolument rien à tout ce qui se passe, c'est qu'ils ne combattent partout que les effets et jamais les causes. Ils opposent des soldats à des doctrines; ils jettent des pierres contre le vent, au lieu de former des abris », Lamennais à Vitrolles, 17 octobre 1820, *Correspondance inédite*., cit., p. 70.

⁵ *De la Sainte-Alliance*., cit., pp. 270-271.

⁶ *Ivi*, pp. 271-272.

E quanto la voce di Lamennais si levava commossa a favore dei Greci insorti¹, proprio nell'anno in cui il Congresso riunito a Verona rifiutava di ricevere i loro rappresentanti, e irrideva a un equilibrio europeo di cui il sultano sembrava parte necessaria², altrettanto veemente insorgeva contro il sacrificio di popolazioni cattoliche fatto alla protestante Svizzera³.

Da tutto ciò si ricava, in primo luogo che, sulla base del primato sempre da lui accordato, nel suo pensiero e nella sua azione, alla religione e al Cattolicesimo, nella società e nella organizzazione anche politica di essa, primato che per Lamennais vuol dire dominio assoluto della religione sulla politica, e in base al quale le posizioni politiche hanno valore e possono difendersi soltanto nella misura in cui giovino agli interessi religiosi, l'apologista brettone è portato a battere in breccia i fini di conservazione politica che presiedono al sistema della Santa Alleanza, a metterne in luce le deficienze e le crepe e a denunciarne poi sempre di più lo spirito anticristiano. Pertanto, la misura di legittimità e di moralità di una rivoluzione, appare già al Lamennais l'identità o l'alleanza di essa con un fine religioso⁴, e gli è indifferente che la rivoluzione di un popolo cristiano sconvolga l'assetto stabilito dal Congresso di Vienna: la rivoluzione acquista valore diverso se ribelli siano i cristiani greci o invece i liberali spagnoli e napoletani, se sia diretta contro il sultano Mahmud o invece contro Ferdinando VII e Ferdinando I. In secondo luogo, già si fa luce in Lamennais il motivo di reazione ai sacrifici che arbitrariamente s'impongono alle popolazioni con il mutarne i principi naturali e le patrie originarie,

¹ « Que vont devenir les malheureux Grecs sous les poignard de leurs oppresseurs, dont le fanatisme semble s'exalter tous les jours? », Lamennais à Vitrolles, 9 janvier 1822, *Correspondance inédite...*, cit., p. 90.

² « Chaque fois qu'aujourd'hui j'entends parler de l'équilibre européen, et du sultan qui fait partie nécessaire de cet équilibre, je suis tenté de croire qu'il y a quelque chose d'infini hors de Dieu, et c'est la sottise humaine », Lamennais à Vitrolles, 8 septembre 1828, *ivi*, p. 174.

³ Lamennais al conte de Senfft, da Ginevra, al tempo del suo primo viaggio in Italia, nel 1824; « Je ne connais rien de plus infernal que le gouvernement de cette République, dont l'existence est un scandale pour le monde chrétien. Les rois s'en apercevront un jour, mais peut-être trop tard. Ils ont sacrifié au Congrès de Vienne une population catholique, pour agrandir et fortifier les plus ardents ennemis du Christianisme; et c'est là une des premières oeuvres de cette Alliance qu'on appelle sainte! », P. DUDON, *Lamennais en Italie*, d'après des lettres inédites, in *Études*, 20 février 1933, p. 428.

⁴ Già nel 1814, affermava: « Sans religion, point d'esprit national durable, point de fidélité au souverain, point d'amour du pays natal », *Dotation du clergé...*, cit., p. 189.

conculcandone le aspirazioni nazionali, che colpisce alla base le premesse pratiche dell'edificio costruito a Vienna, per cui, ai fini dell'equilibrio europeo, si passava sopra allo stesso principio di legittimità.

Nella nuova posizione in cui il gruppo dei cattolici liberali de *L'Avenir* è stato guidato dal Lamennais, il quale vi è giunto attraverso una tormentata evoluzione interiore, e che si afferma, nell'atmosfera suscitata dalle giornate di luglio, come la lotta per la difesa e l'ampliamento delle libertà sancite dalla nuova Carta, questi motivi trovano incremento e sviluppo e s'inseriscono nel problema centrale del movimento lamennaisiano, quello della necessaria conciliazione del Cattolicesimo con le aspirazioni liberali e nazionali dei popoli.

Poco dopo scoppiati, nel febbraio 1831, i moti rivoluzionari nell'Italia centrale e negli Stati pontifici, la prima occasione d'intervenire a definire l'atteggiamento dei cattolici di fronte al problema romano, fu offerta a *L'Avenir* dall'insinuante domanda rivoltagli dalla *Gazette de France*, giornale cattolico carlista, su che cosa ne pensasse dell'avvenuta proclamazione, a opera dei rivoluzionari, della cessazione del potere temporale: « Rien, sinon que l'autorité pontificale n'a jamais été plus puissante qu'entre les mains de Grégoire VII, prisonnier de l'empereur Henri IV dans Rome, et jamais plus vénérable que dans Pie VII, arraché de ses États et retenu captif par Napoléon. La *Gazette* auroit-elle quelques doutes sur les destinées immortelles de l'Église et du Vicaire de Jésus-Christ? »¹. La risposta è significativa, e il tono di sicurezza nasconde forse quella che è del resto la preoccupazione massima dei cattolici de *L'Avenir*, che le necessità e i compromessi politici ostacolino i compiti spirituali del Cattolicesimo.

Ma una posizione complessiva e netta sull'argomento il giornale la prese in un ampio articolo, qualche giorno dopo². Riferendosi a un precedente articolo in cui si celebrava il « grido d'affrancamento religioso » che percorreva l'Italia³, si stabilisce però che si tratta di un'inquietudine diversa da quella di altri popoli: « Oui, l'Italie est pensive et souffrante.. mais d'un mal qu'il ne faut pas confondre avec celui que l'Irlande, la Belgique et la Pologne combattent en ce moment... », perchè in essa,

¹ *L'Avenir*, 21 février 1831, *Affaires de l'Italie*.

² *L'Avenir*, 1^{er} mars 1831. *Révolutions d'Italie*. I passi che sopra si citano son tratti tutti da questo articolo.

³ « L'Italie, pensive et souffrante, le cache en son sein profond, comme une éspérance: sous leur tente étrangère, ses prétoriens en ont tremblé », *L'avenir*, 28 décembre 1830, *De l'abolition des concordats*, I, di G. (Gerbet).

come in Spagna, il liberalismo è anticattolico: « Nos idées nouvelles n'ont pu pénétrer encore dans les souterrains où l'on rêve sa liberté, où on la jure en menaçant le Christ.. Nulle part plus qu'en Italie et en Espagne, ne règne le préjugé terrible que la religion catholique est hostile à la liberté... ». Per questo, i cattolici non possono plaudire ai moti rivoluzionari in quei paesi: « Tant que ceux qui conspirent pour la liberté de l'Espagne et de l'Italie regarderont la foi catholique comme leur principal obstacle.. nous ne pourrons applaudir à leurs efforts. Nous reconnaitrons ce qu'il y a de juste dans leurs plaintes, de sacré dans l'espérance des peuples; mais nous nous souviendrons qu'il appartient à des âmes plus pures de poser les fondements de la liberté d'un pays », ma si augurano che la loro liberazione sia vicina: « Puisse l'Italie trouver un jour des libérateurs dignes d'elle, et ne pas acheter comme nous un affranchissement incomplet par quarante ans de malheurs! Puisse le dix-neuvième siècle mériter la conquête de l'Espagne et de l'Italie... ». Il concetto fondamentale che ispira la campagna de *L'Avenir*, che il Cattolicesimo non ha nulla d'incompatibile con la libertà, ma ne è anzi l'unica base valida¹, e che perciò è necessaria l'unione dei cattolici con i liberali coerenti², si unisce qui all'idea che là dove Cattolicesimo e libertà sono separati, e domina il campo il « liberalismo anticristiano », la causa nazionale è persa. Pertanto, la rivoluzione italiana, per quanto indicativa di legittimi bisogni essa possa essere, non ha nè il diritto nè la possibilità di avere un esito favorevole, viziata com'è alla base da un carattere anticristiano. Per quanto riguarda gli Stati romani, si esprime la fiducia che Gregorio XVI comprenda i bisogni dei tempi e sappia soddisfarli adeguatamente, pur riconoscendosi che riforme più appropriate avrebbero potuto essere fatte già da Leone XII e Pio VIII, ma « ... les peuples n'ont pas seuls perdu la liberté... », dove papa e popoli sono accomunati nella posizione di vittime di fronte al sistema uscito da Vienna. Contro questo e la sua opera in Italia, si dirigono gli strali dell'articolista che ne attacca, da un lato il metodo conculcatore delle nazionalità, dall'altro il regime di oppressione

¹ « Nous ne doutons pas qu'un jour.. il [liberalismo] ne vienne à comprendre de plus que non seulement le catholicisme n'a rien d'incompatible avec la liberté, mais qu'il en est en réalité l'unique base solide et durable... », *L'Avenir*, 16 octobre 1830, di Lamennais.

² « Non seulement donc la cause du vrai libéralisme ne sauroit être séparée de celle des catholiques, mais encore tout ce que veulent les libéraux sincères n'a jamais été, ne peut jamais être complètement réalisé que par le catholicisme... », *L'Avenir*, 30 août 1831, *De la liberté religieuse*, di Lamennais.

politica e di asservimento intellettuale: « La liberté intellectuelle a disparu de l'Italie... ».

Nella campagna de *L'Avenir* questa polemica contro l'organizzazione politica del Congresso di Vienna rimane centrale ¹ e strettamente legata all'esigenza che questi cattolici sentono, che alla libertà all'interno corrisponda il trionfo della libertà all'estero ²: la Francia che per prima ha scosso l'ordinamento internazionale di Vienna, ha la missione di mettersi alla testa dei popoli che lottano per la loro liberazione ³, rialzando una

¹ Inviando un entusiastico saluto alla rivoluzione nazionale e cattolica del popolo polacco, Ch. de M. (Montalembert) scrive: « Le monument sacrilège que le XVIII^e siècle nous a légué est effacé de la carte de l'Europe; l'oeuvre impie du congrès de Vienne est anéantie: les peuples asservis et les croyances outragées reconquièrent leurs droits ». E più sotto, si stigmatizza la diplomazia che distribuisce gli uomini come bestie, *L'Avenir*, 12 décembre 1830, *Révolution de Pologne*. Il principio di questa diplomazia è « le droit du plus fort », *L'Avenir* 14 janvier 1831, *Politique du gouvernement français à l'égard de la Belgique*. Gli attacchi contro il trattato di Vienna e la Santa Alleanza sono ribaditi ne *L'Avenir*, 10 mars 1831, *La Pologne*, 13 mars, *Correspondance particulière de L'Avenir*, 25 mars, *Réponse à l'Indépendant de Bruxelles*, 3 mai, *De Rome, dans le présent et l'avenir*, del barone d'Eckstein, 31 mai, *Droits des gens*. Il 26 ottobre, *Du dernier protocole*, *L'Avenir*, mette in stato di accusa tutta la politica internazionale delle grandi potenze negli ultimi cinquanta anni, dalle spartizioni della Polonia a Cambraccio, al trattato di Vienna che ha tolto a Genova la sua nazionalità e a tanti principati tedeschi la loro indipendenza, all'attuale conferenza di Londra, che ha imposto il giogo della sua onnipoterza agli infelici Belgi. Il 9 novembre, *De la situation actuelle de l'Europe*, di de C. (de Caux), afferma che le potenze tengono poco al « dogma astratto della legittimità », ma vogliono piuttosto la distruzione della libertà.

² « Nous n'obtiendrons toutes les libertés que la France réclame.. qu'en vertu du même principe d'après lequel chaque peuple aura celle d'administrer les siennes », *L'Avenir*, 14 janvier 1831, *cit.* E sullo stesso tono, *L'Avenir* 10 mars 1831, *cit.* Ma la delusione per la mancata corrispondenza fra i due principi è espressa da *L'Avenir*, 9 novembre 1831 *cit.*

³ « Si Rome est le centre immobile de la foi, la France est le foyer de l'activité intellectuelle de l'Europe. Nous ne parlons que d'hier, et déjà notre cri d'affranchissement religieux a volé au-delà de nos frontières », *L'Avenir*, 28 décembre 1830, *cit.* E cfr. *L'Avenir*, 3 janvier 1831, *Des bases naturelles d'une réorganisation politique de la France*, di H., 30 janvier, *Mission du peuple français, c'est-à-dire des catholiques de France*, di F., 28 juin. *De l'avenir de la société*, I, di Lamennais, 1^{er} juillet, *Du système suivi par les ministres depuis la Révolution de Juillet*, di Lamennais, 6 août, *De la guerre*, e altrove. Per l'idea della missione della Francia in Lamennais, cfr. anche lettera di Lamennais alla Cottu, 29 septembre 1833, *Le prêtre et l'ami. Lettres inédites de Lamennais à la baronne Cottu (1818-1854)* — publiées avec une Introduction et des Notes — par le comte d'Haussonville, Paris, Perrin, 1910, p. 249 e *Des maux de l'Eglise et de la société, et des moyens d'y remédier* (1836), in *Oeuvres complètes* ..., *cit.*

bandiera già agitata da Napoleone ¹, e affermando per tutti il principio di nazionalità ². Perciò, *L'Avenir* è portato a plaudire al movimento di liberazione d'Irlanda ³, alle rivoluzioni del Belgio ⁴ e della Polonia ⁵, a prendere le difese dei greci di Candia ⁶: sostiene la necessità di applicare il proclamato principio del non-intervento ⁷ e talora si spinge generosamente sino ad affermare la santità di una guerra combattuta contro gli oppressori dei popoli ⁸, ma questo entusiasmo è poi frenato e contradd-

tome XII, p. 256. L'idea del primato della Francia, presente nel pensiero di Lamennais e ne *L'Avenir*, è motivo caratteristico della prima metà del secolo XIX. Cfr., a questo proposito, il bel saggio di A. OMODEO, *Primato francese e iniziativa italiana*, ora in *Difesa del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1951, pp. 17-38.

¹ « Les masses sont agitées aujourd'hui d'un esprit puissant, d'un besoin vague encore mais réel de justice sociale. C'est avec son secours que Napoléon fit de si grand choses, et qu'il en auroit fait de durables, s'il avoit mieux compris la nature du Dieu qui le poussoit », *L'Avenir*, 31 mai 1831, *cit.* E cfr. anche *L'Avenir*, 3 mai, *cit.*, 22 mai, 6 août, *cit.* Questi accenni sono interessanti per la presenza anche in questi uomini e in questi ambienti, di spunti in qualche modo riconducibili al « mito napoleonico ». Cfr., a questo proposito, il saggio di F. VALSECCHI, *Considerazioni sulla politica europea di Napoleone III*, in questa rivista, anno LXII, fasc. 1, 1950, pp. 30-65.

² Importante è l'acquisizione di questo principio da parte dei cattolici liberali de *L'Avenir*. Cfr., per tutti, i già citati articoli del 3 maggio 1831 e del 26 ottobre, nei quali è attaccata la concezione delle nazioni come proprietà privata dei sovrani ed energicamente riaffermato il loro diritto all'esistenza come organismi autonomi. Sulle idee di nazione, di pacifismo non spinto però oltre quelle che gli sembravano le giuste rivendicazioni della Francia (le frontiere del Reno), e in genere sulle idee di politica internazionale del Lamennais, cfr. soprattutto F. DUINE, *La Mennais, sa vie, ses idées, ses ouvrages*, Paris, Garnier, 1922, p. 272 sgg., J. PAUL-BONCOUR, *Lamennais*, Paris, Alcan, 1928, p. 23 sgg. e J. POISSON, *Le romantisme social de Lamennais*, Paris, Vrin, 1931, p. 309 sgg.

³ L'atteggiamento de *L'Avenir* di fronte ai problemi dell'Irlanda, del Belgio, della Polonia e della Grecia, alle rivolte delle nazionalità oppresse, i cui echi riempiono tutti i numeri del giornale cattolico, meriterebbe un capitolo a sè. Qui ci si vuol limitare soltanto a un cenno. Per l'Irlanda, cfr. per esempio *L'Avenir*, 23 janvier 1831.

⁴ Cfr., per tutti, *L'Avenir*, 1^{er} décembre 1830.

⁵ Cfr., per tutti, *L'Avenir*, 12 décembre 1830 *cit.*: « Enfin elle a jeté son cri de réveil, enfin elle a secoué ses chaînes, et en a menacé la tête de ses barbares oppresseurs, cette fière et généreuse Pologne, tant calomniée, tant opprimée, tant chérie de tous les coeurs libres et catholiques ».

⁶ Cfr. *L'Avenir*, 24 mars 1831.

⁷ Cfr. per esempio, *L'Avenir*, 14 janvier 1831, *cit.* e *L'Avenir*, 1^{er} juillet 1831, *cit.*

⁸ « ... de nos jours les guerres pour réussir doivent être des croisades, c'est à dire des guerres d'enthousiasme, des guerres de peuples, et non pas des questions de limites, des guerres de cabinets », *L'Avenir*, 23 septembre 1831, *Deux mots sur la séance du 20 septembre*.

detto da certi articoli ¹, soprattutto del barone d'Eckstein ², già fondatore e direttore de *Le Catholique* (1826-29), che giunge sostanzialmente alla difesa della politica estera del regime borghese.

Ma pur nell'ambito di queste premesse generali di politica estera, l'atteggiamento de *L'Avenir* di fronte ai moti rivoluzionari nell'Italia centrale e negli Stati pontifici, assume, come s'è già visto, un carattere ben diverso: donde nascono spesso posizioni che paiono non conseguenti e anzi contraddittorie rispetto a quelle premesse. Ma sembra necessario osservare che, anche se si può parlare d'incoerenza e qualche volta d'insincerità per queste posizioni, ciò che d'altra parte può essere in qualche misura spiegato con la non perfetta omogeneità e talora quasi eterogeneità di vedute su certi problemi degli uomini che si raggruppavano intorno a *L'Avenir*, che poteva riflettere perciò pensieri e sentimenti diversi, il fatto che in sostanza questi cattolici proclamassero la santità delle rivoluzioni contro sovrani acattolici e biasimassero quelle condotte contro sovrani cattolici, non è interamente spiegabile con un atteggiamento opportunistico e tattico ³, in cui l'idea di libertà sarebbe infirmata alla base, ma è per molti di essi e in molti casi riconducibile a precise premesse teoriche.

Pur affermando la dolcezza e la temperanza del governo pontificio ⁴, testimoniata dalla fedeltà mostrata al papa dal popolo romano ⁵, essi sostengono la presenza di gravi abusi e la necessità di soddisfare le legittime esigenze di riforme, ma sempre con moderazione ⁶. Si riconosce che l'Italia soffre del sistema generale di governo stabilito a Vienna dalle grandi potenze, e pur distinguendosi, in base all'applicazione del principio di legittimità, la situazione fatta per esempio alla Polonia e al Belgio e la condizione degli Stati pontifici che hanno il loro legittimo sovrano ⁷, c'è

¹ Cfr. per esempio, *L'Avenir*, 1^{er} décembre 1830, *cit.*

² Cfr. per esempio, *L'Avenir*, 30 avril 1831, *Dè la guerre et de la paix.*

³ Semplicistico il giudizio del DUDON: « La logique condamnait *L'Avenir* à applaudir à cette révolte des sujets du pape, comme il applaudissoit à d'autres », *Lamennais et le Saint-Siège (1820-1834)*, Paris. Perrin, 1911. p. 102.

⁴ *L'Avenir*, 13 mars 1831, *cit.*

⁵ *L'Avenir*, 12 mars 1831, *Rome et le Pape.*

⁶ Cfr. per esempio, *L'Avenir*, 25 mars 1831, *cit.*, 4-5 avril: « Nous croyons que, les Etats pontificaux aussi bien qu'ailleurs, on peut désirer légitimement certaines améliorations que le temps a rendues nécessaires; mais ces améliorations sages et graduelles faut-il donc bouleverser le pays et renverser son gouvernement pour les obtenir? »; e 9 avril, *Réponse à « L'Ami de la religion ».*

⁷ *L'Avenir*, 25 mars 1831, *cit.*

un interessante tentativo di arrivare al superamento dei princìpi a cui s'informa il sistema europeo, proprio fondandosi sull'esperienza degli Stati pontifici. Da un lato ci si sforza di mostrare che il papa, come principe dello Stato romano, non ha la sua autorità dal Congresso di Vienna, ma dall'immensa maggioranza degli abitanti dello Stato, come attestano le dimostrazioni di simpatia cui egli è stato fatto segno proprio nei periodi più critici della rivoluzione; dall'altro, si cerca di mostrare come Bologna, centro della rivolta, sia legata al resto degli Stati pontifici dalla religione, dagli interessi, dalla lingua, cioè da vincoli intrinseci, che ne rendono pertanto naturale l'unione a essi ¹. Dove appunto è evidente la consapevolezza raggiunta dell'illegittimità e della precarietà dell'ordinamento uscito da Vienna e lo sforzo di stabilire su altre basi, più naturali, legittime e popolari, l'autorità del papa.

Questa autorità papale, benedetta dai popoli, i rivoluzionari italiani hanno il torto di volerla distruggere e trasferirne l'eredità a una famiglia, quella napoleonica, il cui nome è segno di despotismo ²: precipitando il loro paese negli orrori dell'anarchia, essi compromettono con una rivolta che non ha un pretesto plausibile, la santa causa della libertà nel resto dell'Europa ³ e perpetrano il crimine di mettere la S. Sede nella dura necessità di accettare i soccorsi materiali di una potenza che potrà abusarne un giorno ⁴: essi si son trovati però di fronte lo stesso popolo, che più ancora dell'intervento straniero, ha paralizzato il movimento dall'inizio ⁵.

Movendo dall'intuizione che il Cattolicesimo non ha nulla da temere dal cambiamento che si opera nel mondo perchè ne è esso stesso il principio motore ⁶, come mostrano i popoli cattolici, che si muovono per primi e in cui le aspirazioni liberali e nazionali si saldano alle rivendicazioni religiose, gli uomini de *L'Avenir* sono solidali con le rivoluzioni di quei popoli in cui il principio liberale è alleato con quello religioso e pertanto distinguono nettamente quelle d'Irlanda, del Belgio e della Polonia, da quelle d'Italia, di Spagna e di Portogallo ⁷, il cui carattere anticristiano

¹ *L'Avenir*, 13 mars 1831, *cit.*

² *Ivi.* Com'è noto, due figli dell'ex-re Luigi Bonaparte, Carlo Luigi Napoleone e Napoleone Luigi, presero parte attiva alla rivolta. A un certo momento, sembrò che i bolognesi volessero eleggere re uno di essi.

³ *L'Avenir*, 4-5 avril 1831, *cit.*

⁴ *L'Avenir*, 9 avril 1831, *cit.*

⁵ *L'Avenir*, 23 avril 1831, *Des sociétés secrètes en Italie*, di C. de C. (de Caux).

⁶ *L'Avenir*, 29 juin 1831, *De l'avenir de la société*, II, di Lamennais.

⁷ Cfr. per esempio, *L'Avenir*, 13 mars 1831, *cit.* e 30 août, *cit.*

è il sintomo della loro debolezza e della loro impotenza ¹. Interessante è a questo proposito la contrapposizione che essi stabiliscono fra le « società segrete » di Francia, che hanno perso lo spietato fanatismo che le caratterizzava nell'89, con quelle di altri paesi, in particolare l'Italia, legate ancora a quello spirito ²; dove si mostra d'intendere i caratteri e il significato del nuovo liberalismo formatosi nella società francese della Restaurazione.

Per questo, essi non possono approvare una rivoluzione che attenta ai valori religiosi e al centro del Cattolicesimo ³, mentre guardano invece a quella polacca come all'esempio più insigne dell'alleanza che proclamano. sul piano interno come su quello esterno, del Cattolicesimo con la libertà ⁴.

Così, anche nella campagna de *L'Avenir* in difesa della nazionalità oppresse, da un lato il « primum » rimane quello religioso e pertanto la simpatia del giornale è rivolta a quei moti di liberazione che sulle aspirazioni nazionali e liberali innalzano le loro esigenze di emancipazione religiosa. dall'altro è espressa la sfiducia verso quelle cause nazionali che assumono caratteri antireligiosi. La contrapposizione fra un « liberalismo anticristiano » e un liberalismo che fondandosi su una giustificazione religiosa riconosce il suo carattere intrinsecamente cristiano, che è un motivo fondamentale del movimento de *L'Avenir* e suscettibile di fecondi sviluppi, è un'idea che si ritrova, implicitamente o esplicitamente, in tutti gli indirizzi del Cattolicesimo liberale del secolo scorso ⁵.

¹ Cfr. per esempio, *L'Avenir*, 21 avril 1831, *De l'état moral de la France*, di C. de C. (de Caux), 23 avril, *cit.* e 29 juin, *cit.*

² *L'Avenir*, 23 avril 1831, *cit.*

³ « ... ils ne peuvent approuver une révolution dirigée contre le centre même du catholicisme, c'est à-dire contre l'indépendance de la papauté. Voilà le fond de leur pensée », *L'Avenir*, 25 mars 1831, *cit.*

⁴ Scrive MONTELEMBERT: « Catholique Pologne, patrie de Sobieski et de Kosciusko, toi qui fus au dix-septième comme au dix-neuvième siècle l'héroïne du catholicisme défaillant, nous saluons ta nouvelle aurore, nous te convions à la sublime alliance de Dieu et de la liberté », *L'Avenir*, 12 décembre 1830, *cit.*

⁵ Per esempio, per i cattolici liberali belgi, la distinzione fra i due tipi di liberalismo è la base per cui interpretano la « Mirari vos » (1832) come condanna rivolta soltanto ai liberali estremisti d'Italia e di Spagna. Cfr. H. HAAG, *Les origines du catholicisme libéral en Belgique (1789-1839)*, Louvain, Bibliothèque de l'Université, 1950, p. 188. Non molto dissimile sarà, sia pur trent'anni più tardi e in condizioni e per uomini diversi, il giudizio sui liberali italiani che un grande cattolico liberale inglese, JOHN EMERICH ACTON, darà, commentando un libro del DÖLLINGER: « Il carattere tirannico del governo piemontese, il suo disprezzo per la santità del diritto pubblico, i principi in base ai quali tratta il clero, il modo con cui ha calpestato i diritti del

D'altra parte, fra i motivi da cui i cattolici de *L'Avenir* sono spinti alla difesa della sovranità del papa e del potere temporale, non è forse assente una considerazione politica che li riguarda direttamente: quella cioè per cui, nell'indipendenza della S. Sede, da difendere pertanto contro gli attentati dei rivoluzionari e i pericolosi interventi della potenze, gli uomini del gruppo lamennaisiano, che muovono da posizioni d'intransigente ultramontanismo, possono vedere una garanzia di libertà politica e religiosa all'interno del loro paese.

Son noti i complicati avvenimenti politici e diplomatici legati alla situazione in cui si vennero a trovare gli Stati pontifici dopo lo scoppio della rivolta nel febbraio 1831¹: la posizione de *L'Avenir* dal mese di aprile, dal periodo cioè in cui, con la Conferenza di Roma, le trattative entrano nella fase pubblica, è caratterizzata, oltre che dai consueti motivi, da due principali atteggiamenti: l'uno di critica verso i provvedimenti presi dal governo pontificio per le provincie insorte, l'altro di critica verso la politica del governo francese.

Contro l'editto di amnistia del 14 aprile 1831, che suscitò d'altra parte le proteste di tutte le potenze², i cattolici de *L'Avenir*, mentre da ogni parte della stampa conservatrice cadono su di loro accuse di carbonarismo, prendono risoluta posizione: atto tanto più generoso se si pensi che in quel periodo essi ritenevano fosse già « sub judice » la Dichiarazione alla S. Sede, pubblicata ne *L'Avenir* del 6 febbraio, in cui esponevano e difendevano le proprie dottrine, chiedendone l'approvazione³.

Papa e gli interessi della religione, la perfidia e il dispotismo dimostrati, fanno sì che qualsiasi garanzia esso offra al Papa, non possa avere alcun reale valore... È un sistema senza libertà e senza stabilità; e il Papa non potrà mai riconciliarsi, nè può diventare un cittadino del regno italiano », *Döllinger e il potere temporale*, ora in *Cattolicesimo liberale, saggi storici*, traduzione e introduzione di P. ALATRI, Firenze, Le Monnier, 1950, p. 92. L'Alatri non mette però sufficientemente in luce il motivo intrinseco che dettava questa e altre espressioni. Cfr. p. XXVI dell'Introduzione.

¹ Su questi avvenimenti è tornata di recente E. MORELLI, *La politica estera di Tommaso Bernetti Segretario di Stato di Gregorio XVI*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1953, specialmente nei primi tre capitoli. Sul libro della Morelli è da fare qualche riserva per quel che riguarda la rivalutazione tentata dall'a. della politica austriaca negli Stati pontifici.

² E. MORELLI, *op. cit.*, p. 41.

³ La dichiarazione, invece, affidata da un deputato al ministro degli esteri Sebastiani, non fu da questi spedita a Roma, come aveva promesso. Lo ricorda lo stesso Lamennais. Cfr. *Affaires de Rome* (1836) in *Oeuvres Complètes, cit.*, tome XII, p. 82. La presa di posizione de *L'Avenir* sull'editto di Bernetti aggravò la già compromessa

Contro il carattere di sommaria giustizia straordinaria a cui è improntato l'editto, che mostra di ritenere nulle tutte le regole della giustizia criminale, *L'Avenir* proclama la necessità di salvaguardare quei principi di giustizia che le nazioni cristiane hanno consacrato nelle loro legislazioni¹. Pur protestando la propria fedeltà e il proprio amore al S. Padre, rivendica la santa libertà di rivolgersi a lui e di esprimergli tutto il dolore suscitato dall'editto, che però almeno emana dal pro-segretario di Stato, ministro del principe temporale, e non dal Capo di tutti i cristiani, e termina con una ferma e significativa espressione: « L'édit signé, le 14 avril 1831, par le cardinal pro-secrétaire-d'état, Thomas Bernetti, est à jamais regrettable. Il nous apprend combien sont pesants les services rendus aujourd'hui par le bras de l'homme à l'Église catholique, et il nous fait aspirer au temps où la foi et l'amour des peuples répareront les longs malheurs d'une protection qui a tant coûté ». Qui si fa evidente l'aspirazione dei cattolici del gruppo lamennaisiano a veder l'autorità papale fondata e protetta dalla forza dei popoli piuttosto che dalle armi dei governi, che è poi la conferma dell'ispirazione centrale da cui son mossi, di opporre agli Stati assoluti e giurisdizionalistici l'alleanza della Chiesa con il popolo. Pochi giorni dopo, le critiche alla politica di Roma e del cardinal Bernetti sono chiaramente ribadite²: pur riaffermando la sua ostilità per la « conspiration italienne » e la preoccupazione di tutti i cattolici per l'integrità del territorio romano, il d'Eckstein riconosce che anche l'Italia ha bisogno di affrancamento, nel generale movimento del secolo, e il primo dovere del potere pontificio è pertanto di dare l'emancipazione politica ai sudditi dei suoi Stati, sì che il pontefice diventi il principe d'un popolo libero. Le critiche sono rinnovate all'editto del 30 aprile³, e sulla necessità delle riforme e del rinnovamento generale dello Stato pontificio il giornale cattolico insiste continuamente, riportando anche le opinioni e i giudizi della stampa liberale⁴.

Ma motivo costante rimane la difesa del potere temporale: il gior-

situazione del Lamennais e dei suoi amici a Roma. Cfr., per tutti, CH. BOUTARD, *Lamennais, sa vie et ses doctrines*, vol. II: *Le catholicisme libéral (1828-1834)*, Paris, Perrin, 1908, pp. 263-264.

¹ *L'Avenir*, 30 avril 1831, *Edit du cardinal pro-secrétaire d'État, Thomas Bernetti*,

² *L'Avenir*, 3 mai 1831, *cit.*

³ *L'Avenir*, 17 mai 1831.

⁴ Cfr. per esempio, *L'Avenir*, 23-24 mai 1831.

nale, che un mese prima dello scoppio della rivolta aveva ospitato un articolo di due eminenti cattolici belgi, in cui si difendeva la sovranità temporale dei papi come garanzia, nel passato come nel presente, della loro indipendenza e potenza spirituale¹; ribadisce la sua posizione dopo gli avvenimenti del febbraio²: e da questa posizione muove la critica all'azione del governo francese.

All'inizio del mese di marzo si proclama la necessità che le potenze intervengano per garantire contro l'« indegna rivoluzione » gli Stati d'un principe italiano che è inerme perchè viveva nella fiducia della protezione della Francia e dell'Austria³: qui, com'è chiaro, l'affermazione del principio del non-intervento rimane inoperante. Dopo il « Memorandum » collettivo delle potenze del 21 maggio e la decisa presa di posizione assunta in giugno dalla Francia, che subordina la concessione della⁴ garanzia agli Stati romani a ben definite riforme e all'evacuazione austriaca, *L'Avenir* biasima la politica « astuta e freddamente barbara » del governo francese e compatisce il papa che quella politica pone in una situazione difficile: il governo chiede infatti che gli austriaci evacuino immediatamente gli Stati romani, senza offrire a questi alcuna garanzia di sicurezza dopo la loro partenza, e per aumentare gli imbarazzi del papa lo spinge, con la richiesta di riforme, a disorganizzare egli stesso il suo governo⁴. Qui è evidente come la preoccupazione della sicurezza politica degli Stati romani prevalga nell'articolista sul pur vivo desiderio di riforme, e forse gli sfugge come anche l'Austria subordinasse i programmi di riforme al tentativo di aumentare la propria influenza a scapito della Francia nei territori pontifici.

Quando il ministro dei culti Montalivet afferma alla Camera che il potere temporale è necessario, che a Roma pontificia ci sono degli interessi di libertà e che perciò non tocca alla Francia di favorirne il rovesciamento, *L'Avenir* si rallegra delle giuste vedute professate dal ministro e del suo riconoscimento del legame che unisce Roma e la libertà⁵.

¹ *L'Avenir*, 9 janvier 1831, *Du Pape comme souverain spirituel et comme prince temporel*, di Ernest de Beauffort ed Henri de Mérode.

² Cfr. per esempio, *L'Avenir*, 3 juin 1831, *De la puissance temporelle des papes*, del barone d'Eckstein.

³ *L'Avenir*, 13 mars 1831, *cit.*

⁴ *L'Avenir*, 21 juillet 1831.

⁵ *L'Avenir*, 16-17 août 1831, *Du discours de M. de Montalivet sur la politique de la France à l'égard des Etats-romains*.

Dove appare il motivo che il potere temporale rappresenta dei valori di libertà e d'indipendenza che non è possibile conculcare.

Roma ha un duplice aspetto: l'uno derivante dalla sua posizione di potenza italiana, impegnata in circostanze anguste e penose, imbarazzata da pesanti rapporti politici, soggetta per questo alle interferenze e agli interventi delle potenze, che un giorno verrà meno, l'altro derivante dal suo carattere universale, di centro del Cattolicesimo ¹. È proprio questo carattere che costituisce la grandezza di Roma e degli Stati romani; per ciò, l'idea dei patrioti italiani, che sognano una « unità italiana » mai esistita, di fare di Roma il centro della politica temporale, non è che orgoglio: una Roma capitale dell'Italia una e indivisibile, se alzasse la voce, sarebbe lo scherno delle potenze ². Questi certamente sono motivi che avevano basi reali nelle preoccupazioni degli uomini del secolo, delle più varie tendenze, e acquistarono naturalmente grande importanza dopo l'occupazione di Roma nel 1870 ³.

Così, l'atteggiamento di opposizione e di critica del gruppo cattolico de *L'Avenir* alla rivoluzione negli Stati pontifici, si delinea su tutti gli aspetti: tale atteggiamento riceve una teorizzazione mediante la distinzione tra un falso e un vero spirito repubblicano.

La rivoluzione del secolo si svolge attraverso due forme: l'una, l'« americana », con una tendenza in parte conforme alla natura delle cose attuali, l'altra, la « romana », con una tendenza esclusivamente distruttrice; quest'ultima, che colpendo in Roma il centro del Cattolicesimo, vuol far di essa il centro della rivoluzione italiana, trionfa in Italia e in Spagna e si propone per scopo di « repubblicanizzare » l'Europa, con la Francia alla testa di questa Europa ⁴. L'azione « romana » ha le sue origini in Rousseau e Mably, quella « americana » nel whiggismo, in Franklin e Washington: questa può correggere il suo carattere di giustizia esclusivamente « terrestre » associandosi con la religione cattolica ⁵. I repubblicani alla « romana » vogliono la guerra per creare una vasta confederazione di repubbliche omogenee, dominate dalla francese, che si

¹ *L'Avenir*, 3 mai 1831, *cit.*

² *L'Avenir*, 3 juin 1831, *cit.*

³ Su questi motivi, qualche accenno in JEMOLO, *op. cit.*, p. 357 sgg., ma cfr. soprattutto F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I, *Le premesse*, Bari, Laterza, 1951, Cap. II, *L'idea di Roma*, p. 179 sgg.

⁴ *L'Avenir* 20 avril 1831, *Des Républicains*, del barone d'Eckstein.

⁵ *L'Avenir*, 25 avril 1831, *Genie et caractère du faux républicanisme*, del barone d'Eckstein.

trasformerebbe presto in impero: i repubblicani all'« americana » la vogliono per avere la pace universale, senza domandare per la Francia altro ruolo che quello d'iniziare l'impresa filantropica ¹.

L'affermazione di una libertà « americana » contrapposta a una libertà ancora di origine giacobina e a carattere eversivo, al « genio del terrore e della conquista che ha fatto deviare la Rivoluzione francese »², è importante e significativa in un'epoca in cui il Tocqueville celebrava lo spirito religioso della democrazia americana e il « mito dell'America » andava guadagnando sempre di più il pensiero europeo. È da notare che l'esaltazione della « libertà americana » si accompagna e anzi s'identifica con l'esaltazione di un regime di autonomie amministrative, che costituisce d'altra parte una delle battaglie centrali sostenute da *L'Avenir*; nella libertà « americana », le famiglie, i comuni, le associazioni religiose e civili sono indipendenti dal governo: è questo il tratto che la differenzia nettamente dall'oppressiva libertà « romana »³. E la rivoluzione anticattolica è appunto quella che distrugge le libertà locali ed edifica un duro sistema di centralizzazione ⁴.

La medesima avversione al carattere distruttivo della libertà giacobina, è mostrata da *L'Avenir* nel campo della politica estera, dove si tenta talora, non senza squilibri e contraddizioni, di assumere un atteggiamento di equa distanza fra una politica di gretta conservazione e una politica di generale sovvertimento: il principio del non-intervento, che il giornale cattolico sostiene, subisce però, come s'è visto, delle restrizioni, e non trova attuazione per gli Stati romani, in base alla distinzione fra sovrani legittimi, fra cui si comprende il papa, e non legittimi, come il re Guglielmo d'Orange per i belgi e lo zar Nicola I per i polacchi. Nè d'altra parte esso è portato sempre alle estreme conseguenze, ed è più volte cautamente temperato.

Delle questioni italiana e spagnola, questioni di umanità e di civiltà, il liberalismo del ministero e quello dell'opposizione hanno voluto fare delle questioni o d'insurrezione intempestiva e incresciosa o di stretta

¹ *L'Avenir*, 30 avril 1831. *De la guerre et de la paix*, del barone d'Eckstein.

² *L'Avenir*, 20 avril 1831, *cit.*

³ *L'Avenir*, 25 avril 1831, *cit.* Anche per JOHN EMERICH ACTON, che dal Tocqueville aveva tratto l'idea della necessaria conciliazione della libertà con la religione e la democrazia (cfr. *Cattolicesimo liberale*, *cit.*, Introduzione, p. L) la libertà s'identifica con l'autonomia d'azione dei cittadini e l'avversione al dispotismo statale. Cfr. *Considerazioni politiche sulla Chiesa*, *ivi*, p. 112.

⁴ *L'Avenir*, 23 avril 1831, *cit.*

costituzionalità¹. In difesa dei belgi vittime delle decisioni della Conferenza di Londra, per cui la carta dei Paesi Bassi è arbitrariamente tagliata, *L'Avenir* attacca gli « uomini della pace a ogni prezzo »²; la guerra sarebbe stata inevitabile se la Legge fondamentale fosse stata veramente sviluppata in direzione della libertà, e in questo caso essa sarebbe stata di corta durata, perchè la causa della Francia sarebbe stata quella del genere umano: ma ora la causa della libertà è disonorata da un lato dai giacobini, dall'altro avvilita dai dottrinari, i quali possono vantarsi di aver dato la pace alla Francia, ma dopo tutto il loro merito è quello di aver neutralizzato la Carta del 1830³. Dove, accanto al generoso impulso, non privo d'ingenuità, di ritenere possibile e trionfale una guerra combattuta dalla Francia per la libertà di tutti i popoli, c'è l'amarezza di una pace ottenuta con il sacrificio dei principi di libertà sanciti nella Carta.

Ma questa posizione, che si accampa in mezzo a dubbi e inquietudini, è indirizzata in senso conservatore soprattutto dalla penna del barone d'Eckstein. Contro il pericolo rappresentato da una Francia trascinata in una rivoluzione di propaganda armata e conquistatrice, che è ciò che hanno temuto le potenze europee⁴ ed è il più gran pericolo che corra la civiltà moderna, si esalta l'uomo coraggioso, Casimir Périer, che vi si oppone⁵; fra i due partiti, l'« americano » e il « romano », che vogliono la guerra per fini diversi, l'uno di pace generale e l'altro di rivolgimento, l'« americano » non potendo che essere sorpassato dal « romano » che ha per sè le forze rivoluzionarie dell'Europa meridionale, è preferibile la cauta politica del regime borghese⁶: qui è anche un interessante accenno alla possibilità che la politica delle potenze del nord graviti in futuro più verso oriente, dove l'Austria potrebbe un giorno consolarsi dal sacrificio dell'Italia.

In tal modo, mostrando adesione e solidarietà con l'azione di Casimir Périer, il d'Eckstein finisce per difendere la politica estera del governo borghese, che non si discosta troppo dai binari di conservazione dell'ordinamento internazionale stabilito a Vienna, e lascia a sè stessa la rivoluzione di Polonia e quella dell'Italia centrale, subordinando il principio del non-intervento agli interessi politici francesi.

¹ *L'Avenir*, 23 septembre 1831, cit.

² *L'Avenir*, 26 octobre 1831, cit.

³ *L'Avenir*, 9 novembre, 1831, cit.

⁴ *L'Avenir*, 1^{er} décembre 1830, cit.

⁵ *L'Avenir*, 20 avril 1831, cit.

⁶ *L'Avenir*, 30 avril 1831, cit.

In realtà quindi, come s'è visto, gli ideali di politica estera del giornale cattolico *L'Avenir* non seguono direttive assolutamente determinate, ma si muovono anzi fra incertezze e contraddizioni.

Se, per quel che riguarda la rivoluzione negli Stati pontifici, nonostante i riconoscimenti della situazione d'arretratezza e d'inciviltà in cui si trovano e la polemica contro gli editti d'amnistia del cardinal Bernetti, che non fu certo fra le ultime ragioni per cui i cattolici de *L'Avenir* furono presi in sospetto a Roma e fallì il viaggio « ad limina » dei tre « pèlerins de Dieu et de la liberté », l'atteggiamento de *L'Avenir*, pur oscillando fra la consapevolezza delle giuste esigenze dei rivoluzionari e il riconoscimento della necessità del potere temporale, sia pur completamente rinnovato, ritrova un'unità nell'avversione a una rivoluzione giudicata antieristiana, l'equilibrio è più difficile a raggiungersi fra le velleità di una politica che miri alla rigida attuazione del principio del non-intervento e il desiderio di mantenere la pace, che implica una politica di raccoglimento e getta molta acqua sul fuoco del principio proclamato dal ministro Molé.

E comunque, contraddizioni e limiti si ritrovano negli uomini de *L'Avenir*, quando la distinzione tra la Francia e gli Stati romani è stabilita in base all'affermazione che oltre tutto la Francia è matura per la libertà, mentre i territori pontifici non lo sono, e pertanto sino a che le popolazioni non mostrano spontaneamente di volere la libertà, o ne preferiscono un'altra, ogni cospirazione per darla loro è un crimine¹: o quando si proclama che prima d'essere liberali presso gli altri, bisogna esserlo in casa propria²: o quando si esalta la clemenza del papa verso i rivoltosi³ e poggiando anche su questo riconoscimento ci si oppone al prestito chiesto da Casimir Périer per i soccorsi ai rifugiati politici stranieri, poichè l'aiuto cristiano da portare a essi deve rimanere su un piano privato e non essere portato sul piano pubblico, che implicherebbe per tutti i cittadini, quale che fosse la loro opinione, il dovere di contribuire, con imposte.⁴ Limiti si riscontrano nell'atteggiamento de *L'Avenir* nei riguardi delle rivoluzioni in Spagna e in Portogallo. In un primo articolo, Charles de Coux, prendendo spunto dallo sbarco di don Pedro in terra di Francia, precisa che l'ospitalità concessa non deve implicare alcuna

¹ *L'Avenir*, 23 juillet 1831, *Réponse au MESSAGER*, di H. L. (Lacordaire).

² *L'Avenir*, 16-17 août 1831, *cit.*

³ *L'Avenir*, 17 juin 1831, *Correspondance particulière de L'AVENIR*.

⁴ *L'Avenir*, 6 octobre 1831, *Du nouveau crédit de 500.000 fr. demandé pour les réfugiés étrangers*.

promessa di una protezione armata: i « legitimisti della rivoluzione », che sbandierano una libertà distruttiva e anticattolica, non si avvedono che è la nazione stessa, tutta intera, che difende la causa di don Miguel: in fatto di libertà pratiche, rispetto alla Spagna e al Portogallo, noi non possediamo di più che la libertà di stampa, mentre abbiamo in meno le libertà comunali e provinciali, e d'altra parte la libertà religiosa vi è maggiore per gli acattolici di quel che non sia in Francia per i cattolici, donde la questione si ridurrebbe in sostanza a una scelta fra libertà di stampa e libertà comunale¹. Su questa posizione pesa ancora il pregiudizio di una libertà che non è tale se non è voluta dalla maggioranza del popolo, e si sentono gli echi della campagna de *L' Avenir* contro l'oppressione religiosa in Francia, con spunti talora ingiustificati ed eccessivi, ma qui si fa veramente evidente che la preoccupazione centrale è costituita da una rivoluzione che sia scatenata contro un sovrano cattolico. In un altro articolo, de Coux ribadisce la contrapposizione tra « vere » e « false » istituzioni liberali: le seconde sono quelle che vorrebbero stabilire i costituzionali di Spagna e di Portogallo, perseguendo il Cattolicesimo, distruggendo tutte le franchigie locali, riducendo tutto sotto il giogo della centralizzazione, veri eredi dei Quiroga e dei Riego, contro i quali la Francia giustamente intervenne per difendere la causa popolare: le prime quelle che saranno un giorno stabilite dal clero e dai cattolici, senza distruggere le già esistenti e dando alle nuove un senso cattolico².

Nonostante, però, i limiti e le contraddizioni in cui si dibattono, nei loro atteggiamenti di politica estera, i cattolici liberali de *L' Avenir*, la loro azione s'inserisce, con acuta sensibilità della situazione storica e con vivaci prese di posizioni, nei più vivi interessi e problemi dell'epoca, assumendo una notevole importanza e risonanza.

Con la loro opera di polemica e di critica nei confronti di diversi aspetti della politica estera della Monarchia di Luglio, essi contribuiscono al formarsi e al consolidarsi degli indirizzi d'opposizione e a tener vive delle esigenze che avranno validità e peso nei decenni seguenti. Con l'atteggiamento che come cattolici prendono verso le rivoluzioni europee e in particolare verso il problema italiano, essi assumono una posizione che, pur con i suoi limiti, ha caratteristiche originali e diverse fra i cattolici

¹ *L' Avenir*, 16 juin 1831, di C. de C. (de Coux).

² *L' Avenir*, 20 juin 1831, *De l'Espagne et du Portugal*, di C. de C. (de Coux).

del secolo scorso, seminando dei germi che saranno suscettibili di fecondi sviluppi.

Il « leader » del gruppo de *L'Avenir*, Lamennais, percorrendo la via che doveva condurlo fuori del Cattolicesimo, andrà gradatamente assumendo delle posizioni sempre più decise e radicali. I sentimenti di solidarietà con gli italiani ridotti in condizioni di servitù e di avversione alla dura oppressione austriaca, già accennati sin dal 1828¹ ed espressi nel '32 in una lettera al Tommaseo², acquistano qualche anno più tardi maggiore rilievo e ricevono un'elaborazione più compiuta. Nell'opera che descrive la sua controversia con Roma e nell'altra che tratta dei « Mali della Chiesa », Lamennais mostra il suo animo commosso alle sventure della penisola, degli uomini senza patria che nascono e muiono sotto il giogo dello straniero, ed esprime la certezza del loro riscatto: questo motivo si unisce strettamente alla critica che egli muove al potere temporale, le preoccupazioni del quale sono state il fattore determinante della politica di acquiescenza alle grandi potenze seguita da Roma nella crisi del 1831-32 e costituiscono un perenne interferire delle cure e degli interessi del principe temporale sull'esercizio delle funzioni spirituali del pontefice³. Costante rimane però l'avversione al liberalismo di tipo spagnolo, formatosi alla scuola del secolo XVIII, che confonde il Cattolicesimo con ciò che lo aggioga e ne arresta l'azione⁴. Scoppiata la rivoluzione del 1848, Lamennais saluta il Pepe capo dell'insurrezione di Venezia⁵ e celebra entusiasticamente l'Italia ribellatasi⁶.

Queste posizioni e questi motivi del Lamennais, anche se egli, confondendo sempre di più la polemica contro i vizi e l'esistenza stessa del potere temporale del papato con la polemica contro la Chiesa e il Cattolicesimo, sarà portato fuori della fede cattolica, costituiranno delle esigenze vive e delle istanze feconde anche fra i cattolici del secolo XIX.

GUIDO VERUCCI

¹ Lamennais à Benoit D' Azy, 18 février 1828, A. LAVEILLE, *Un Lamennais inconnu. Lettres inédites de Lamennais à Benoit D' Azy*, Paris, Perrin, 1898, p. 216.

² Lamennais à Tommaseo, 1^{er} août 1832, A. GAMBARO, *Carteggi inediti del Lamennais con italiani*, II, in *Giornale critico della filosofia italiana*, anno IX, fasc. IV, luglio 1928, p. 292.

³ *Affaires de Rome* (1836), *cit.*, p. 10 sgg. e p. 102 sgg. e *Des maux de L'Eglise* (1836) *cit.*, p. 205 sgg.

⁴ *Des maux de l'Eglise.*, *cit.*, p. 241 sgg.

⁵ Lamennais a Tommaseo, 10 décembre 1848, A. GAMBARO, *art. cit.*, p. 308.

⁶ DE LAMENNAIS, *Plus de Tiare*, Bruxelles, Wouters, 1849, p. 44 sgg.

APPUNTI E DOCUMENTI

GLI SCHIAVI DI VENEZIA ALLA FINE DEL CINQUECENTO

Le caratteristiche del problema della schiavitù sono, per il dominio veneziano del secolo XVI, ben diverse da quelle dei secoli precedenti. Alla fine del Cinquecento il fiorente mercato umano della Tana è solo un ricordo: a Venezia i contratti di schiavi si son fatti rari, mentre il Senato deve imporre un tributo per liberare i sudditi veneti in cattività dei loro nemici ¹.

Lentamente, anche la Repubblica si era volta a regolare questo ramo poco scrupoloso dell'attività dei suoi mercanti. Il 22 novembre 1386 il Senato proibiva la compra e la vendita di qualsiasi « anima » sulla piazza di Venezia, ed emanava disposizioni che ne permettessero la liberazione entro quattro anni ². Neanche questi figli di cristiani — venduti dai geni-

¹ Il più recente studio sulla schiavitù veneziana nel Medioevo è di CH. VERLINDEN, *La colonie vénitienne de Tana, centre de la traite des esclaves au XIV^e et au début du XV^e siècle*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano, 1950, vol. II, pp. 1-25.

² « Item ordinetur quod aliqua de animabus predictis non possit exire de Veneciis ullo modo sine licentia nostrorum Capitum sexteriorum, sub pena standi tribus mensibus in carzeribus. Verum ex nunc ordinetur et declaretur, ut omnes se intellegant quod illi qui conduxissent vel conducirerent de cetero Venecias de animabus pro nabullo et expensis habere debeant ab ipsis ducatos sex pro qualibet testa ab anis decem supra; et si ille anime vel persone non haberent unde solvere dictos sex ducatos pro testa, possint se concordare cum illis personis quae eas conduxerint Venecias vel cum aliis personis, ut melius poterunt, et perservire dictos sex ducatos ut est conveniens atque iustum, non possendo se obligare ad serviendum pro dictis sex ducatis illis vel illi qui eas conduxerint Venecias si eas voluerint, nisi per annos quatuor, et si eas noluerint dicto modo possint se obligare alii vel aliis qui eas voluerint solummodo per annos quatuor et non plures, et in capita dictorum quatuor annorum sint in libertate sua » : Capitulare II^o de' Signori Capi dei Sestieri, c. 25v (ARCHIVIO DI STATO VENEZIA, *Signori di Notte al Civil*, busta I).

tori in minore età — dovettero però avere molto di che rallegrarsi della bella affermazione dei senatori che definivano il loro traffico « pessime factum et contra Deum et honorem nostri Dominii ». Non solo l'importazione veniva tuttora ammessa ma, constatato che la legge del 1386 la faceva diminuire, il periodo necessario per il riscatto fu portato da quattro a dieci anni ¹. Un quadriennio — sostiene il provvedimento dei 21 maggio 1388 — non era sufficiente a ricavare un vantaggio adeguato dall'opera di giovani « rusticae aut rudis intellectionis » ². Del resto, se non ci fossero i numerosi contratti che documentano il fiorire del commercio degli schiavi fin nel secolo XV, le parti del Senato, come quella del 13 giugno 1412, attesterebbero a sufficienza che le leggi, quando c'erano, non venivano rispettate ³.

L'avanzata turca e l'inizio della guerra di corsa da parte dei barbareschi posero dei freni ben altrimenti efficaci ai mercanti veneziani i quali intensificarono allora l'attività fra le popolazioni slave prossime all'Adriatico. Malgrado i divieti, nella seconda metà del Quattrocento si esportano schiavi da Venezia a Bologna, a Firenze ed a Siena. Le dotte e fervide esaltazioni dell'uomo come microcosmo e centro dell'universo non seducevano gli uomini socialmente più elevati del Rinascimento al punto da ritenerle valide molto più in là della loro cerchia. Probabilmente della prima metà del Cinquecento, una « Canzona de' mercanti di stieve » dice brevemente così:

« Da quelle parti ove più scalda il sole,
alto signor, vegnamo :
e per mostrar quant'ognun t'ama e cole,

¹ Il riscatto in denaro fu portato da 6 a 100 ducati: esso diveniva quindi una possibilità solo teorica per chi arrivava sprovvisto di tutto e restava senza alcuna merce regolare.

² A.S.V., *Senato Misti*, 21 maggio 1388.

³ « Cum sit quedam pars antiqua descripta in commissionibus Capitaneorum viarum, per quam prohibetur quod cum aliquibus galeis a mercato non possit conducere Venecias aliquis sclavus maris vel femina sub pena ducatorum centum, et sicut notum sit dictus ordo minime observetur, imo continue conducti fuerint et conducantur sclavi et sclave contra ordinem predictum cum periculo et incommodo galearum, nec dicti conduventer penam predictam propterea solvete compellantur, quia accusantes semetipsos seu accusari facientes solvunt ducatos duos vel tres vel circa et a reliquo absolventur, et propterea sit necessarium providere: Vadit pars ... »; A.S.V., *Avog. di Comun*, reg. 28, *Deliberazioni Maggior Consiglio*. Confronta anche il provvedimento del 23 aprile 1453, in *Capitolare II^o, cit.*, c. 64v e la parte del 17 agosto 1459.

queste stiave alte e snelle,
per farti largo don, condotte aviamo,
qual ciascun vede a meraviglia belle.

.

E perchè da noi molto accarezzate
son vie più sempre state
che mai non fûro in la lor libertate:
faranno assai più stima
d'una sì dolce e cara servitude
che della persa libertà lor prima »¹.

Nè la si cita soltanto per mostrare quanto l'alto livello di vita di un nobile signore sembrasse accordarsi allora con la buona sorte di essere suoi schiavi². Nell'Italia del secolo XVI lo schiavo è ormai soprattutto un oggetto di lusso, riservato ai nobili ed ai ricchi mercanti. Mentre le proporzioni quantitative del fenomeno si restringono, il suo carattere sociale diviene più preciso; perduta in parte la sua funzione economica, la schiavitù nel Cinquecento si fa spiccatamente domestica.

Ma, come si è accennato, contemporaneamente si allarga un'altra piaga sociale: quella della prigionia in mano degli « infedeli ». Dai primi del Cinquecento i testamenti contengono un numero sempre maggiore di elargizioni di elemosine per la liberazione di questi cristiani — sempre più sproporzionate d'altronde ai bisogni, soprattutto a Venezia³. Il « gran numero » di cui parla la parte del 9 febbraio 1587 è precisato l'anno seguente: più di 2500 sudditi veneti o alle dipendenze di Venezia si trovavano sparsi nel Mediterraneo « in misera captività ».

Si è che, ormai, accanto alle eventualità poco liete che insidiavano il navigante c'è anche la prospettiva di finire schiavo. Non era la regola

¹ *Canti carnascialeschi del Rinascimento*, a cura di CH. S. SINGLETON, Bari, 1936, pp. 119-120.

² V. LAZARI, che per primo ha studiato il problema della schiavitù nello Stato veneziano, cita il caso di Marco Querini, provveditore all'Armata nel 1571: costui dichiara di aver recato tra le prede della giornata di Lepanto sei schiavi « i quali teneva nella propria galea per presentarne Sua Serenità »; *Miscellanea di storia italiana*, t. I, Torino, 1862, p. 468.

³ Non abbiamo percorso le migliaia di testamenti del Cinquecento ancora conservati in A.S.V.; i lasciti per gli schiavi, del resto sono fra quelli il cui importo è meno sovente precisato: si vedano, a titolo di esempio, i testamenti di Secondo Trevisan (9 luglio 1515), Francesco Contarini (24 dicembre 1544) e Francesco da Canal (30 maggio 1562).

che l'equipaggio di ogni nave svaligiata dai corsari dovesse subire questa sorte: in confronto a tutte le navi depredate delle loro merci, quelle che perdono anche gli uomini sono la parte minore. Una volta catturati, poi, c'era sempre la possibilità della fuga o del riscatto¹. Ma la minaccia incombeva, in tutto il Mediterraneo centrale ed orientale dove i veneziani si recavano più sovente, e non di rado la brutta avventura capitava due o più volte alla stessa persona. Alcuni mesi erano il tempo minimo necessario per ottenere la liberazione, che in genere arrivava non prima di qualche anno. Talora, infine, il prigioniero si trovava in condizioni tali che sempre più prossima gli si profilava dinanzi la morte. « Vi prego per l'amor de Dio, ché io non ho altro che voi, scrive Francesco di Anzolo Zaparin allo zio, vi prego per le piaghe del Nostro Signor Iesù Christo che ne agiutate, perchè io morirò d'ogni desasio. bastonate, despogiato, mal da mangiar che morimo cento volte al giorno, ferri alli piedi, alle mano... »². Un senso di rassegnazione quasi ostinata al volere di Dio ac-

¹ Il Sacerdoti ha segnalato per la seconda metà del secolo XVIII l'esistenza di mercanti che riscattavano schiavi per conto di terzi percependo una percentuale sul prezzo del riscatto, ma esigendo il pagamento dell'intera somma solo alla consegna; cfr. A. SACERDOTI, *Due documenti della seconda metà del secolo 18° relativi alla schiavitù cristiana nelle Reggenze di Algeri e Tunisi*, p. 2, n. 3 e p. 9, n. 13, estratto dagli *Acta Ordinis SS. Trinitatis*, vol. IV, n. 7, Roma, 1948. Questo sistema era già praticato almeno dalla fine del Cinquecento, come risulta da numerosi indizi, ed in particolare dall'atto del notaio Andrea Spinelli, 15 maggio 1596. I Barbareschi poi non ostacolavano i tentativi di riscatto dei loro prigionieri, a meno che non fossero spagnoli. I veneziani segnalavano la loro disgrazia affidando le lettere alle numerose navi che toccavano le coste di Barbaria. Talora gli schiavi riuscivano a prendere a prestito le somme necessarie con delle cambiali da pagarsi al loro ritorno a Venezia: in questo caso l'impegno scritto veniva registrato nella cancelleria dei consoli veneti. Così Giacomo Usana scrive alla madre: « Carissima madre, poichè la disgratia mia son gionto schiavo in Barbaria in mia vecchiezza, patientia; però me trovo schiavo in mano de uno renegato del Basso, qual mi comprò per ducati 40: et il mio riscatto sarà ducati 80. Però potrette con il signor Zuane Rospini, overo altri, veder de trovarli a cambio fino alla mia venuta, ch'io comoderò ogni cosa; et se puol scriver a Zenoa, overo a Palermo per mio riscatto, ché non so che far. Doperate messer Gieronimo mio nevodo, che non manca di operar con il signor Rospini, che lui parlerà con il Canevali, che scriverà a Zenoa overo a Palermo, che me farà scuoder »; A.S.V., *Archivio Notarile*, notaio Andrea Spinelli, 27 maggio 1598.

Di molto utile consultazioni per la schiavitù in Barbaria sono l'articolo di J. PIGNON, *L'esclavage en Tunisie de 1590 à 1620*, in *Revue Tunisienne*, nouv. série 1^{re} année (1930), pp. 18-37 e i due volumi di P. GRANDCHAMP, *La France en Tunisie à la fin du XVI^e siècle*, Tunisi, 1920-1921.

² Not. Spinelli, *loc. cit.*, 2 gennaio 1606.

compagna questi schiavi, che naturalmente fanno tutto il possibile per essere liberati. « Carissima madre, poichè la disgratia mia son gionto in Barbaria in mia vecchiezza, patientia », scrive Giacomo Usana nel novembre 1597¹; e Gasparo di Bernardo fa scrivere alla madre: « Carissima madre,... la prego per l'amor de Dio che ne habbiate patientia, dapoi che Dio li piase a così, et confortar la mia povera sorella »².

Non potevano essere tuttavia le singole grida di aiuto ma le proporzioni del fenomeno a spingere il Senato alla ricerca di una soluzione concreta. Il 12 febbraio 1587 i Provveditori sopra Ospedali e luoghi pii si vedevano affidare l'incarico di raccogliere fondi « per la ricuperatione de poveri schiavi »³. L'anno seguente si decideva che le « cerche » — da farsi nella terza, quarta e sesta domenica di quaresima — venissero estese al territorio di Terraferma e si istituivano delle cassette speciali per la raccolta delle elemosine⁴. Infine la parte del Senato del 3 giugno 1588 istituiva una cassa-schiavi con una contabilità propria: e se ne possiede tuttora il « Zornal primo tenuto per me Fedrigo Contarini procurator, Proveditore sopra Hospedali et Cassier »⁵. Poche cifre basteranno a stabilire una proporzione fra la carità pubblica ed i risultati che essa poteva ottenere verso la fine del secolo. Nel 1596 si raccolgono a Venezia 208 ducati e 531 in Terraferma; nel 1597, rispettivamente 215 e 311 ducati. Ora, proprio nel 1596 Valerio Magnifighe è riscattato in Algeri da Efraim Duran, agente di Simon Copio, per 120 scudi; nel 1597, Girolamo Costa portoghese viene liberato dal suo connazionale Michele Vasport per 500 ducati mentre un altro portoghese, Felice Rodrighes, è comprato da Giacomo Magrera per 200 zecchini⁶. D'altra parte, le disposizioni dei Provveditori sopra Ospedali contribuiscono a caratterizzare l'atteggiamento delle autorità che le dovevano applicare e lo stato d'animo degli stessi oblatori.

¹ *ibid.*, 27 maggio 1598.

² *ibid.*, 21 ottobre 1605; fra queste testimonianze, così frequenti verso la fine del Cinquecento, abbiamo scelta solamente quella di Pietro Bertolino perchè è fra le più tipiche dello stato d'animo di uno schiavo veneto in mano agli « infedeli ».

³ Il Capitolare di questa magistratura, vergato su pergamena nel 1676 reca proprio il titolo: « Capitular del magistrato illustrissimo et eccellentissimo sopra gl' Hospitali, Luochi pii et Riscatto de Schiavi »; esso appartiene alla filza n. 1 dei Provveditori sopra Ospedali e luoghi pii, ma è esposto nella sala Regina Margherita dell' A.S.V., n. 70, LXXVI.

⁴ *Capitular dei Provv. sopra Ospedali, cit.*, c. 5.

⁵ *Provveditori sopra Ospedali, cit.*, busta 103.

⁶ Cfr. notaio Spinelli: 16 maggio 1596, 28 e 31 maggio 1597, 27 maggio 1598.

Nello stesso anno 1597 la terminazione del 7 luglio esordisce lamentando che « li danari che si trovano nelle casselle per le Chiese et nelle cerche fatte da Predicatori in questa città et per le altre Terre del nostro Dominio et per la ricuperatione de poveri schiavi, sono così stronzate et moneta di tal sorte che portandole in Cecca... se ne perde molto a maleffittio d'essi poveri schiavi, poichè essa Cecca non riceve le monete stronzate et forastiere, et volendo far di quelle buona moneta pur se perderà buona summa di denaro... » ¹. La terminazione poi del 15 febbraio 1615 prende direttamente a partito i Rettori di Terraferma che poco si curavano della raccolta di tale elemosina o tolleravano addirittura che il ricavato venisse « convertito in altro uso ». Mentre i Provveditori cercavano di utilizzare anche le monete cattive incassandole direttamente, minacciavano i Rettori di non lasciarli « andare a capello se non haveranno un bollettino del Magistrato di Sue Signorie Illustrissime... d'haver fatto far le cerche predette et mandati o portati li danari che si saranno raccolti » ².

Se è quindi sintomatico che proprio in questi anni si sia giunti in Venezia all'istituzione di una magistratura per il ricupero degli schiavi, essa nei primi tempi è così poco efficiente che l'iniziativa privata rimane la risorsa principale di riscatto. Ma anche gli atti notarili, dove pure si parla di persone catturate da decenni, sembrano insufficienti a darci, da soli, la misura del doloroso fenomeno. Essi annotano infatti, quasi sempre i casi dei prigionieri liberati ma non quelli — e il loro numero sarà sempre difficile precisare — in cui alle invocazioni di aiuto non davano risposta nè la carità pubblica nè le sostanze dei particolari ³.

¹ *Capitular dei Provv. sopra Ospedali, cit.*, c. 15.

² *ibid.*, c. 20.

³ La registrazione notarile delle lettere degli schiavi — e anche, se forse in misura minore, qualsiasi altra forma di conservazione di esse — si deve soprattutto al titolo che rappresentavano per il rimborso delle spese di riscatto e, in misura minore, per gli anticipi che accordavano i Provveditori sopra Ospedali. Costoro poi, secondo la parte del 3 giugno 1588, dovevano « proveder d'una persona da bene et fedele per Console in Barbaria, affine che procuri la detta redentione » (*Capitular dei Provveditori sopra Ospedali, cit.*, c. 6); ma, a causa delle cattive relazioni diplomatiche coi barbareschi, non si dovette riuscire a trovare questi consoli se non saltuariamente. Il Senato incaricò i Cinque Savi alla Mercanzia di costituire un console anche a Cipro, dove i mercanti veneziani rischiavano regolarmente di essere presi schiavi (Cfr. *Senato Mar*, 3 giugno 1588). Nel 1624 si commetteva al dragomanno Gio. Batta Salvago di informarsi sul nome, sul numero e la qualità degli schiavi veneti in Barbaria, nonché di fare il possibile per liberarli e per trovare qualcuno che se ne incaricasse stabilmente (cfr. la relazione del dragomanno e i documenti annessi, pubblicati da A. SA-

Noi abbiamo raccolto, oltre alla costituzione di una compagnia per il traffico degli schiavi, vari documenti di vendita e di affrancazione degli ultimi anni del secolo XVI. Invece di una statistica, non facile ed in ogni caso prematura, non s'incontreranno qui che dei rilievi di carattere preliminare.

Un atto di compagnia del 3 giugno 1588, di poco anteriore quindi al nostro, conferma che per simili stipulazioni non si beneficiava più della mano del notaio e si ricorreva quindi alla scrittura privata, roborata però dalla clausola: « la presente scrittura habbi vigore e forza come se fusse instrumento fatto per mano di notaro publico ». Questi rogava invece senza difficoltà non solo le manomissioni, ma altresì le vendite degli schiavi, particolarmente attento alla descrizione fisica dei soggetti che non vengono tuttavia mai dichiarati presenti¹. Mentre le compagnie sopra ricordate investono i capitali nella compera di turchi, gli atti del notaio Andrea Spinelli si riferiscono sempre a mori — che non sono però necessariamente africani. Fra le figure degli acquirenti riappare con frequenza quella del « magnifico Giovanni Maria Canevali, cittadino e mercante di questa città ». Costui acquista nel 1593 due schiave more, uno di otto e l'altra di diciotto anni; l'anno seguente approfitta dell'arrivo della nave inglese Susanna per comprarne addirittura sette: tre uomini, tre donne, ed un ragazzo; lo stesso Canevali figura come procuratore di Francesco Rion nell'atto di vendita di altri due giovani schiavi mori. Questo mercante non è tuttavia che un esempio: come recentemente è stato ribadito, nell'Italia del Cinquecento « neppure si dubitava che la schiavitù fosse un istituto non conforme ai buoni costumi »². L'atteggiamento della Repub-

CERDOTI sotto il titolo: *Africa ovvero Barbaria*, Padova, 1937, di grande interesse per il problema degli schiavi). Quando la somma del riscatto era troppo forte, la sola alternativa in questo periodo sembra la fuga: « ... se fosse qualche rimedio di trattare per qualche via de rescaterme — scrive Gasparo di Bernardo —, non ghe vole manco dell'altra volta; non possendo, vi prego a non ve la piar a cuor insieme con mia sorella, et habbate pacientia per fina che a Iddio lo piase, chè io non resterò de far via de fuser; ma io ora son ferito in un braccio » (not. Spinelli, *loc. cit.*, 2 gennaio 1606). Certamente non tutti valevano quanto il pistoiese Giacomo Baldinotti, cavaliere dell'Ordine di santo Stefano, e cioè 1200 scudi da otto lire per scudo (cfr. una lettera di Paolo Donati a Tullio Fabri del 23 giugno 1595 in A.S.V., *Miscellanea Gregolin*, busta 12 *ter*).

¹ Cfr. P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo, 1928, vol. II, p. 499, documento G; due dei soci si ritrovano poi nell'atto del 5 febbraio 1589: Ambrosio Benedetti e Paolo Geronimo Galliano.

² I connotati fisici erano infatti il miglior documento della identità degli schiavi. Naturalmente non si manca di aggiungere altri particolari segni di riconoscimento,

blica di Venezia che, mentre bandisce una campagna per la liberazione dei propri sudditi non pensa affatto agli schiavi che ha in suo potere, corrisponde a quello della Chiesa che ostacola il traffico dei cristiani ma permette quello degli « infedeli »¹. Il Tria ha rilevato nelle manomissioni genovesi del secolo XVI l'affermazione che tutti « naturaliter » nascono liberi e che solo il diritto delle genti ha istituito il servaggio². A Venezia, le manomissioni non mancano ma rappresentano chiaramente delle iniziative personali che non s'inquadrano in posizioni teoriche e sembrano avere una minore frequenza³.

come fa Carlo Helmann in una lettera a Iseppo da Canal e Giovan Maria Ventura del 13 aprile 1597. Dopo aver descritto il fiammingo Gioan Evertsen come « huomo magro, de mediocre statura, barba bionda et di età de anni 35 in circa », aggiunge: « l'istessa matina che venne in terra a Vinetia disnò in casa del signor Francesco Urints, et uno suo marinaro, che credo fosse il pilotto, di nation francese, si perse a Vinetia senza che si habia saputo dove fosse capitato, et mandò a donar al signor Francesco Urints un paro de gelline de quelle de Barbaria: et sopra tutti questi articoli se potrà interrogarlo, et quando ne saprà rendere ben conto, sarà quello che si cerca » (A.S.V., *Miscellanea Gregolin*, busta 12 *ter*). Agli stessi cristiani quindi, veneziani o forestieri, al ritorno dalla schiavitù si applica di riflesso la medesima procedura e si giunge al loro riconoscimento attraverso la stessa minuta precisazione degli attributi somatici.

¹ L. TRIA, *La schiavitù in Liguria*, Genova, 1947, pp. 46-47; cfr. anche, nella premessa del libro, la bibliografia dell'argomento.

² Per la posizione della Chiesa sulla schiavitù cfr. E. CICCOTTI, *Il tramonto della schiavitù*, Torino, 1899 (con la recensione di G. SALVIOLI, *La dottrina dei Padri della Chiesa intorno alla schiavitù*, in *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, vol. XXIX, 1900, pp. 213-233); N. TAMASSIA, *La famiglia italiana nei secoli quindicesimo e sedicesimo*, Palermo, 1911 e A. SOLMI, *Contributi alla storia del diritto comune*, Roma, 1937. Questi due ultimi studiosi citano le parole dell'arcivescovo Antonino di Firenze: « Si autem Christianus emerit Iudaeum vel paganum, si velit effici christianus, non propterea efficitur liber. Unde et vendi potest sicut prius, quamvis pium esset liberum facere praecipue post certum tempus servitii » (*Summa*, III, 60: De servitute). Quindi se gli atti segnalati dal Tria dimostrano la forza che sta acquistando il mito della Natura, è da notare che in questo periodo esso si afferma contrapponendosi e respingendo le restrizioni mentali di carattere etnico e religioso (op. cit., p. 42). Si tratta infatti di una vera e propria formula notarile, generalmente espressa in questi termini: « Cum naturaliter omnes homines liberi nascerentur et servitus per ius gentium adinventum fuerit, et ad extinguendum huiusmodi ius gentium adinventum fuerit manumissionis beneficium: idcirco ... »; essa appare già in alcuni atti del sec. XV. Il fatto che nel Cinque e Seicento il volume del traffico umano sia diminuito rispetto a quello dei secoli precedenti non dimostra senz'altro che l'Occidente cristiano si sia evoluto interiormente in questo campo verso forme più civili: la ripresa del secolo XVIII sta a provare il contrario.

³ Si possono ricordare, per esempio, il gesto di Simon Castellaro che per liberare

Se dalla nota di spese pubblicata dal Molmenti⁴ si possono trarre indicazioni preziose sui proventi del traffico degli schiavi negli ultimi anni del Cinquecento, i dati forniti dal notaio Spinelli sono altresì molto indicativi. Il distacco fra le cifre minime e massime è tale, in genere, da permettere l'indicazione di un prezzo medio che si aggira intorno ai 75 ducati. Stando alle cifre del Lazzari⁵, il prezzo di uno schiavo sarebbe quindi aumentato, in più di un secolo, all'incirca del doppio, tenendo conto che i più cari erano anche allora quelli fra gli 11 ed i 25 anni. Le somme vengono generalmente pagate in contanti e all'atto stesso della vendita. E si può fare un rapido raffronto col valore delle merci, constatando che un miaro d'olio costa 24 ducati (un miaro = litri 631, 592) e una balla di lana spagnola (215 libbre circa a kg. 0,476999 la libbra) ne vale intorno a 50.

Non sembra, in conclusione, che ci si debba stupire del fenomeno dalla schiavitù nel Cinquecento⁶: al contrario, esso deve contribuire a correggere la visuale storica di quel periodo. Il problema correlativo della manomissione potrebbe poi dare, se analizzato con cura, un'idea più chiara riguardo alle sue motivazioni ed alle persone da cui è praticata. In questa nota ci si è voluti soffermare particolarmente sugli ultimi anni del secolo perchè per il dominio veneto essi rappresentano una fase saliente rispetto alla quistione degli schiavi. Ma riteniamo che la schiavitù nel suo insieme difficilmente possa essere studiata come fenomeno a sè, come prassi giuridica o come fatto commerciale: al di là di questo bisogna guardare alle forze che la tengono ancora in vita — fossero anche solo forze d'inerzia — ed ai sentimenti di cui è materiata.

ALBERTO TENENTI

una ragazzetta negra sborsa 55 ducati ad un mercante di schiavi e quello di Michele Vasport che « già anni doi in circa comprò da alcuni inglesi un indio nominato Bastian, quale sin hora sua Signoria ha tenuto a suoi servitii, et havendolo per sempre trovato fidele, amorevole et di somma bontà, gli ha parso di farlo libero »; cfr. not. Spinelli, *loc. cit.*, 3 agosto 1594 e 12 giugno 1595.

⁴ *Op. cit.*, vol. II, pp. 499-500.

⁵ *Op. cit.*, pp. 470-472.

⁶ Ancor meno si potrà ritenere, per quanto riguarda Venezia, che essa vi fosse quasi scomparsa, come il già citato Lazari e, più recentemente, R. LIVI, *La schiavitù domestica nei tempi di mezzo e nei moderni*, Padova. 1928. p. 38.

DOCUMENTI

I

PETRO BERTOLINO AD ANTONIO PARUTA

[intorno al 1580]

A lo molto magnifico signor il signor Antonio Paruta, in Galata

Molto magnifico signor mio et amico carissimo. La presenti si è solum per donarive a intendere il mio laborinto, come ben considerate et sapete che io me trovo in stato con traversi meso con scavi povoretti. ben che per gratia de Idio son christiani come a noi, et per amar loro a le volte passo la mia mala ventura et sburro la gran colera. Puro con tutto questo, vedendome io a qua senza alcuna causa preso, me piglio grandissima disperacione. la quale è stata causa che al presente me trovo con caldo et freddo et senza loco de recrearme; chè dove io dormo sta tavola di ostaria, tal che dove mangio dormo: et ultra di questo à cinque mese che non me poczo spoglare; adumque considerate 'sta povera vita come passa. Per il tanto, signor mio, ve prego per amor de Idio che voglate fare ogni sforzo per la mia libertà et non vogla consentire che io mora a torto scavo, avendo la graccia di Vostra Signoria et de tante altre fratelli vostri et patrone mie che al presente vi ritrovate in Galata. Adumque, volendo, le Signorie Vostre con un minimo sforzo me porrete liberare di questa schiavetù. Per il tanto, patrone mio, per amor de Idio non mancate a liberarme, chè al manco più licito me pare che io mora sotto la obediencia di Vostra Signoria che sotto la disobediencia di questi nostri contrarii. Et si havete pagate 50 scuti per me, Dio sa quante che mi dispiace: pure, cavandome di questa mala ventura, al manco recoprate un scavo fidele che mai non ve mancherà al tutte le occasione. Et io non so che vol dire, non so che penzare che de un mese a questa parte non ho possuto havere una minima consolacione solum con un ringo di lettera di le mane di Vostra Signoria; oimè, non me abandonate per amor de Idio, chè si Vostra Signoria me abandona io son perso et morto. Recordative del pane et sale che havemo mangiato insieme: per amor de Idio non me abandonate; per prima in Dio et poi a Vostra Signoria sia la mia speranza in questo mio travaglio. E me havete mandato che habia paciencia che con a longo andare et con il tempo si provederà ad ogni necessario; oimè, che me dubito che sarrà tanto longo il tempo che ci lassirò le osse et la pelle. Volse andare con consiglio de povere schave a basar la vesta del ciazha del Dalzanale per forarme li traverse come per malato che io so' et lui me rebottà con la canna di India et questo è malo segno per me. Adumque sforzative per amor de Idio a questo

grandissimo bisogno di agiutarimi. et de più ve recomando questa mia maletia che me la voglate cerchare di guarire. che tegno gran frebe; me manderete un pocho de zuccharo et uva passa et uno pane per panata et cose che a Vostra Signoria ve par che sia bono a la febre et accidente che tegno. Ma per non volerve più dare fastidio, voglio per il presente fare fine. pregando Idio per la salute di Vostra Signoria et de li amici et fratelli vostri et nostri. Me accomandirete molto al signor Olivio et ditele che si ricorde di me come bono amico et fratello; et per amor de Idio me farrete favore farime risposta del tutto, chè ben sapete che io sono inocente di questo caso, per che in sette mesi non ci sono acostato et che si io parlasse col baxà non dureria troppo la mia catena et io me caglo la bocca come me havete scritto et faccio quello che me havete ordenato et quello che me ordenarete farrò sempre mai. Me favorirete mandarime quelli 7 cichini che ve mandai per che son in debito, et dove che mangiava due volte il dì, al presente non mangio più chi una volta, et credo che me mancherà anchora qual grosso: et non voglate manchare di mandarmeli, signor mio. Et me remandareta la corona indietro si havete recoperata li asperi et la roba di Jacobo cirnitor di lana; bene, quando che, fativele donare et havertite che il detto Jacobo patricha dal Pianella. Mandirete a Ianni un di mastro Michele Orici che si faccia donare 260 aspre che mi deve. Et di più andirà un di Inzi chi mi devi ancora uno zichino di oro et un di Ascanio il zoppo Orici ancora mi divi 2 grosse et a mastro Antonio Carighero, marito di chirazca Margarita et vi farrite donare tutte quelle robe et di più uno scuto di oro chi mi deve di una scalda vivanda che me à venduta, li paghirete un paro di scarpi a due sole che mi à dato et mettirete questa moneta inzeme et farremo un presente al ciasha che mi cave li traversi. Vi fare' donare 4 pare di inguante di sita et 2 stuccini chi teni lo iòvini del signor Ferrante di Gagliano, chi sono del povero di Dominico et io ne tendo, piacendo Idio, un paro di aurechini di pasta di smeraldo che sono a Stamboli. Non altro; me accomando a Vostra Signoria ed a tutte amice et fratelli che ve amano et voleno bene.

Da lo bagno de lo Gran Turcho il vostro amico et servitore fidele che ve più ama et desidera servire.

PETRO BERTOLINO

[P. S.] — Agio riceputo la bona gratia di Vostra Signoria.

(A.S.V. *Miscellanea Gregolin*, Busta 12 *ter*).

II

1589, adi 5 febraro a nativitate, in Venetia

Havendo risoluto messer Giovanni Ambroso Benedetti del magnifico Andrea andar in le parti di Segna e lochi circonvicini del Serenissimo arciduca Carlo d'Austria per compra de schiavi a compagnia con signori

Nicolò de Franchi del signor Steffano, Pietro Ratto et Paulo Geronimo Galiano, si dichiara per la presente che detto Benedetti ha ricevuto in denari contanti: cioè da detto signor Nicolò ducati quattrocento e da detto Ratto ducati trecento et dal detto Paulo Geronimo ducati settecento, tutti correnti da lire 6 : 4 moneta di Venetia per ducato, per doverli inpiegare insieme con ducati centosessanta che detto Benedetti dice haver di conto suo in detto loco di Segna, in detta compra de schiavi de nation turca e non altrimenti; quali schiavi haverà a far condurre o condurè a spese comuni in Genoa, dove ne farà vendita a qual magior pretio potrà. Dichiarandosi che tutti quatro si contentano correre uno istesso risico di tutte quelle disgratie potessero per qual si voglia modo occorere a detti schiavi, nella compra de quali detti signori Nicolò, Pietro e Paulo Geronimo si contentano e restano sodisfatti che detto Giovanni Ambroso si governi nel modo che meglio a lui parerà, sì nel pretio loro come nel condurli in Genoa per mare e per terra in tutti quelli lochi che saranno da lui giudicati più cauti e sicuri.

Al'incontro detto Giovanni Ambroso s'obbliga in virtù di questa dar bono e real conto a detti signori Nicolò, Pietro e Paulo Geronimo, tanto della compra, spese per il viaggio come della vendita di essi in Genoa o in qual si voglia altro loco del mondo. Dal ritratto de qualli schiavi haverà detto Benedetti a restituire senza alcuna contradicione alli sudetti signori Franchi, Ratto e Galiano ad ognun di loro respetivamente, le sudette loro portioni sborzate, sì como anco li sudetti ducati centosessanta che dice detto Benedetti ponerli del suo. Del resto che doverà avansare che si giudica dover esser utile si farà repartimento pro ratta fra ognun di loro, riservato però che si debba havere consideracione alla virtù (?) di detto Giovanni Ambroso, aii risichi di sua vitta et al tempo consumato in detto viaggio. Contentandosi tutti insieme e di comun volere che la presente scrittura habbi vigore e forza come se fusse instrumento fatto per mano di notaro publico. In fedde di che e per observatione di quanto sopra si contiene sarà il presente obbligo firmato di mano propria di detti signori Nicolò Pietro, Paulo Geronimo e Giovanni Ambroso Benedetti, insieme con tre altre copie del medemo tenore, in presentia delli sottoscritti testimonii, questo sudetto giorno cinque di febraro et anno de millecinquecento ottantanove a nativitate, in Venetia.

Io Giovanni Ambroso Benedetti affermo e prometo quanto sopra mano propria.

Io Nicolò di Franchi sudetto affermo quanto sopra di mia propria mano

Io Pietro Ratto affermo quanto di sopra de mia propria mano.

Io Paulo Geronimo Galiano affermo quanto sopra de mia propria mano.

Io Dominico Dotto di Castelfranco son testimonio di quanto sopra et ho veduto sottoscriver di loro mani li sopradetti signori.

Io Paolo Guliero son testimonio come sopra.

(sottoscrizioni autografe)

A.S.V. *Miscellanea Grègolin*, busta 12 *ter*

III

Adi 23 april 1593

Ritrovandosi in libertà del clarissimo signor Bortholamio Paruta, fo del clarissimo messer Marc'Antonio, una putta negra nominata Allofia, comprata al Zante de anni otto in circa, per Sua Signoria clarissima condotta in questa città. et quella fin hora spesata et governata; et volendo esso clarissimo signor Bortholamio a richiesta et per compiacere il magnifico signor Zuan Maria Canevali, fo del magnifico signor Zulian, mercante et cittadino di questa città, d'essa moretta farne la rinuncia; però dette parti sono devenute amicabilmente et concordemente all'infrascritto instrumento di cessione. per il quale il già detto clarissimo Paruta dà, assegna et liberamente rinuntia al detto signor Giovanni Maria Canevali qui presente et accettante la sopradetta Allofia moretta et ogni atton et patronia che esso clarissimo Paruta ha sopra di quella, acciò lui signor Zuan Maria possi di quella servirsi et valersi per servitii di casa sua come meglio gli parerà. Intendendosi dal giorno presente in poi lui signor Zuan Maria di quella esserne libero patrone senza che detto clarissimo Paruta possi uè debbi in tempo alcuno haverne sopra di essa moretta attione et pretensione alcuna; et questo detto clarissimo Paruta ha fatto et fa perchè all'incontro detto magnifico Canevali gli ha, alla presentia mea et delli infrascritti testimonii, contato et numerato ducati nonanta correnti di questa moneta di Venetia per altre tanti che detto clarissimo ha speso in comprar la detta moretta et in spese di bocca, vestir et condotta di essa in questa città. Delli qual ducati 90 così havuti et ricevuti detto clarissimo ne fa ad esso magnifico Canevali perpetua quietanza, con promissione de non più dimandare per l'avenire cosa alcuna: et perciò renuntia ad ogni cavillatione, eccettione, lege, statuto et ordine con li quali Sua Signoria clarissima potese contro il presente instrumento servirsi. Per le qual cose da esser a pieno attese et validamente osservate, detto clarissimo signor Bortholamio obliga se stesso, li heredi et successori suoi et tutti li sui beni presenti et futuri.

Actum Venetiis, in domo habitationis dicti clarissimi domini Batholamii in confinio sancti Martini, praesentibus ser Matheo Murano filio ser Baptistae Bertoco, ser Antonio quondam Iacobi Benuti servitore, testibus etc.

(not. Andrea Spinelli, *loc. cit.*, 23 aprile 1593).

IV

Die 22 mensis septembris 1593, ad cancellum

L' egregio Giovanni Alvise Parma, fo del signor Giulio, del quale mi certificò domino Antonio de Marin patron della nava Sumacha, non mosso da alcun errore ma di sua propria et spontanea volontà, ha dato, cesso et liberamente renunziato al magnifico Giovanni Maria Canevalli, cittadino et mercante di questa città presente et per si, heredi et successori suoi stipulante et accettante, una schiava mora di età di anni disdotto in circa nominata * * * * della quale lui signor Giovanni Maria sii et s'intendi per l'avenire libero patrone; et lo ponne in ogni sua ragione, attione, stato et esser nel quale detto signor Giovanni Alvise era nanzi la stipulatione del presente instrumento. Prometendo di più mantenere al detto Magnifico Canevalli et sollevarlo da qual si vogli molestia et travaglio, che per ciascaduno per causa di detta moreta li fosse mosso a' tutti suoi interessi. Et ciò detto signor Giovanni Alvise cedente fa perchè all'incontro detto signor Giovanni Maria gli ha esbor-sato et numerato, alla presenza mia et delli testimonii infrascritti, ducati settantacinque da lire 6 s. 4 per ducato in tanti ongarì d'oro di giusto peso; de' quali così ricevuti quietà et assolve in perpetuo detto signor Giovanni Maria, con patto per lui solenemente firmato di non dimandarli più per occasione di detta moreta cosa alcuna. Per le quali cose, da esser a pieno attese, et validamente osservate, detto cedente, ogni eccezione rimossa, obbliga sè et tutti li suoi beni dovunque posti, presenti et futuri. De et super quibus etc. Testes: Dominus Antonius Bombellus quondam domini Ioannis et Dominus Ioannes Maria Maphei quondam domini Bartholomei.

(not. Spinelli, *loc. cit.*, 22 settembre 1593).

V

Die 3 mensis Augusti 1594, ad cancellum

Ritrovandosi una puta mora nera, di età de anni dodeci in circa, nominata Antonia, segnata sopra la mamella destra con fuoco et altre vergole sopra le spalle et il petto, esser schiava nelle mani et potere del signor Ruberto Richman quondam Henrico, patron della nave Susana, inglese, al presente esistente nella acque di questa città, et desiderando il magnifico signor Simon Castellaro mercante qui in Venetia detta Antonia riccuperar et liberar di schiavitù dalle mani del detto signor Ruberto; et essendosi lui magnifico Castellaro convenuto con detto patrone di ciò fare con l'esbor-satione de ducati cinquantacinque in ragion de lire 6 s. 4 per ducato; e però, stante detta convention, hogi si è personalmente costituito nanzi

me notaro publico et testimonii infrascritti il predetto magnifico signor Simon Castellaro da me a pieno conosciuto, et ha esborsato et numerato al predetto patron Ruberto, presente et accettante. ducati cinquanta cinque, in ragion de lire 6 s. 4 per ducato, quali li piglia per riccuperatione de detta schiava et etiam per resto, saldo et compita sodisfattione de quanto lui patron può o potesse havere et pretendere per causa di detta schiava, sì di spese come d'ogni altra attione. niuna eccettuata; stante la qual esborsatione de detti ducati cinquanta cinque come sopra fatta per detto magnifico Castellaro, lui patron ne prega carta di sicurtà, fine et quietatione perpetua per patto valido et finale, et gli rinontia ogni altro potere et bailia che lui patron haver potesse sopra detta schiava, mantenendoghla libera et expedita; et promette di solevar detta magnifico Castellaro da ogni molestia et disturbo che per tal causa patir potesse a' tutti suoi interessi. Per le quali cose da doversi attendere et osservare detto patron, oltra la general obligatione de tutti gli suoi beni, gli fa la particolare et speciale della sua persona, nave, nolli et coriedi quali gli sottopone et vole che detto signor Castellaro in caso di patimento alcuno possi far ogni sorte di essecutione in ogni loco ove s'attroverà senza alcuna contradictione. pregando me nodaro etc.

Testes: supradictus Dominus Ioannes Pernestinus et Dominus Antonius Bombellus.

(not. Spinelli, *loc. cit.*, 3 agosto 1594).

VI

Die 3 mensis Augusti 1594, ad cancellum

L'egregio domino Ruberto Richman quondam Henrico, patron della nave Susana, inglese, hora esistente in questo porto, del quale mi certificò messer Zuanne Pernestino qui residente, spontaneamente per sì, heredi et successori suoi dà, vende et liberamente aliena al magnifico signor Giovanni Maria Canevalli, mercante et cittadino in questa città, sette mori neri, cioè tre femine, doi de anni sedeci in circa et una de anni undeci incirca, et maschi tre de anni disdotto in vinti, et uno de anni diese in circa: ponendo detto patron Ruberto il già detto magnifico signor Canevalli in ogni sua ragion, stato et essere, come in cosa propria, mantenendogli detti sette mori come sopra venduti da qualsivogli contradicente persona; et quello promette deffender a tutti suoi interessi, afirmando non haver detti mori sette venduti ad altri fuori che al detto signor Giovan Maria per il presente publico instrumento. Et questo per pretio fra loro convenuto mercato de cechini dusento e vinti d'oro, quali detto magnifico Canevalli, alla presentia mia et delli testimonii infrascritti, ha sborsati a detto patron Ruberto presente et accettante in tanti scudi d'oro, de quali lo quieto in valida et relevante forma, con patto de non dimandarli più

per causa di detti mori cosa alcuna. Et per ciò renuntia alla ecceptione della non numerata peccunia et ad ogni altra ecceptione, etc. Quali mori sette detto patron Ruberto promette et si obliga farne al detto magnifico Canevalli la consegna de sei solamente, per esser la nata de undeci in poter di detto signor Canevalli, senza alcuna contradittione et ad ogni semplice richiesta de lui magnifico Canevalli; altrimenti detto patron Ruberto sii tenuto ritornargli a detto signor Canevalli il predetto prezzo de cechini dusento e vinti, et vole poter esser astretto in ogni loco ove ragion si tiene, facendogli ampla oblatione di sè et di detta sua nave, nolli, coriedi et ogni altra sorte beni dovunque posti, mobeli, stabeli, presenti et futuri. De et super quibus rogaverunt me notarium etc.

Testes: suprascriptus Dominus Ioannes Pernestinus et Dominus Antonius Bombellus.

(not. Spinelli, *loc. cit.*, 3 agosto 1594).

VII

Die 3 mensis Augusti 1594, ad cancellum

Il signor Ruberto Richman quondam Henrico, patron della nave Susana. inglese, hora esistente in questo porto etc; spontaneamente per sè, heredi et successori suoi, dà, vende, et liberamente aliena a ser Francesco Rion patron et parcenevole del suo galeon over saytia, presente et accettante, doi mori neri, cioè uno maschio de anni disdotto in vinti in circa, et una femena de anni sedeci in circa: ponendo detto patron Ruberto il già detto messer Francesco Rion in ogni sua ragion, stato et essere, come in cosa propria, mantenendogli detti doi mori come sopra venduti da qual si vogli contradicente persona, et quello promette deffender a' tutti suoi interessi; afirmando non haver venduto detti doi mori ad altri fuori che al detto messer Francesco per il presente publico instrumento. Et questo per pretio de ducati cento e cinque da lire 6 s. 4 per ducato, quali il magnifico signor Giovanni Maria Canevalli per nome del detto patron Francesco Rion ha contati et numerati al detto patron Ruberto, alla presentia di me nodaro et testimonii infrascritti, in tanti scudi d'oro; de' quali lo quietà per patto de non dimandarli più per causa di detti mori cosa alcuna. Et perciò rinuntia alla ecceptione della non numerata pecunia et ad ogni altra ecceptione. De' quali mori doi detto patron Ruberto promette et si obliga farne al detto messer Francesco Rion la consegna senza alcuna contradittione ad ogni semplice richiesta di detto messer Francesco, altrimenti detto patron Ruberto sii tenuto ritornargli a detto messer Francesco li predetti ducati cento e cinque: et vole poter esser astretto in ogni loco ove ragion si tiene, facendogli ampla oblatione di sè, di detta sua nave, nolli, coriedi et ogni altra sorte de bene dovunque posti, mobeli, stabeli, presenti et futuri; pregando me nodaro etc.

Testes: Dominus Ioannes Prenestinus siculo et Dominus Antonius Lusi domini Georgii.

(not. Spinelli, *loc. cit.*, 3 agosto 1594).

VIII

Die 12 mensis maij 1600, ad cancellum

Omnibus evidenter pateat quod presenti die presentes et personaliter constituti ad mei notarii publici testiumque infrascriptorum presentiam admodum magnifici domini Iacobus Igoni anglius, Gabriel Carabatti a coloribus ad signum Palee et Florentus Tizzoni stanearius, omnes hic Venetiis residentes, mihi valde cogniti, et affirmaverunt ac attestati sont et optime scire egregium dominum Dominicum Festignonum ellapsis mensibus emisse in hac inclita civitate duas feminas eptiopas, vernacule more, una quarum cognominata Maria est etatis sue annorum 13 in circa, altera vero annorum 20, et est noncupata Phillippa: quam emptionem fecit ipse dominus Dominicus per sumnam ducatorum 150, sine vestimentis ac expensis eis factis per mensem duorum spatium. Et hoc scire declaraverunt quia fuerunt presentes ad dictam emptionem, ac dominus Hieronimus Canevali-mihi bene cognitus, affirmaverunt dictum dominum emisse duas feminas eptiopas ut supra, easque mississe Saraguse in manibus domini Vincentii Princi; et hoc scire affirmavit quia tractavit simul cum dicto domino Dominico mercatum duarum mulierum eptioparum. Ut quae de hoc apud quasvis publicas et privatas personas, cuiuslibet loci clarum et evidens testimoneum appareat, rogaverunt per me banc publicum attestatum etc., confici, sic requisiti a predicto Dominico.

Testes: Dominus Franciscus Cathena, Dominus Angelus Prezzatus.

(not. Spinelli, *loc. cit.*, 12 maggio 1600).

IX

Die dicta [12 mensis julii 1600]

Per il presente publico instrumento il clarissimo signor Francesco Moresini. fo de un altro clarissimo signor Francesco, nobile di questa città, da me conosciuto, spontaneamente per si, heredi etc., ha dato, venduto et alienato, come in effetto dà, vende et aliena al signor Antonio Rondelli de Cicilia hora qui commorante, presente etc., per si, heredi et successori suoi, stipula compra et acquista uno moro de ettà de anni vinti in circa, nominato Tomaso, ma pure senza batizo: è di statura mediocre, segnato sopra tutte doi le masselle, et anco sopra l'ochio zanco, possendo di quello disporre come di cosa sua propria. Et questo fa per il prezzo et cossì fra lor parti concluso et stabilito mercato de ducati 800 correnti da lire 6 s. 4 per ducato, quali detto clarissimo affermò alla mia et delli testimonii infrascritti, di haver ricevuto nanzi la presente stipulatione da detto signor Antonio et di essi gli ne fa libera quietanza per patto finale; per le quali cose etc.; de etc.

Testes: Dominus Lucius Tadhei, Dominus Franciscus Cathena.

(not. Spinelli, *loc. cit.*, 12 luglio 1600).

X

Die 14 julii 1601, ad cancellum

Lo egregio domino Nicolò de Piero, patron della nave del signor Agustin de Giacomo, qui commorante, da me conosciuto, spontaneamente per si et con quel miglior modo che ha pottuto et può ha venduto et alienato all'egregio domino Giacomo Bonsegno, qui presente et che accetta per nome de domino Giovan Dominico Buglio, un giovane moro di età de anni vinti in circa, non ancora battizzato, ma pure nominato Marco, per cechini 50 da lire 10 s. 12 l'uno, hora conti alla presentia mia et delli testimonii infrascritti per detto signor Giacomo per nome come di sopra al soprascritto venditore; de' quali gli ne fa libera et perpetua quietanza per patto finale, afirmando lui signor Giacomo mandare a Messina detto moro al sopraditto signor GiovanDominico Buglio, con il vassello patron Isnardo Achion francese, possendo egli Buglio disporre di esso moro come di cosa sua propria senza alcuna contradittione. Per le quali cose etc., obliga etc.; de etc.

Testes: Dominus Angelus Prezzatus et Dominus Franciscus Cathena.
(not. Spinelli, *loc. cit.*, 16 luglio 1601).

RASSEGNE

SUL PROBLEMA DI TACITO E TIBERIO

I

L'opera di Augusto presenta all'indagine moderna come dominante il problema di definire l'essenza teorica della costituzione da lui tracciata, e di valutare il grado effettivo di traduzione della medesima nella realtà pratica. Ma la sua personalità, se anche appare sotto molti aspetti sfuggente, non pone di per sè problemi d'interpretazione che la investano tutta intera, come li pone invece quella del successore per quanto riguarda e la figura morale e la stessa opera attraverso cui tale figura dovrebbe rivelarsi. Il « caso Tiberio » è unico fra tutti quelli che la tradizione sugli imperatori romani presenta. Tradizione specialmente rivolta alle notazioni morali e psicologiche, essa definisce di solito la figura umana con un'omogeneità talora artificiosamente cercata (la fase « buona » a cui succede per fato o per castigo degli dei o per perversione di uomini quella « cattiva » nella vita di uno stesso principe) ed ingenuamente espressa in un giudizio complessivo (nella classificazione di principi « buoni » e « malvagi »), ma generalmente, quando passa a riferire le opere, con chiarezza bastante perchè la fisionomia reale si lasci penetrare da un esame approfondito. Per Tiberio essa è invece rimasta finora pressochè impenetrabile. Egli è da almeno un secolo al centro di un dibattito appassionato, ma la stessa abbondanza della letteratura in proposito testimonia della durezza di una battaglia di riabilitazione che a lungo (e in ciò forse l'errore) fu principalmente una battaglia contro Tacito, il presunto responsabile di un falsamento, di difficile correzione, della figura del successore di Augusto. Qualsiasi indagine critica sul principato di Tiberio conduce infatti necessariamente ad occuparsi di Tacito, e tende con ciò a trasformare il problema politico in problema storiografico. Ora se la vittoria, non contro Tacito, ma per la soluzione definitiva del problema di Tiberio, può essere vicina, come si può intravedere dai risultati della ricerca più recente, ciò è dovuto a questo, che finalmente si è imboccata per la soluzione la via giusta

dell'indagine interna applicata alla tecnica compositiva dell'opera di Tacito, e in questa via si è già andati molto avanti: metodo di ovvia correttezza, perchè se si dà come normale che la realtà subisca nella riflessione storica (e immaginiamoci in quella degli antichi, di cui tutti ben conoscono i canoni storiografici) le influenze di circostanze generali ed anche di tendenze personali, è giusto che per ristabilire tale realtà l'indagine moderna compia per quanto è possibile, con gli strumenti metodici a sua disposizione, lo stesso cammino, cominciando col rendersi conto dei criteri compositivi. Metodo del resto applicato con successo ad altri autori, e che denota, fra l'altro, col riconoscere una capacità di discernimento e di lavoro personale agli storici antichi, troppo spesso ridotti ad ottusi contaminatori di roba altrui o a ripetitori del solito « grande scrittore ignoto », un maggiore rispetto per la loro opera: sicchè nel nostro caso per la prima volta si può pensare di riabilitare Tiberio senza deprimere Tacito. Il che non toglie naturalmente che si vagli anche l'informazione dello scrittore, e si integri l'analisi della tecnica compositiva con la classica ricerca sulle fonti.

Tutti hanno presente il Tiberio tacitano, figura di una complessità psicologica degna del grande artista suo creatore, alla quale sostanzialmente non apportano alcunchè di nuovo o di contrastante, benchè ispirate da criteri storiografici diversi (ma con comunanza di informazione fondamentale) le delineazioni di Svetonio e di Cassio Dione, nè alcun importante elemento per una ricostruzione affatto indipendente la pur contemporanea a Tiberio opera storica di Velleio Patercolo. Egli sta col suo lungo regno, come un mostro di doppiezza e di crudeltà, all'inizio della serie dei successori d'Augusto, sulla quale getta l'ombra, che si prolungherà nei secoli, della nuova tetra realtà del despotismo; ed entra nel campo degli interessi più vivi dello storico un po' per questa colpa originale, occasione di sfogo al suo risentimento politico nei riguardi del presente, e un po' perchè la figura di Tiberio, già considerata dall'opinione dei contemporanei per varie ragioni con antipatia, e così trasmessa ai posteri, offriva alla vocazione del moralista che si compiaceva di indagare le coscienze, che si dava con le più oneste intenzioni alla storia come scuola di virtù, e d'altra parte faceva oggetto della sua ricerca il principato, l'occasione di proporre un esempio tipico di caratterizzazione psicologica a scopo morale. E sono note perchè messe in evidenza da acume di storici e da finezza di critici⁴, le leggi della costruzione tacitiana della figura di Tiberio, che sono in linea di principio le leggi della cosiddetta caratterizzazione indiretta, comuni nella storiografia antica, superate però assai spesso in Tacito dai soverchianti interventi originali di una sensibilità morale ed artistica d'eccezione. Così, senza che noi troviamo nei primi sei libri degli *Annali* un ritratto diretto ed esplicito di Tiberio (salvo il cenno riepilogativo di VI 51), la sua figura ci si delinea, in corrispondenza del resto col procedimento annalistico, e ci risulta infine completa e viva attraverso i fatti concreti che lo storico ci riferisce insieme con l'impressione ch'essi fecero sui

⁴ V. sotto, Parte II.

contemporanei, e insieme col non dichiarato ma costante commento suo: quello che costituisce l'inconfondibile caratteristica della storiografia tacitiana, e la ragione precipua della sua irresistibile attrattiva. Egli riesce in tal modo ad armonizzare i fatti, che presi singolarmente ed oggettivamente depongono a favore di Tiberio, con il giudizio generale su di lui, ch'egli trovava già sfavorevole nelle fonti, e che, appunto così sfavorevole com'era, gli serviva da fondamento dell'immagine esemplare ch'egli voleva costruire del principe ipocrita per eccellenza: non forzando quindi la sua onestà di storico, impedito come tale dall'osare di dire il falso o dal non osare di dire il vero, e dal dare sospetto di favore o di odio¹, perchè non faceva che porre alla base della sua figura un giudizio comune, e insieme, col tenere sempre presenti le qualità precipue della doppiezza e della dissimulazione, conciliando attraverso esse in unità psicologica tutte le manifestazioni dell'attività di Tiberio, anche quelle rette e buone, che potevano quindi apparire in contraddizione con il giudizio generale sfavorevole. Questo dell'unità psicologica della figura di Tiberio è il grande prodotto dell'arte di Tacito; ma se ben si osserva si riuscirà a cogliere anche sotto il magistero di un'arte finissima tutto un complesso di piccole e meno piccole contraddizioni, rivelatrici di una fondamentale duplicità nella tradizione su Tiberio, quella duplicità riconosciuta da Tacito stesso, proprio all'inizio degli *Annali* (I 1, 2), come caratteristica dell'informazione delle fonti su tutta la dinastia giulio-claudia (« la storia di Tiberio e di Gaio, di Claudio e di Nerone, finchè eran vivi fu falsificata dalla paura, e dopo la loro morte fu dettata dagli odi recenti »), e dalla quale egli trasse partito, da par suo, per la costruzione psicologica del suo personaggio, impostata nel piano letterario tutta sul motivo della doppiezza, parallela nel piano della realtà appunto con la duplicità della tradizione.

Ora se, svelato il segreto della composizione tacitiana, si riesamina in base a quanto si è detto il suo stesso racconto, proprio da esso dovranno rivelarsi e prendere consistenza le linee della schietta verità storica, e insieme della riabilitazione di Tiberio. La buona fede di Tacito ci ha conservato tutto il bene di Tiberio, e tutto il male, anche se per rimanere coerente con la fisionomia generale scelta per il successore di Augusto in base ad un criterio artistico e in ordine al suo scopo morale, abbia fatto del male il motivo non solo prevalente, ma esclusivo della sua drammatica figura. Si tratta dunque di un lavoro di scelta, da applicarsi al complesso dell'attività di Tiberio, quale ci è presentato da Tacito e dalle altre fonti, per trarne la figura vera del principe. Questo lavoro non è così facile come si potrebbe credere a prima vista, convinti della astratta correttezza del criterio stabilito. Tacito non ha scritto alla maniera di Lenain de Tillemont, ponendo tra parentesi quadre ciò che era suo apprezzamento, e stabilendo così una rigorosa distinzione con quello che gli constava dalle fonti. Non basta separare puramente i fatti dai commenti tacitiani e dai

¹ Che è la prima legge della storia, secondo Cicerone (*De orat.* II 15) e Tacito stesso (*Ann.* I 1,3: *sine ira et studio*).

riferiti *rumores* contemporanei, accettando quelli e respingendo questi: si dovrebbe al minimo sacrificare troppo, e senza ragione. D'altra parte è allora da cercare un criterio esterno di controllo dell'informazione tacitiana? si deve nuovamente tornare in pieno al classico metodo della comparazione di fonti? Ma dovremmo subito constatare che le fonti conosciute contemporanee o quasi a Tiberio (Velleio, e Filone nella *in Flaccum* e nella *legatio ad Gaium*, che se contengono qualche lode a Tiberio, per contrasto con le invettive rivolte al prefetto d'Egitto e a Caligola, sono fondamentalmente ostili), rappresentano appunto rispettivamente il lato favorevole e sfavorevole di quella tradizione che già da Tacito conosciamo come duplice: quindi niente di nuovo; che riguardo a Cassio Dione v'è forse una stretta vicinanza con Tacito, e che infine troviamo pure in Svetonio, e senza la superiore artistica unificazione tacitiana, la stessa duplicità di tradizione, goffamente accentuata con una spezzatura anche cronologica (oltre quella del suo caratteristico schema biografico) della vita di Tiberio. Un preciso criterio esterno ci sfugge, e non rimane che il principio dell'analisi interna sulla tradizione stessa, che nella sua sostanziale concordanza denota la ripetizione di un dualismo originario, cioè esistente già nell'opinione pubblica contemporanea (cosa non meravigliosa e constatabile in ogni tempo). E soprattutto si giustifica, pur nelle accennate difficoltà di applicazione pratica e sistematica, il criterio dell'analisi condotta sulla tecnica compositiva di Tacito: lavoro naturalmente di estrema attenzione e delicatezza, e non applicazione meccanica del trovato principio; con l'accettazione, s'intende, di ogni conferma che venga da altra parte e di ogni possibilità di discussione quando i particolari, in corrispondenza del dualismo di tradizione accennato, non sono proprio del tutto uguali: ad esempio feconda di risultati, per la ricostruzione delle idee filosofiche generali e per alcune linee del programma politico di Tiberio, si è rivelata la comparazione fra Tacito e il discorso di Mecenate contenuto nel libro LII della Storia Romana di Cassio Dione ¹.

Così il problema di Tiberio può fare qualche altro passo verso la soluzione, non nel senso che si delinei di lui una figura definitiva e cristallizzata (cosa impossibile anche per personaggi meno misteriosi di lui), ma nell'altro, più conforme al concetto vero di storia, di una ricostruzione che dia pur sempre un'immagine rivissuta nello spirito, ma provvista di maggiore verità non soltanto psicologica.

II

La nostra informazione su Tiberio deriva quanto a fonti letterarie principalmente da TACITO, *Ann.* I-VI, da SVETONIO, vita di Tiberio, da CASSIO DIONE, libri LVI 30-47, LVII, LVIII, e da VELLEIO PATERCOLO, II 93-131, ma essendo la narrazione di Tacito la più estesa e sostanzialmente concordante quanto ai fatti con le altre, delle quali è anzi più accurata, essa

¹ V. sotto, Parte II.

rimane sempre l'oggetto principale dell'indagine, anche se 'questa è oggi validamente aiutata, nella stessa ricostruzione per così dire psicologica dei lineamenti della figura di Tiberio, da apporti d'altra parte, talora decisivi su alcuni particolari, come dalle iscrizioni, ad esempio le importantissime di *Gythium*, e dalle monete, sebbene a proposito di queste bisogna sempre tener presente, ciò che non sembra talvolta messo abbastanza in evidenza (v. ad esempio le tre *lectures* di R. S. ROGERS, *Some Imperial Virtues of Tiberius*, in « *Studies in the Reign of Tiberius* », Baltimore 1943, sulla *liberalitas, providentia, clementia, moderatio* di Tiberio), che le loro leggende sono evidentemente affermazioni propagandistiche ufficiali, e come tali devono essere valutate. Così ora è relativamente più sviluppata anche l'indagine generale, indipendente, oppure in deliberata comparazione con Tacito (il che viene pressapoco da sé quando si tratta di Tiberio) delle altre fonti letterarie: ad esempio per Svetonio l'articolo di G. FUNAIOLI nella *Real-Encyclopädie*, IV A, 1931, c. 619 sg., gli accenni di M. J. DU FOUR nell'introduzione alla sua edizione della *Vita Tiberii*, Chs. I-XXIII, Diss. Pennsylvania, Philadelphia 1941, e, più recentemente, per il procedimento compositivo di Svetonio in generale, W. STEIDLE, *Sueton und die antike Biographie*, München 1951; per Cassio Dione, oltre H. JAGER, *De Cassii Dionis librorum LVII et LVIII fontibus*, Diss. Berlin 1910, specificamente riguardante la tradizione tiberiana, la dissertazione di H. A. ANDERSEN, *Cassius Dio und die Begründung des Principates*, Kiel 1938, edita anche in « *Neue Deutsche Forschungen* », CXCVI, 1938 (interessante per l'idea del principato presso Dione, anche se l'indagine non si estende al regno di Tiberio), inoltre W. F. SNYDER, *On Chronology in the Imperial Books of Cassius Dio's Roman History*, in « *Klio* », XXXIII, 1940, pp. 39-56 (per Tiberio specialm. p. 45 sg.), e D. M. PIPPIDI, *Autour de Tibère*, Bukaresti 1944, pp. 133-178; per Velleio Patercolo. I. LANA, *Velleio Patercolo o della propaganda*, Torino 1953; per Tacito, Svetonio e Cassio Dione in comparazione, oltre E. CIACERI, *Relazione schematica fra Tacito, Svetonio e Cassio Dione*, in « *Processi politici e relazioni internazionali* », Roma 1918, pp. 309-317, l'appendice di F. B. MARSH su *Tacitus. Suetonius and Dio* nel volume *The Reign of Tiberius*, Oxford 1931, pp. 272-283. Ma al centro è sempre Tacito. Sarà utile accennare qui solo ai più recenti studi (ed anche fra questi ai più importanti e più attinenti all'argomento Tiberio-Tacito nel senso più ristretto, chè accenni a questo, che è anche fra i più attraenti problemi letterari e non solo storici, abbondano in tutta l'ampia produzione su Tacito apparsa negli ultimi anni), rinviando per la precedente storia della questione e relativa bibliografia al riassunto tracciato dal GELZER nella *Real-Encyclopädie*, X, 1917, cc. 534-536, e ai copiosi elenchi sistematici in *Cambr. Anc. Hist.*, X, 1934, pp. 960-969.

La trattazione più recente e completa dell'intero problema Tacito-Tiberio, con prevalente accentuazione (nonostante il titolo) del polo storico rispetto al letterario, è quella del romeno D. M. PIPPIDI, *Tacite et Tibère, une contribution à l'étude du portrait dans l'historiographie latine*, in « *Ephemeris Dacoromana* » (Annuario della Scuola Romana di Roma), VIII,

1938, pp. 233-297, ripubblicata insieme con altri articoli su Tiberio, apparsi in riviste poco accessibili, nel volume *Autour de Tibère*, cit., pp. 9-87. Sarebbero nell'intenzione dell'autore studi preparatori ad una storia definitiva del principato di Tiberio: la ricerca, praticamente, della chiave metodica per risolvere il problema fondamentale del valore della testimonianza tacitiana. Gli studi tiberiani del Pippidi prendono palesamente lo spunto dalle ultime ricostruzioni della storia del regno di Tiberio: nel 1932 e nel 1934 egli aveva infatti recensito nella « Rev. Ét. Lat. », X, pp. 280-287, e XII, pp. 465-471 (il tutto ristampato in *Autour de Tibère*, pp. 181-195), quattro libri su Tiberio: di G. P. BAKER, *Tiberius Caesar*, New York 1929, di J. C. TARVER (la traduzione francese — Paris 1934 — col titolo *Tibère*, del *Tiberius the Tyrant* uscito a Londra nel 1902, senza alcuna modificazione, salvo quella abbastanza significativa del titolo), di F. B. MARSH, *The Reign of Tiberius*, Oxford 1931, e del nostro CIACERI, *Tiberio successore di Augusto*, Milano 1934 (del quale uscì poi una seconda edizione nel 1944). Di queste opere tutte tendenti alla riabilitazione di Tiberio, quelle del Tarver e del Baker sono, secondo il giudizio pienamente sottoscrivibile del Pippidi, soltanto delle sintesi non prive di pregi d'arte, ma senza intendimenti propriamente scientifici. Quelle del Marsh e del Ciaceri rappresentano invece finora — a parte i capitoli su Tiberio contenuti nelle storie generali dell'impero — le maggiori trattazioni d'insieme: importante quella del Ciaceri, anche se non senza difetti, specialmente perchè rappresenta il punto finale di una significativa evoluzione nel pensiero del suo autore, dall'ostilità contro il successore di Augusto di uno studio pubblicato a Catania nel 1898 (*Le vittime del despotismo in Roma nel I secolo dell'impero*), alla revisione in un altro studio del 1909 (*La responsabilità di Tiberio nell'applicazione della « Lex Iulia maiestatis »*, in « Studi stor. per l'ant. class. », II, 1909, pp. 377-415, e III, 1910, pp. 1-30, ristampato col titolo *L'imperatore Tiberio e i processi di lesa maestà* nel cit. volume « Processi ecc », pp. 249-308), e infine alla riabilitazione completa nel volume del 1934, riveduto nel 1944 (cfr. anche il vol. *Tacito*, Torino 1941, pp. 146-168); interessante quella del Marsh, il quale, combattendo la teoria della fonte unica di Tacito, sostenuta in uno studio famoso del FABIA, *Les sources de Tacite dans les Histoires et les Annales*, Paris 1893, insistendo da un lato sulla scelta personale delle fonti da parte dello storico e dall'altro sull'utilizzazione da lui fatta di esse secondo i canoni propri della storiografia antica (disinteresse per i motivi sociali ed economici, tendenza alla personalizzazione), cercando infine di spiegare l'origine dell'ostilità tacitiana contro Tiberio con la tradizione aristocratica particolarmente familiare a Tacito, e alla quale appartenerebbero i *rumores* e gli apprezzamenti da lui inseriti, già aveva stabilito un punto di partenza logico ed accettabile, come quello che teneva conto sia dell'esistenza di una tradizione già formata, sia dell'elaborazione personale di Tacito, ed aveva poi ricostruita l'opera e la figura del principe claudio, inserendosi con uno studio di alto valore nell'attività abbastanza intensa dedicata all'argomento da studiosi anglosassoni: dallo stesso MARSH in

articoli preparatori (*Tacitus and Aristocratic Tradition*, in « Class. Phil. », XXI, 1926, pp. 289-310; *Roman Parties in the Reign of Tiberius*, in « Amer. Hist. Rev. », XXXI, 1925-26, pp. 233-250; *Tiberius and the Development of the Early Empire*, in « Class. Journ. », XXIV, 1928, pp. 14-27), e da altri (fin dal 1912, proprio da Capri, T. S. JEROME. *The Tacitean Tiberius, A Study in Historiographic Method*, in « Class. Phil. », VII, pp. 265-292, ripreso e ampliato col titolo *Tacitus on Tiberius* e i significativi sottotitoli *The Tyranny of Tiberius. The Character of Tiberius, Mental Attitude of Tacitus* nel discusso volume *Aspects of the Study of Roman History*. New York - London 1923, pp. 319-380; e, dopo l'apparizione del volume del Marsh, il lavoro di R. S. ROGERS sui processi, *Criminal Trials and Criminal Legislation under Tiberius*, Middletown, Conn., 1935, oltre gli *Studies in the Reign of Tiberius* del medesimo, già citati). Il Pippidi si è spinto maggiormente in profondità rispetto ai precedenti, ed ha inoltre per primo sostenuto esplicitamente ed energicamente (dopo l'implicita presa di posizione del Marsh) la battaglia di riabilitazione insieme di Tiberio e di Tacito storico: ancora il Ciaceri infatti deprimeva il valore storico di Tacito ogni volta che gli fosse comodo per giustificare Tiberio, e in generale l'opinione, avvalorata soprattutto dalle stupende pagine del *Tacito* di C. MARCHESI (Messina 1924), che Tacito fosse un grande poeta e non uno storico, era assai diffusa. Ma il problema propriamente storico si pone pur sempre nei riguardi di Tacito, e il Pippidi tenta di risolverlo affermando il principio che la genesi della figura di Tiberio deve essere cercata solo con ragioni interne, e individuando e separando le componenti del racconto che tale figura ha prodotto. Enuncia così la fondamentale distinzione fra le tre grandi categorie di materiali distinguibili nel fondo del racconto tacitano: fatti e giudizi concreti, « glosse », *rumores*. Distinguere e ricostruire in base a questa distinzione è il criterio offerto allo storico moderno, e nella prima parte di questa rassegna se n'è riconosciuta la teorica esattezza, ma se n'è dichiarata anche la difficoltà di un'applicazione pratica integrale. In realtà v'è qualcosa di ardito nei risultati che se ne possono aspettare; ad esempio, come è già stato obiettato (J. P. V. D. BALSDON, in « Journ. of Rom. St. », XXXVI, 1946, p. 168; A. PASSERINI, in « Athen. », XXVI, 1948, p. 143), è difficile che i *rumores*, cioè i giudizi attribuiti da Tacito all'opinione pubblica contemporanea ai fatti, siano tutti invenzioni sue o di altri, e non invece quello che veramente poteva essere detto — falso s'intende (come in particolare le nefandezze del ritiro a Capri), ma tuttavia detto e messo in giro — in ambienti di opposizione (nel caso particolare quelli dell'aristocrazia, la cui posizione rispetto a Tiberio non uscì mai probabilmente, nel suo complesso, dai termini di una tragica reciproca incomprensione) od anche semplicemente indifferenti: col che si torna alla posizione, qui veramente più equilibrata, del Marsh. È noto che il dare occasione alla mormorazione e all'interpretazione più facilmente maligna che benigna di ogni suo atto è il destino e l'autocastigo della dittatura; ed è perfettamente naturale che la mormorazione si esercitasse anche in contrasto con la propaganda

ufficiale, quella delle monete ad esempio. E che tale opinione di opposizione a Tiberio fosse accolta da Tacito come già formata e contemporanea, pare dimostrato dal fatto ch'essa è caratteristica del regno di Tiberio (e forse di quello di Augusto, come potrebbero far sospettare i *rumores* retrospettivi di *Ann.* I 9-10, che per contiguità cronologica confermano lo stato d'animo di un periodo sostanzialmente unitario quale fu il tardoaugusteo-tiberiano), mentre una diversa e pure peculiare atmosfera creano i *rumores* per l'età e attorno alla figura di Claudio, e poi per quella di Nerone. Ed è certo pure eccessivo, come già apparve al Passerini (*Per la storia dell'imperatore Tiberio*, in « *Studia Ghisleriana* », I, *Studi giuridici in memoria di P. Ciapessoni*, Pavia 1947, p. 229 n. 100) l'implicito giudizio di meccanicità del procedimento di Tacito, reso necessario (certo contro le intenzioni) al Pippidi, e a chiunque altro voglia stabilire divisioni troppo rigide, dalla sua tripartizione di categorie; anche qui pare più nel giusto il Marsh. Resta tuttavia sempre fermo che il principio dell'esame della genesi interna è teoricamente prezioso, per quanto ardua ne sia l'integrale messa in pratica. Sta il fatto che lo stesso Pippidi, dopo avere più di ogni altro penetrato, come s'è visto, il segreto della tecnica compositiva di Tacito, proprio come ricerca preliminare, non ha ancora dato — a quanto consta — la promessa ricostruzione totale della figura di Tiberio, in base al criterio da lui stabilito, e solo ha fissato qualche interessante aspetto, come quello di trovare il principio di coerenza dei suoi atteggiamenti in una sua probabile adesione allo stoicismo: risultato tuttavia raggiunto per un'altra strada, attraverso la comparazione con altra fonte, cioè con Cassio Dione (*Tibère, Dion et Pseudo Callisthène*, in « *Revue Classique* », XIII-XIV, 1941-42, pp. 74-110 = *Autour de Tibère*, pp. 147-178 [v. lo spunto di tale confronto, e in più con Plutarco, già presso K. SCOTT, *Tacitus and the Speculum Principis*, in « *Am. Journ. of Phil.* », LIII, 1932, pp. 70-72], studio peraltro molto importante anche per la ripresa dell'argomento centrale della figura di Tiberio in Tacito). Così è merito che tutti riconoscano al Pippidi quello di aver rivalutato pienamente, con lo spiegarne i canoni della composizione e l'onestà fondamentale, il racconto di Tacito nella concretezza dei fatti in esso narrati, e quindi sotto l'aspetto del valore storico, contro l'assoluta negazione di tale valore fatta soprattutto in nome dei valori artistici, e contro le requisitorie, talvolta vere e proprie invettive, rivolte a Tacito storico: altro fecondo principio, dell'applicazione del quale ha dato saggio il Passerini, nel breve studio citato, tra l'altro con una serrata discussione (pp. 219-233) sul processo di Libone Druso (*Ann.* II 27-33), già studiato dal Marsh (*op. cit.*, pp. 289-295) con risultati poco attendibili.

Ultimamente ormai non si parla esplicitamente di « riabilitare » Tiberio. Il suo carattere è oggetto di studio sotto l'aspetto psicologico e perfino patologico (ad esempio H. v. HENTIG, *Ueber den Cäsarenwahnsinn: Die Krankheit des Kaisers Tiberius*, in « *Grenzfragen der Nerven- und Seelenkrankheiten* », Heft 119, München 1924, fantastico e destituito di base critica; equilibrato invece lo studio dello spagnolo G. MARANON, ediz.

francese. *Tibère, l'homme du ressentiment*, Paris 1941, ediz. tedesca, *Tiberius, Geschichte eines Ressentiments*, 1952; notevole K. SCOTT. *The « diritas » of Tiberius*, in « Am. Journ. of Phil. », LIII, 1932, pp. 139-151; da prendere con cautela J. H. THIEL. *Kaiser Tiberius. Ein Beitrag zum Verständnis seiner Persönlichkeit*, in « Mnem. », III 2, 1935, pp. 245-270. III 3, 1935-36, pp. 177-218, III 4, 1936-37, pp. 17-42; v. su studi di questo genere, estesi all'analisi delle influenze ideologiche, psicologiche, sociali sulla politica di tutto il periodo considerato da Tacito, A. MOMIGLIANO, in « Journ. of Rom. St. », XXXVI, 1946, p. 225 sg.: specialmente su H. DREXLER, *Tacitus. Grundzüge einer politischen Pathologie*, Frankfurt am Main 1939, e W. THEILER, *Tacitus und die antike Schicksalslehre*, in « Phyllobolia für Peter v. d. Mühl zum 60 Geburtstag », Basel 1945, pp. 35-90). Ma sotto l'aspetto propriamente storico il problema non è più posto se non con particolare accentuazione del solo termine « Tacito ». A questo proposito è ancora da accennare, oltre che al lavoro di P. WUILLEUMIER, *Tacite, l'homme et l'oeuvre, d'après des notes de Ph. Fabia*, Paris 1949 (un riassunto divulgativo delle questioni tacitiane, con ampio riferimento a Tiberio, e senza esaltazioni di Tacito artista a scapito dello storico), ad alcuni studi di vario impegno e valore, ma che denotano il sempre vivo interesse della questione, come quelli di CH. CHR. MIEROW, *Two Roman Emperors*, in « Class. Journ. », XXXVI, 1941, pp. 259-274 (ove la duplicità della tradizione su Tiberio in Tacito, separata nei giudizi e negli episodi con un brillante se anche poco scientifico accorgimento di forma [il lavoro era destinato alla lettura], fornisce la materia per la ricostruzione di due ritratti opposti, che vengono poi spiegati con considerazioni sul metodo di Tacito), *Tiberius himself*, in « Phil. Quart. », XXII, 1943, pp. 289-307 (sui tratti esplicitamente favorevoli del ritratto che Tacito fa di Tiberio), *Germanicus Caesar Imperator*, in « Class. Journ. », XXXIX, 1943-44, pp. 137-155 (sulla figura di Germanico ugualmente idealizzata in Tacito come quella di Tiberio, per incarnare il principio opposto), quello di J. S. RYBERG, *Tacitus' Art of innuendo*, in « Trans. Proc. Am. Phil. Ass. », LXXIII, 1942, pp. 383-404 (specialmente nel caso di Tiberio lo storico non vuole deformare i fatti, ma l'artista, con una sua tecnica, imprime all'interpretazione del lettore una certa direzione), quello di L. FERRERO, *La voce pubblica nel proemio degli Annali di Tacito*, in « Riv. Fil. », LXXIV, 1946, pp. 50-86 (sul *rumor* artisticamente impiegato da Tacito come commento della folla ed inquadramento di fatti e di personaggi), e infine, per gli elementi esterni e geografici della valutazione tacitiana, quello di G. WALSER, *Rom, das Reich und die fremden Völker in der Geschichtsschreibung der frühen Kaiserzeit*, Baden-Baden 1951.

Ma, sempre nello stesso ordine di idee, i più recenti e importanti contributi ad una sistemazione complessiva del problema sono quello di E. PARATORE, *Tacito*, Milano-Varese 1951, e quello della WALKER, *The Annals of Tacitus. A Study in the Writing of History*, Manchester 1952: una totale messa a punto di tutti i problemi della critica tacitiana il primo, una ricerca più limitata il secondo, ma anche più specificamente rivolta

al fine che qui interessa. L'autrice infatti, partendo ancora una volta dalla constatazione che in Tacito (e principalmente nei primi sei libri degli *Annali*) si osserva un contrasto fra l'onesta intenzione di dire la verità, e il fosco colore steso sui fatti di per sé veri, si propone di ricercare la tecnica del procedimento che giunge a così sorprendente risultato. Adotta quindi, come il Pippidi (di cui non pare che abbia tenuto gran conto), il metodo dell'analisi interna; respinge la fonte unica già bell'e formata, respinge ogni influenza retorica e di scuola, dà invece molta importanza all'ambiente politico della formazione di Tacito e alla sua sensibilità nel trasferire e attribuire al passato le impressioni e le categorie ideali del suo personale credo politico e morale. E, come il Pippidi, stabilisce le regole della composizione, quattro regole, finemente enunciate. Tutte osservazioni che hanno in sé molto di giusto, ma non sfuggono al pericolo della perentorietà: del resto il difficile in queste ricerche è appunto il giusto dosaggio; e che Tacito volesse coscientemente proiettare nell'età di Tiberio il tipo ideale del Tiranno, dell'Opportunista, dell'Eroe e della Vittima, mi pare sostenibile sotto l'aspetto letterario (ma allora bisogna tornare ad ammettere lo schema retorico che l'A. nega; che anzi, si disinteressa completamente delle possibili derivazioni artistiche di Tacito, come, tutta presa dalla pura analisi interna, si disinteressa anche dell'origine della informazione materiale di Tacito: ciò che giustamente le osserva R. BROWNING nella recensione in « Journ. of. Rom. St. », XLIII, 1953, p. 225), quanto insostenibile sotto l'aspetto storiografico.

L'ampia trattazione del Paratore è intesa a spiegare totalmente Tacito come storico, e a mostrare come questo suo valore di storico, negli alti e bassi della sua visione storiografica condizionata dal presente, sia essenziale alla stessa sua grandezza d'artista. E attraverso questa ricerca esauriente, condotta su tutte le opere e su tutti gli elementi costitutivi della storiografia tacitiana, interni ed esterni, politici e morali, artistici e filosofici, giungiamo veramente ad avere l'esatta nozione della compenetrazione di tutti quegli elementi nella concretezza viva della coscienza dello scrittore, non sempre quindi uguale a se stessa. Il Paratore, cogliendo alcuni accenni, non sviluppati, ad una diversità di fasi nel pensiero politico di Tacito, avanzati in studi precedenti (come la lettura di R. REITZENSTEIN, *Tacitus und sein Werk*, in « Neue Wege zur Antike », IV, 1927, pp. 1-32, specialmente p. 24; inoltre la prolusione di J. VOGT, *Tacitus als Politiker*, Stuttgart 1924, specialmente p. 13 sgg., e, del medesimo, *Tacitus, und die Unparteilichkeit des Historikers*, in « Würzburger Studien », 9, Stuttgart 1936; v. anche F. ARNALDI, *Due capitoli su Tacito*, Napoli 1945, p. 117 sgg.), giunge a tracciare, e in una direzione contraria a quella comunemente ammessa (per la quale gli *Annales* rappresentano il culmine della maturazione di pensiero e di forma), una linea evolutiva nella storiografia tacitiana, corrispondente a quella dell'evoluzione nell'opinione politica dello scrittore; dalla *Germania*, dall'*Agricola* e dalle *Historiae*, che sono le opere dell'entusiasmo e della fede nell'in-

definito sviluppo civile romano, agli *Annales*, che rappresentano invece un ripiegamento di disperato pessimismo. « una fatica oscura e meschina » (p. 807), l'assolvimento di un compito ingrato di fronte ad una materia odiata, e sulla quale l'autore riversa un torbido astio polemico, che si riflette anche nell'espressione. La dimostrazione è data appunto ancora una volta specialmente attraverso l'esame del « caso classico » di Tiberio (pp. 773-807). Si ha così una divisione dell'opera di Tacito in due fasi ben distinte; e qualunque possa essere il giudizio su questa posizione (che veramente lascia delle perplessità, v. BRINK, in « Journ. of Rom. St. », XLIII, 1953, p. 145 sg.) facilmente ci si accorge che il giudizio sugli *Annali* è in definitiva quello a cui sono arrivati gli altri più recenti studiosi citati, insieme coi quali l'A. non infirma più il valore storico (facendone carico a Tacito) di una materia accolta dallo scrittore come già formata (anche negli apprezzamenti, e in ciò si ha una divergenza dal Pippidi, ma pienamente giustificata, come s'è visto) e corrispondente anche troppo esattamente al suo sentimento di pessimismo nei riguardi del principato, senza bisogno di alterarla; materia che non è altro che il complesso della tradizione ostile a Tiberio, da esaminare se mai in sé (e l'A. ne dà l'esempio ricercando in essa l'influenza del contrasto Tiberio-Germanico). Con ciò la questione del valore storico di Tacito, di cui è pienamente ammessa l'integrale buona fede, è definitivamente spostata a quella del valore storico della sua materia, cioè alla ricerca della formazione della tradizione sul primo impero: non però di nuovo sulla strada sbarrata in fondo dall'unica fonte ignota, ma su quella di una ricerca sottile ed articolata, che tenga conto di ogni specie di fonte, attorno a quel ricco complesso d'informazione che, sul regno dei primi imperatori, e soprattutto di Tiberio, ci ha conservato il ricordo non solo dei fatti, ma dei commenti. E se è da osservare che forse il Paratore non valuta appieno in tale indagine l'apporto dell'esame sul procedimento compositivo, e quindi sulla reazione di Tacito di fronte alla sua materia (PIPPIDI, WALKER, e, ultimamente, P. BEGUIN, *La personnalité de l'historien dans l'oeuvre de Tacite. Son esprit critique et positiviste*, in « L'Ant. Class. », XXII, 1953, pp. 322-346, che sottolinea l'importanza per la rivalutazione storica di considerare la personalità dello scrittore, e F. KLINGNER, *Tacitus über Augustus und Tiberius, Interpretationen zum Eingang der Annalen*, in « Sitz.-ber. d. Bay. Ak. d. Wiss. », Phil.-hist. Kl., 1953, Heft 7, München 1954, il quale cerca appunto di ricostruire la genesi della tradizione ricevuta già formata da Tacito, per i primi tredici capitoli del l. I degli *Annali*), la fusione del suo criterio di lavoro sulla tradizione con quello dell'analisi interna, che non sia però legata troppo rigidamente a norme astratte, può costituire il punto di equilibrio nell'atteggiamento da adottare oggi nei confronti del racconto tacitiano su Tiberio.

CASTELLIONIANA (et SERVETIANA)

La bibliografia illustre degli « ana » si è arricchita nel 1951 di una raccoltina sul Castellione, che ci sembra poter fornire il titolo complessivo alla presente notizia bibliografica¹, anche se riferiremo di studi sul Castellione e insieme di studi sul Serveto. Infatti, il centenario del processo del Serveto (1553) e quello del *trattato* del Castellione sulla tolleranza (1554) coincidono: ma la coincidenza delle occasioni nel nostro caso rispecchia una unità più profonda. Il « caso del Serveto », ben noto agli studiosi dell'idea della tolleranza, a quelli della Riforma in generale e di Calvino in particolare, è infatti divenuto così celebre e tipico proprio per l'opera di Sebastiano Castellione che venne scritta sull'argomento quattrocento anni or sono. L'osservazione non è ovvia come può sembrare a prima vista. È vero che anche in altri tempi il nome del Serveto e quello del Castellione sono andati accoppiati, ma, fino a circa un secolo fa, il primo era celebrato più del secondo anche fuori del campo degli studi. In fin dei conti, il martire era Michele Serveto che si era lasciato bruciare vivo per non abiurare; e il professore savoiano che viveva umilmente in Basilea era morto nel suo letto, sia pure povero e perseguitato. Oggi invece le celebrazioni castellioniane sembrano aver la prevalenza su quelle servetiane. Fin dal libro di St. Zweig (1936), tutto sommato, l'accento batte sul Castellione. Si vedano le pubblicazioni odierne: una, che porta nel frontespizio i due nomi² elenca nell'indice sei articoli sul Serveto di contro a dieci sul Castellione; tre altre sono dedicate interamente al Serveto³, cinque al Castellione; per non parlare degli articoli di riviste e giornali: citiamo p. es. il numero di *Bibliothèque de l'Humanisme et de la Renais-*

¹ *Castellioniana, Quatre études sur Sébastien Castellion et l'idée de la tolérance* par R. H. BAINTON, B. BECKER, Marius VOLKHOFF et Sape VAN DER WOUDE, Leiden, E. J. Brill, 1951, VII-111 pp.

² *Autour de Michel Servet et de Sébastien Castellion*, recueil publié sous la direction de B. BECKER, Haarlem, H. D. Tjeenk Willink & Zoon, 1953, pp. VII-302.

³ R. H. BAINTON, *Michel Servet, hérétique et martyr, 1553-1953*, Ginevra, Droz, 1953; CH. D. O'MALLEY, *Michael Servetus* [traduzione inglese degli scritti non teologici], Londra Philadelphia, 1953; P. CAVARD, *Le procès de Michel Servet à Vienne*, Vienne, 1953. Cf. anche: CH. O'MALLEY, *Jacopo Aconcio*, Roma, 1955 (Uomini e dottrine, n. 2), che ci riserbiamo di recensire a parte.

sance, 1954, XVI, 2, con articoli di J. Jacquot su G. Aconcio e il progresso dell'idea di tolleranza in Inghilterra, di St. Kot sul Serveto e sul Castellione e del Mesnard (recensioni importanti alle pubblicazioni delle quali ci occupiamo)¹. Sembra dunque che si possa realmente constatare una tendenza a insistere sul Castellione piuttosto che sul Serveto. Non è il fatto del rogo che conta, come nella storiografia « ingenua », per usare la distinzione schilleriana, ma per la moderna storiografia « sentimentale » o riflessa quel che conta è l'operetta del Castellione: lo scritto che ha reso quel particolare rogo — in quel secolo così pieno di roghi e di massacri e di torture — momento importante nella storia della civiltà e del pensiero politico europeo; e l'interesse degli studiosi sembra si rivolga all'uomo che ha saputo elevare quell'eroismo del Serveto a principio ideale, cogliendone (o imprimeandogli) il carattere nuovo, di affermazione non più di una fede, ma di un principio, quello della libertà e della tolleranza religiosa come principio di libertà di pensiero e di libertà in generale. Il che del resto è già indicato dal Bainton, nella conclusione del suo mirabile volume sul Serveto: « La storia di Calvino e di Serveto mostra che la nostra concezione dell'idea di libertà dev'essere sempre ripensata. La severità di Calvino fu l'espressione del suo zelo per la verità, ed anche della sua sollecitudine religiosa per la vittima... Ai nostri giorni, ognuno di noi condanna l'intolleranza di Calvino, e ci stupiamo di veder bruciare e incenerire un uomo per una questione di religione, ma non esitiamo a ridurre in polvere città intere per la salvezza della nostra civiltà » (p. 129). Il primo a proporre quel ripensamento in termini « moderni », che abbracciassero cioè non solo i rapporti fra le grandi religioni mediterranee (ebraismo, islamismo, cristianesimo: favola dei tre anelli!), ma quelli fra religione costituita ed eresia, cioè fra confessioni diverse entro una stessa religione e fra pensiero individuale e dottrine accettate, ecc., fu per l'appunto il Castellione: il savoiardo rese chiaro il problema che si presentava, in quegli anni di rinnovamento intellettuale e religioso, con il processo e la condanna dell'arcieretico M. Serveto, nello svolgimento della vita intellettuale europea.

Nella raccolta *Autour de Michel Servet et de Sébastien Castellion* il Bainton aveva analizzato le cognizioni del Serveto quanto alla speculazione medievale sul dogma trinitario; e dei vari saggi servetiani della stessa raccolta si serve nel suo libro, tanto per quanto riguarda la vita avventurosa, quanto per quanto riguarda il pensiero del Serveto. Per quanto riguarda la vita e il celebre processo ginevrino va notato come il Bainton mostri l'infondatezza della costruzione del Doumergue, seguita anche da altri, che tendeva a trovare una giustificazione politica della durezza e dell'intolleranza di Calvino in supposti rapporti fra il partito dei « libertins » ginevrini, nemici della teocrazia calvinista, e lo spagnuolo (cfr. anche l'articolo dello stesso Bainton in *Church History*, 1936, qui ripreso e completato). Il Bainton non discute invece la giustificazione politica gene-

¹ Cf. anche R. W. ALBRIGHT, recensione al Serveto del Bainton, in *Church History*, XXIII, 1954, p. 282-83; L. FEBVRE, *Renouveau d'études sur Servet et sur Castellion*, in *Annales*, IX, 1954, p. 400-401.

rale proposta dal Croce e ripresa dall'Omodeo nel suo saggio su Calvin, probabilmente proprio perchè di carattere generale e interpretativo; necessità di tutelare la « nuova chiesa », anzi la « nuova religione », da una critica così estrema, che l'avrebbe nullificata, aprendo le porte al ritorno controriformistico non solo in Ginevra, ecc.; aver insomma Calvin veramente tutelato la libertà proprio con il negarla al Serveto, fondando così saldamente quel protestantesimo che sarebbe alle fondamenta del mondo moderno e del moderno liberalesimo; meglio dunque Calvin che non Castellione ecc. Certo, la questione è grossa: Serveto era ormai, al tempo del processo, in stretto rapporto con gli anabattisti, e opera di tipo anabattistico è quella *Restitutio Christianismi* per la quale Calvin fece condannare il Serveto e per la quale il Serveto preferì morire arso vivo, malgrado il terrore che gli incuteva la non mitigata pena. E il pericolo non era tanto nell'alleanza col Berthelier e soci, quanto proprio nella volontà di Serveto di diffondere la sua dottrina antitrinitaria e anabattista: non era nel rischio per l'indipendenza di Ginevra, ma nel rischio per le nuove chiese riformate, in quel periodo che lasciava prevedere la conclusione della pace di Augusta. Calvin e i capi delle chiese riformate svizzere che approvarono la sua azione da lui interpellati prima di giungere all'ultimo atto del processo e alla esecuzione della condanna, tutelarono certo l'unità e la saldezza delle loro chiese. D'altra parte, lo storico non trova affermazioni esplicite e documentate in questo senso, cioè non trova un cenno di ragionamento politico-ecclesiastico, nè in Calvin nè nei contemporanei. In essi trova la condanna per colui che mette in pericolo la verità divina, cioè distoglie coi suoi raziocinii e la sua curiosità i pusilli e curiosi dal conoscerla, coi suoi sofismi li inganna, ecc. Quindi, per chi voglia rimanere aderente ai testi e alla realtà storica, ci appare del tutto giusto il silenzio del Bainton a proposito di quelle discussioni, che del resto presentano il grave pericolo di proiettare nel passato che non le conosceva dialettiche contemporanee. Altro è la presenzialità della storia, altro è l'anacronismo retroattivo per il quale Calvin diventa come un salvatore di rivoluzione messa in pericolo da estremisti. Del resto la risposta del Bainton al Doumergue può valere anche per questo tipo di argomentazioni: « Quel état moderne hésiterait à liquider un individu qui mettrait en péril son existence même? Calvin n'aurait donc fait que ce que de nos jours tout homme d'état se voit obligé de faire dans une semblable situation. Reste à savoir si toute cette argumentation ne condamne pas plus l'état moderne qu'elle ne disculpe Calvin. De toute façon, elle donne une idée erronée de Calvin dont elle tend à faire essentiellement une figure politique... Mais le réformateur ne se souciait des communautés humaines que dans la mesure où elles incarnent la vérité de Dieu; et lui même avait déjà choisi l'exil et était prêt à recommencer au cas où la communauté deviendrait sourde à la vraie foi... ». Questa è veramente la storiografia che comprende i fatti e rimane aderente ad essi, e non prende parte *a priori* nelle dispute del passato.

Importante ci sembra anche la chiarezza con la quale il Bainton sottolinea, seguendo lo svolgimento delle idee del Serveto, i rapporti di questo

con gli anabattisti. Forse potrà essere interessante notare come il Serveto dimostrasse simpatia anche per i contadini scesi in guerra contro « preti e signori » nel 1525. nella sua edizione della Geografia tolemaica (*Claudii Ptolemaei... Geographicae Enarrationis Libri octo*, Lione, 1535. *De Germania*; cfr. la traduzione dell' O' Malley, p. 34; nella traduzione la simpatia del Serveto è meno evidente): « ... Singulis pagis praefecti sunt quos vocant Scultetos, qui rusticos irremissa servitute exercent, vexant, et exugunt. Hinc factum ut nostris temporibus rusticorum viderimus seditionem et in nobiles coniurationem: sed succumbunt semper miseri. Praediorum quae possident maior pars non sua est, sed illorum a quibus certa frugum parte quotannis redimunt; quibus et rus colunt, fructus metunt, horreis important, ligna secant, domos aedificant, fossas fodiunt. Nec est qui iussa facere audeat recusare. In urbibus ornatior politia... ». Questo passo, dove si rispecchiano forse tesi dei contadini e certo la situazione di questi dopo la sconfitta, non ha attirato l'attenzione dei contemporanei, nè dei cattolici, nè di Calvino: è tenuto in forma così generica che poteva essere agevolmente giustificato. Quante volte il latino umanistico serve a coprire merce di contrabbando, che sarebbe invece assai facilmente riconoscibile se vestita in semplice volgare. Probabilmente il Bainton ha trascurato questo passo per ragioni analoghe.

Lucidissima è l'analisi dello sviluppo delle idee del Serveto e l'esposizione del suo pensiero: con tanti elementi razionalistici (di tipo prevalentemente tardo-scolastico, occamistico in ispecie) nella critica del dogma trinitario, si tratta in sostanza di un panteismo mistico, di un naturalismo su base teologico-religiosa; un *monstrum* la cui analisi lasciamo ai filosofi. Ad ogni modo, la curiosità di conoscere la *vita* del sangue (sede corporea dell'anima) condusse il Serveto alla celebre scoperta della circolazione polmonare del sangue. A questo proposito occorre ricordare che l' O' Malley conclude la sua elegante e perfetta raccolta degli scritti scientifici del Serveto, tradotti e interpretati da lui per la prima volta, con una forte limitazione dell'importanza *metodologico-scientifica* della scoperta stessa: « In breve, il Serveto fermo al letteralismo biblico, aiutato da una conoscenza forse scarsa ma pur sufficiente dell'anatomia, aveva spinto il Serveto letterale seguace di Galeno a spostare, non i dati di Galeno ma semplicemente l'accentuazione che Galeno aveva posto su questi dati ». Serveto, preoccupato della disseminazione dello spirito attraverso il corpo, osserva che esso passa dal ventricolo sinistro del cuore nelle arterie di tutto il corpo. Dopo aver criticato l'antica idea galenica del flusso e del riflusso del sangue, ovvia rimaneva l'implicazione di una circolazione completa del sangue: « non soltanto la fisiologia, ma specialmente la teologia la richiedeva ». In ultima analisi, conclude l' O' Malley, quello di Serveto è un argomento teologico in sostegno di una tesi teologica. Anche le vie delle scoperte scientifiche sono infinite.

Ma torniamo al pensiero del Serveto come esposto dal Bainton: è una dottrina teologica che parte da un'interpretazione delle varie « dispensazioni » (nell'uso tertulliano) della rivelazione, giunge all'idea che il

rapporto fra uomo e divinità sia fondato sul verbo eterno (Logos) e sull'ispirazione diretta in senso mistico e panteistico-naturalistico insieme: come si è visto, gli studi sulla circolazione del sangue e sulla respirazione sono anche studi sull'ispirazione divina: « Serveto non era mai certo della lingua che parlava: quella della fisiologia o quella della religione, cosa che rendeva per lui difficile capire le cose, in un'età nella quale la scienza si secolarizzava. Nel passaggio dalla respirazione all'ispirazione, dalla generazione alla rigenerazione, dalla visione alla visione interiore, dalla nascita alla nuova nascita in ispirito, non c'è per il Serveto altro che l'intensificarsi di un processo naturale ».

Importante nel capitolo sulla *Restauratio Christianismi* l'osservazione che, strettamente connesso con l'anabattismo, un altro elemento nuovo che distingue l'ultimo stadio del pensiero del Serveto è il neoplatonismo di tipo italiano-fiorentino, mediato attraverso lo Champier. Forse è questo neoplatonismo che conduce il Serveto a una concezione « spirituale » della Chiesa, lontana da quella degli anabattisti in quel periodo: rifiuta il battesimo degli infanti, ma non condivide la teoria del rifiuto di ogni magistratura, del rifiuto del giuramento, ecc., e non vede la necessità di alcuna organizzazione ecclesiastica, sia pur liberissima, poichè la Gerusalemme celeste è nel nostro interno. Notevoli anche le osservazioni finali del capitolo, sulle concezioni apocalittiche e millenaristiche del Serveto: contando i famosi milleduecentosessant'anni della tradizione millenaristica, e facendo iniziare il « deserto » dall'inizio del regno di Costantino, o dal concilio di Nicea, si aveva il 1565 o 1585. Si notino anche le interpretazioni chiliasico-apocalittiche del giorno di San Michele.

Si può dire che il Bainton sia pienamente riuscito nel suo assunto, che era non solo « d'apporter quelque lumière sur les raisons qui poussent les hommes à se faire persécuteurs, et sur celles qui, chrétiens, devraient les empêcher », ma anche di mostrare che il Serveto « incarna e fonde lo spirito del Rinascimento e dell'ala sinistra della Riforma », — medico, geografo, astrologo, erudito, teologo, — tenendo conto globalmente di tutti gli elementi o aspetti dello svolgimento storico che confluiscano nel contrasto fra Calvino e Serveto. È un'opera che per la sua ricchezza d'informazione, per il vivo senso storico e per la lucidità d'espressione che la anima vorremmo veder tradotta in italiano⁵.

Il libro del Cavard è interessante come utile contributo d'un erudito locale, molto accurato, con fotografie e cartine della prigione del Serveto a Vienne e della terrazza dalla quale riuscì a fuggire, e notizie particolareggiate del processo ivi tenuto, con qualche insistenza sulla leggenda locale che il « Villeneuve » sarebbe stato aiutato a fuggire dai suoi amici; e in generale con molti particolari sulla cittadina del Delfinato e sull'ambiente nel quale visse il Serveto dal 1550 al 1553.

⁵ Del Bainton, cf., in aggiunta al suo libro, l'articolo *Documenta Servetiana*, in *Archiv für Reformationsgeschichte*, XLIV, 1953, pp. 223-234; e XLV, 1954 (dibattiti alla Università di Parigi; rapporti con librai e tipografi di Lione; etc.) pp. 99-107; ivi, pp. 233-25 S. H. LONGHURST sugli *Alumbrados*.

Importanti sono i contributi servetiani del volume *Autour...* già citato, oltre quello del Bainton che abbiamo ricordato. J. G. Falton si occupa della questione della circolazione del sangue; F. Rude dà notizie sulla « naturalizzazione » francese del Serveto; J. Jacquot ricorda come il caso del Serveto fosse divenuto tipico nelle controversie sulla tolleranza in Francia al momento della revoca dell'Editto di Nantes, e venisse ripreso dal Bayle, etc.; E. F. Podach traccia la storia della fortuna del *Christianismi Restitutio* attraverso le copie manoscritte che ne sono state compiute fino alla ristampa del Settecento, con riferimenti più alla storia della medicina che a quella del razionalismo religioso. Lo studio più importante è quello del Kot, sull'influenza del Serveto sul movimento antitrinitario in Polonia e in Transilvania. È un peccato che non siano ancora stati tradotti in italiano per lo meno alcuni degli studi di questo illustre storico della cultura, che è così gran conoscitore della storia del Cinquecento europeo e di quello italiano: pensiamo a quelli che hanno diretto rapporto con la storia degli italiani nell'esilio: p. es. la storia dei *Fratres Poloni*, e a quello sul Curione e gli studenti polacchi di Basilea. Anche in queste note erudite figura, come uno dei mediatori della fortuna del Serveto e della sua influenza nel movimento antitrinitario polacco e transilvano Celio Secondo Curione. In attesa del lavoro complessivo dello svizzero M. Kutter sul nostro piemontese, non insisteremo su questa figura così importante dell'umanesimo del Cinquecento. Il Kot ci comunica di avere scoperto una specie di rifacimento (o di testo preparato e rivisto anche letterariamente per la stampa) di uno scritto del Serveto, *Declaratio de Jesu Christo, filio dei* del quale dà la prefazione e annuncia la pubblicazione intera come prossima, già nel 1953. Ma purtroppo non l'abbiamo ancora veduta. Sembra che su questi scritti del gruppo ereticale che fece centro in Basilea penda ancora nefasta la maledizione calvinista, che consista nei sarcasmi di Karl Barth per chi ricorda il Castellione, o che consista nelle peripezie degli studi e spesso degli studiosi che ricercano e studiano quei testi. Intanto, il Kot sostiene che l'autore della revisione del testo servetiano, il quale si firma Alfonso Lincurio Tarraconense, è Celio Secondo Curione. Così cadrebbe l'ipotesi del sottoscritto, il quale tendeva ad attribuire l'unico scritto finora conosciuto del Lincurio, l'*Apologia* del Serveto, a Lelio Sozzini, considerando Lincurio pseudonimo di Soccino. Il Kot adopera due serie di argomenti: una di carattere interno, stilistico (lo stile fiorito di Lincurio è analogo a quello del Curione) l'altra, tratta da lettere del Vergerio: una al principe Cristoforo del Württemberg, dove registra il forte sospetto che Curione abbia compilato vari scritti del Serveto in uno, accompagnandoli con una prefazione (1563); una al Bullinger (1559) nella quale l'antico nunzio dichiara di saper bene chi sia Adolfo Lincurio, autore della prefazione a Serveto. Ci sembra, a dire il vero, che la questione sull'identità del Lincurio possa rimanere in sospenso: per quanto plausibile sia l'ipotesi del Kot, non sapremmo dar valore eccessivo al giudizio del Vergerio; esso ci sembra avere altrettanto valore di quello degli informatori di Calvino che al tempo della polemica sul *De haereticis an sint persequendi*

attribuivano la paternità dell'opuscolo al Curione stesso e a Lelio Sozzini, senza fondamento, come dimostrò esaurientemente il Bainton nel 1935. Rimane l'argomento « interno », e qui non siamo alieni dall'accettare l'ipotesi del Kot, ma solo come molto più plausibile di quella del pseudonimo. Se si accetta tale ipotesi, si può considerare come valida la nostra congettura sul persistente rapporto del Curione con gli ambienti radicali e anabattistici, rifiutata dal Balma nel 1935; ma si tratta di un incrociarsi di congetture, che conducono ad un alto grado di verosimiglianza ma rimangono ancora congetture. A proposito di scoperte curioniane, e per incidente, sia detto che di recente (1952) è stato acquistato da E. Garin un esemplare del *De Legibus* ciceroniano (Parisiis, apud collegium Sorbonae, MDXXX, legato con *Nicolai Leonici Thomaei Dialogi* . . . Lione, Gryphius, 1532). appartenuto al Curione, come risulta dalla iscrizione: *Pro usu Coel. Secundi Curionis*, MDXXXII sul frontespizio del primo (provenienza lucchese?). Il ritrovamento del Kot è di grande importanza per la storia del movimento ereticale europeo, ma occorrerà parlarne quando il testo sarà pubblicato dal Kot per intero.

Molto importante è anche il paragrafo IV del saggio del Kot, nel quale si dimostra il nesso strettissimo fra le dottrine antitrinitarie del Biandrata e quelle della *Restitutio Christianismi* del Serveto: il volume *De regno Christi liber primus. De regno Antichristi Liber secundus* del 1569 è tratto per intero dall'opera del Serveto, con una diecina di pagine intercalate dal Biandrata. Non abbiamo modo di controllare completamente, ma crediamo che non ce ne sia bisogno; il raffronto di testi proposto dal Kot, a pp. 100-101 della raccolta, è estremamente persuasivo. Ma tutto il saggio del Kot porta nuove indicazioni e nuovi materiali: si veda anche il paragrafo su Giacomo Paleologo ecc. Il Bainton aveva ricordato che per un certo momento il Serveto aveva scritto di rifugiarsi nel nuovo mondo; dalla prefazione del Curio-Lyncurius risulta confermata la sua intenzione di recarsi a Venezia, considerata dunque anche verso il 1553 sede possibile di attività ereticale: si ricordi del resto che il « concilio » degli anabattisti vi fu tenuto proprio in quegli anni.

*
* *

Con il Castellione l'orizzonte si amplia. Il savoiaro, col suo *De haereticis* e il suo *De arte dubitandi*, rappresenta, ci si permetta di insistere, il primo anello della catena che congiunge il movimento antitrinitario teologico, il movimento anabattistico con le sue utopie di rinnovamento radicale, e in genere le correnti « spiritualistiche » e il « razionalismo popolare » del periodo della Riforma (ma anche il misticismo spirituale della « preriforma » o se si vuole della « riforma cattolica »), con il gran movimento del liberalesimo democratico (di tipo cioè e tradizione anglosassone e francese, più che del tipo italiano crociano), come dice p. es. il Bainton nella sua opera sul travaglio della libertà religiosa (1950) « Le idee del Castellione sono divenute bene comune del liberalismo ».

Il gruppo olandese che ha preso l'iniziativa delle celebrazioni pubbliche in onore del Serveto e del Castellione e per opera del Becker ha curato il volume *Autour...*, ci aveva dato già nel 1951 l'importante raccolta *Castellioniana*, che comprende saggi del Bainton, del Becker, del Volkhoff e del Van der Woude, elegantemente stampata dal Brill. Mentre il Becker dà notizia di un manoscritto inedito del Castellione, gli altri tre studiosi parlano dell'idea della tolleranza in generale, del Castellione come campione della libertà religiosa, e dell'idea della tolleranza nel sedicesimo secolo. Un motivo ricorrente è l'insistenza sul fatto della religiosità cristiana positiva e specifica del Castellione (Volkhoff contro Van Schelven, che aveva parlato di *indifferentismo* religioso di tipo illuministico), insistenza che ci sembra molto giusta. Ma nel *De arte dubitandi* ci si avvia realmente a superare le posizioni della controversia teologica, anche senza arrivare a formulazioni di tipo deistico; d'altra parte l'apertura « liberale » del Castellione era realmente ampia e seria, come osserva, con formulazione un po' ingenua, il Volkhoff: « ...dans sa défense des anabaptistes. C'étaient à peu près les communistes ou bolchévicks du XVI^e siècle, et il fallait beaucoup de courage pour les défendre contre des calomnies ». Ma il Castellione fece questa difesa, e il Volkhoff cita le sue parole: « Touchant ce que [tu] dis des anabaptistes, qu'ils condamnent les légitimes mariages, et les magistrats, et défendent les meurtres, je te demande d'où tu le sais. Certes, ce n'est pas de leurs livres; et moins encore de leurs paroles. Il reste que tu l'aies ouï de leurs ennemis. Mais si vous voulez qu'on croie aux ennemis, garde que ne soyez mesurés de même ». La citazione è tratta dall'opera inedita in francese e latino scoperta dal Becker e segnalata da lui fin dal 1939, esposta brevemente in una comunicazione al IX congresso internazionale di scienze storiche (Parigi, 1950); anche di questa viene annunciata in *Castellioniana* un'edizione che finora però non ci risulta aver visto la luce. L'articolo del Becker riproduce la comunicazione suddetta. Il titolo e l'argomento sono i soliti (*De l'impunité des hérétiques*): si tratta di un ampio commento al *De haereticis an sint persequendi* in forma di risposta al libello del Beza. Il Becker, che è anche il curatore peritissimo e pazientissimo, generoso di consigli e di aiuti almeno a un collaboratore, del volume *Autour...*, contribuisce a questo ultimo volume con notizia di altri manoscritti del Castellione, tratti da materiali del Wetstein il quale si era servito di materiali inediti del Castellione che aveva fuso in un suo corso di storia ecclesiastica; il Becker pubblica parte del corso e varie lettere al Castellione, oltre un frammento notevolissimo del Castellione (in copia di mano del figlio) sull'uso della tortura per estorcere una confessione: « Excipiunt quidam, licere ob magnum bonum publicum vel insontem torqueri. — R. Non est faciendum malum, ut inde bonum assequare », e un frammento di David Joris. Il Van der Woude pubblica i passi che il Borrhaus aveva censurato nella *Defensio suarum translationum* del Castellione. Il De La Fontaine Verwey dà notizie sul traduttore in francese del Castellione e del Serveto; il Saulnier sull'interesse del Castellione per gli oracoli sibillini (non tanto l'edizione

stessa, quanto i rapporti del Castellione col Rouxel). Gli altri saggi sono di carattere più generale: il Lindeboom cerca di « fissare il posto del Castellione nella storia dello spirito »; del Castellione pedagogo parla la Stellwag; il Van Andel esamina la lingua del Castellione nella sua traduzione francese della Bibbia; il Liebing cerca di identificare un principio ermeneutico nel *De arte dubitandi* (e lo identifica nello « spirito », come eticità quanto al contenuto e come ragione quanto alla forma); la benemerita Feist Hirsch esamina il problema della libertà religiosa alla luce del *De arte dubitandi*, con suggestive analogie fra i problemi del Cinquecento e i problemi d'oggi, richiamandosi allo spirito della ricerca della verità nei grandi contrasti ideologici di oggi (parallelo della lotta fra « mondo cattolico » e « mondo riformato » con la lotta fra mondo « occidentale » e mondo « comunista », ecc.; echi del genere si trovano spesso in questi scritti assieme alla preoccupazione di non offendere i mani di Calvin nel fare l'apologia del Castellione e del Serveto). Consolante e storicamente fondata ci sembra la conclusione della Feist Hirsch: « We have really no other choice but to become neighbours in spirit also. Castellio's message rings true to our age as well as to his own. We may do well to remember that Calvin was wrong in his assumption that he had found the truth. Castellio rightly pointed out against him that we get a glimpse of what the truth may be only through many different opinions, each one contributing its share to the whole ». In complesso la raccolta curata dal Becker è di alto livello erudito in quasi tutti gli scritti che la compongono, e porta contributi veramente notevoli alla miglior comprensione storica di questi incunaboli del « liberalismo ».

Presso la libreria Droz è uscita anche una elegante riproduzione in facsimile dell'edizione 1554 del *De haereticis*, con una chiara, dotta e fine introduzione del Van der Woude, il quale ha aggiunto note ed indici utilissimi; non troppo nitida la riproduzione fotografica¹. Interessante, benché un po' confusionaria e non certo comparabile per rigore filologico e critico agli altri lavori, la edizione francese del *De arte dubitandi* a cura del Baudouin. Dopo una breve prefazione storico-lirica del curatore, si produce una nota del pastore Schorer di Ginevra sul Castellione, a carattere edificante, e si riproducono alcune belle pagine del Giran, l'entusiasta apologeta del Castellione e sostenitore del protestantesimo liberale (morto, ricorda il Baudouin, a Buchenwald nel 1944). La traduzione curata da Ch. Baudouin e P. Reymond, e l'edizione, appaiono affrettate e spesso sfasate; non se ne comprende la ragione: non si ricorda neppure l'opera della Feist Hirsch (che nel 1938 pubblicò il testo del *De arte dubitandi* per la prima volta) che è servita di base al presente lavoro; non ci sono note, nè indici. Per il resto si veda quanto dice il Bataillon nel numero citato di *Humanisme et Renaissance*.

¹ SÉBASTIEN CASTELLION, *De haereticis an sint persequendi et omnino quomodo sit cum eis agendum* ... Ginevra, 1956, pp. XXV-296. in-32°.

Un posto a parte meritano due saggi di W. Kaegi: *Castellio und die Anfänge der Toleranz*¹, e *Humanistische Kontinuität im konfessionellen Zeitalter* (Basilea, 1954)². Anche il Kaegi parte dai nostri tempi, ricordando non solo che quegli che rimane ancor oggi il maggior biografo del Castellione, il Buisson, è stato presidente della Lega dei diritti dell'uomo, e fu premio Nobel per la pace nel 1927, ma anche che a un abitante della piazza della cattedrale a Basilea può capitare di incontrare un viaggiatore portoghese che sappia poco di Erasmo e nulla del Burckhardt, ma voglia sapere dove abitava il Castellione, dove, ridotto in miseria dalla persecuzione e dall'intolleranza, il Savoiaro andava a pescar legna nel Reno per riscaldar sè e i suoi.

Il Kaegi rievoca con eleganza la figura del Castellione come professore, revisore di bozze e traduttore basileese, e pone il problema delle ragioni di una così lunga fama del Castellione. Fra l'altro, il Kaegi rileva giustamente che la protesta del Castellione contro l'uccisione del Serveto non è un fenomeno isolato, ma opera di un gruppo, e che il Castellione fu il portaparola di un vasto movimento d'idee; l'osservazione che ci sembra vada soprattutto ripresa è quella che l'efficacia del Castellione nella storia delle idee è stata continuativa (e qui ci si può richiamare al secondo saggio del Kaegi, dove del resto il nome del Castellione è ripreso, anche se il protagonista è Erasmo): più forte nella lotta per la libertà nei Paesi Bassi, ma presente poi in tutta la movimentata storia dell'Unitarismo. Il Kaegi fa bene anche a ricordare che il Castellione fu un umanista nel vero e pieno senso della parola: basta guardare, egli dice, la sua scrittura, per non parlare della sua preparazione filologica; egli segue poi minutamente il processo per il quale il nome e la fama del Castellione si sono sciolti fra il secolo XVII e XVIII dalla questione della tolleranza, per legarsi a quella della libertà (in connessione non più al problema della tolleranza, ma a quello della predestinazione). Mentre il primo opuscolo mette in rilievo l'aspetto religioso-teologico della tradizione rappresentata dal Castellione, il secondo mette in rilievo sotto il nome di Erasmo l'aspetto più strettamente e propriamente umanistico, che tuttavia ci sembrano storicamente inscindibili per quanto riguarda la vasta corrente alla quale apparteneva il Castellione: insomma da Castellione al Bayle, da Erasmo al Leclerc c'è una tradizione umanistica che è realmente umanistica, ma non è solo letteraria.

Il Kaegi mette anche in rilievo quelli che egli crede di poter chiamare i primi germi di « storicismo moderno » nel Castellione, ponendolo fra i padri della storiografia ecclesiastica moderna, e qui forse potremmo consentire; invece non possiamo consentire col Kaegi quando sembra contrapporre nel Castellione l'« umanista » al « cristiano ». È vero che il Castellione dichiara che non è sufficiente la rinascita delle lettere e delle arti se manca quella della carità cristiana, dell'amore verso il prossimo:

¹ *Basler Universitätsreden*, 32, Basilea, 1953, 30 pp.

² *Schriften der «Freunde der Universität Basel»*, 8, Basilea, 1954, 24 pp.

ma con ciò, scrivendo intorno al 1550, viene a criticare la riforma protestante e le riforme universitarie e scolastiche melantoniane, non condanna la « rinascita » dei latini e dei greci ! È umanista, ed è cristiano. In lui, le due posizioni non ci sembra si elidano a vicenda, come non si elidono in Erasmo.

Vorrei mettere piuttosto in rilievo due elementi che non mi sembrano stati prima d'ora osservati a sufficienza, nel Castellione: il misticismo religioso in senso proprio, tradizionale, e la simpatia per le posizioni anabattistiche. Il misticismo religioso si può documentare attraverso due opere classiche della tradizione mistica del cristianesimo occidentale medievale: il Castellione infatti presenta al pubblico umanista e al pubblico francese nella sua revisione ciceroniana e nella sua traduzione popolare, tanto la cosiddetta *Theologia Germanica* quanto la ancor più nota *Imitazione di Cristo* accompagnandole con entusiastiche presentazioni, anzi, facendo seguire ad esse testi mistici sull'uno tutto che sono già conosciuti da Pico della Mirandola, e che affioreranno poi nella letteratura mistica del Cinque e Seicento, tanto del pietismo luterano quanto del quietismo cattolico. Spesso, nelle ristampe del Cinquecento e del Seicento, son proprio le traduzioni ciceroniane del Castellione che si accompagnano a quei testi. Può essere un fenomeno comune, di ripetizione da uno stampatore all'altro. Può essere una traccia, una delle tante, che congiungono le tradizioni mistiche attraverso secoli e paesi, e spesso con caratteristiche esoteriche. Ma quel che ci interessa qui è principalmente il fatto della partecipazione del Castellione a tale tradizione: e questo è importante, poichè la critica del Castellione alle formazioni dogmatiche è fondata proprio su questo misticismo. Questo punto non è ancora stato approfondito, e forse meriterebbe farlo.

Un altro punto che non è stato chiarito a sufficienza è il rapporto con gli anabattisti. Già nella dedicatoria a Edoardo VI della sua traduzione della Bibbia il Castellione insiste sul punto: la verità si dischiude ai poveri, non ai ricchi, agli umili, non ai potenti, agli ignoranti, non ai dotti. In uno scritto del 1555, pubblicato molto più tardi (1615) il Castellione insiste chiaramente su questo motivo: non Graece, non Hebraice, non Latine, nec item a Pharisaeis et Scribis, aut literatis hominibus... si trova la verità, ma nel « Christus pauper ! » del quale attende il trionfo prossimo, parlando come « unus de multis, qui pacem et charitatem amem, dissidia vero et odia et crudelitatem oderim ». È vero che egli spesso dichiara di non essere anabattista. Ma come li difende gli anabattisti ! Mi sembra che dovrebbe essere esaminato il nesso fra questi tre punti dell'attività del Castellione: I. attesa del trionfo prossimo del « Christus pauper », che è certamente di tipo chiliastico-anabattistico; II. misticismo dell'uno-tutto e dell'uomo semplice, e della carità e amore del prossimo; III. idea della tolleranza. La teorizzazione della tolleranza religiosa è connessa con l'attesa del trionfo del « Christus pauper ». Le autorità cristiane non debbono perseguitare gli eretici, anche perchè questi rappresentano il popolo del « Christus pauper », cioè i vari gruppi ereticali compresi

gli anabattisti; quando questi gruppi vinceranno, ci saranno la libertà cristiana, la concordia, la pace, si verificherà in terra la « Gerusalemme celeste ». L'idea della tolleranza e della libertà religiosa formulata da questo mistico e umanista savoiaro in ambiente italiano e elvetico-germanico e con il concorso di italiani, ci sembra nascere sul terreno concreto del movimento anabattistico ¹. Forse è questa radice che ha fatto la sua forza d'espansione, tanto che oggi essa costituisce uno dei fondamenti della società moderna.

DELIO CANTIMORI

¹ Cf. anche H. S. BENDER, *The Anabaptists and Religious Liberty in the 16th Century* in *Archiv für Reformationsgeschichte* XLIV, 1953, pp. 32-51; e H. DE LA FONTAINE VERWEY, *Trois hérésiarques dans les Pays-Bas*, in *Bibliothèque d'Humanisme* cit. XVI, 3, 1954, pp. 313-330.

RECENSIONI

G. KLAFFENBACH, *Der römisch-ätolische Bündnisvertrag vom Jahre 212 v. Chr.*, in *Sitzungsberichte der deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, 1954, n. 1, pp. 26. Prezzo DM 2,40.

Dopo tante parole sui rapporti tra Roma e la Grecia alla fine del III sec. a. C., un fatto: parte del testo del trattato fra Roma e l'Etolia del 212 a. C. è stata scoperta in un villaggio dell'Acarnania ed è ora pubblicata con eccellente commento dal Klaffenbach. Che sia il testo del trattato del 212 non sembra dubbio, sebbene la pietra manchi dell'inizio e della fine dell'iscrizione, e non soccorra un immediato appiglio per la data. La sostanza corrisponde alle indicazioni di Livio 26,24. Ma qui cominciano le difficoltà.

Il testo epigrafico ora scoperto contiene tre clausole: *a*) se i Romani occupano certe città, le città e i loro territori vanno agli Etoli, il bottino va ai Romani; *b*) se i Romani e gli Etoli occupano insieme certe città, le città vanno agli Etoli come sopra, ma il bottino è diviso a metà; *c*) se queste città passano ai Romani o agli Etoli (prima di combattere?) gli Etoli le possono accogliere (nella loro lega?). Clausola *c* non è conservata integralmente,

Importa poco che Livio si riferisca a clausola *a*, ma non a clausole *b* e *c*: ciò si può spiegare facilmente. Meno facile è spiegare perchè Polibio 18,38, nel riferire le discussioni tra Romani ed Etoli del 197 a. C., basate sul trattato del 212, dia una versione che male si accorda con il testo epigrafico¹. Secondo Polibio gli Etoli pretendono di annettersi alcune città tessaliche già membre della loro lega sulla base di quella che abbiamo chiamato clausola *a*, e i Romani obiettano (tra l'altro) che la richiesta degli Etoli non è giustificata, anche a tenore del trattato del 212, se non forse in un caso, perchè le città si arresero volontariamente ai Romani. Le difficoltà presentate da Polibio sono chiare:

1) perchè gli Etoli, invece di richiamarsi a clausola *a*, non si ri-

¹ Per la discussione dei testi di Polibio e Livio basti qui rimandare alle classiche trattazioni di E. TAUBLER e M. HOLLEAUX.

chiamarono a clausola *c* che (a giudicare da quanto ce n'è rimasto) sembrerebbe fare al loro caso?

2) come poterono i Romani rispondere come risposero se c'era clausola *c*?

Il Klaffenbach conclude ritenendo che Flaminio nel 197 fece violenza al trattato del 212, ma ciò non spiega il punto cruciale: perchè gli Etolí, al dire di Polibio, si richiamarono a clausola *a* e non a clausola *c*? Tre altre possibilità vengono in mente, e le due prime sono già state accennate dal Klaffenbach con onestà esemplare:

1) clausola *c*, interrotta nella iscrizione, era in verità nella sua forma completa tale da escludere la possibilità che gli Etolí se ne giovassero nel 197;

2) il racconto di Polibio per l'episodio del 197 è di fonte romana e non degno di fede. La fonte romana indebolì l'argomento degli Etolí con conscia disonestà sopprimendo memoria di clausola *c*.

3) il testo scoperto in Acarnania non rappresenta la versione finale del trattato. Sappiamo da Livio che il Senato Romano ci mise due anni a ratificare il trattato del 212, e il testo infine ratificato fu poi depositato in due copie sul Campidoglio e a Olimpia. È del tutto impossibile che nel 212 gli Etolí, a cui quel trattato era pretesto di espansione, si affrettassero a trascrivere in pietra il testo appena concordato con Levino e che il testo del 210 finalmente approvato dal Senato fosse meno esplicito del testo originario in materia di città volontariamente passate ai Romani?

Qui non si vuole presentare alcuna soluzione, ma solo indicare i problemi che il testo epigrafico pone. Ancora una volta siamo invitati a procedere con cautela: i testi letterari si rivelano meno bene informati di quanto pensassimo, ma il testo epigrafico crea più difficoltà di quante non ne risolva.

ARNALDO MOMIGLIANO

EVARISTO ARNS, *La technique du livre d'après saint Jérôme*, Paris. E. de Boccard, 1953, pp. 220.

L'espressione « tecnica del libro » è intesa qui in un senso piuttosto lato, che arriva a comprendere sia i fattori estrinseci, rappresentati dalle materie scritte, e le operazioni pertinenti alla loro preparazione, sia quelli intrinseci che si riferiscono alla struttura delle opere letterarie secondo i generi in cui sogliono classificarsi, sia infine l'atteggiamento fisico e psicologico delle persone che agiscono nelle varie fasi di vita di uno scritto, dalla creazione alla correzione, dalla copia alla diffusione. Bibliologia, paleografia, filologia e, non ultima, quella disciplina che con audace e fortunato neologismo i francesi hanno chiamato « codicologie » (qualcosa di più della « Handschriftenkunde » dei tedeschi), entrano in uguale misura nell'indagine dell'Arns, che riesce a delineare un interessantissimo

settore della storia della cultura vagliando, nei testi di s. Girolamo, le espressioni che si riferiscono innanzi tutto al materiale e agli strumenti scrittorii (cap. I), poi alla redazione degli scritti (cap. II), all'edizione (cap. III) e alla diffusione (cap. IV) dell'opera, alla sua conservazione negli archivi e nelle biblioteche (cap. V). È un lavoro paziente e meritorio che, oltre ad offrire un quadro assai ampio dell'attività produttiva del grande santo, giova, per alcuni passi, ad una maggiore comprensione del testo geronimiano.

Che nel delimitare l'oggetto della ricerca la scelta sia caduta su s. Girolamo, si spiega facilmente con la ricchezza veramente unica di riferimenti che egli offre su tale argomento nell'insieme delle sue opere e particolarmente nelle epistole. Per effetto di tale scelta il lavoro dell'Arns inquadra i modi e le caratteristiche dell'attività letteraria in un'epoca precisa e in un ambiente determinato, ma il quadro stesso, tracciato con molto acume, non può estendersi a considerazioni di carattere generale, perché le circostanze in cui si svolse l'attività letteraria del grande Dottore sono piuttosto eccezionali e non hanno riscontro con casi analoghi, neppure nel mondo culturale del IV-V secolo d. C. Nella storia della tecnica libraria il capitolo che riguarda s. Girolamo sta in certo modo a sé: per una visione panoramica occorre spostare l'esame su altri autori, certamente meno prodighi di riferimenti in proposito, ma anche meno eccezionali e perciò più significativi. Ho insistito su questo punto perché l'Autore, che si mostra perfettamente conscio dei limiti del suo saggio nella prefazione (p. 6), sembra poi qua e là perderli di vista nel corso dell'esposizione.

È questo forse l'unico appunto da muoversi alla coscienziosa opera dell'Arns considerata nel suo insieme. Talune riserve ritengo invece di dover esprimere su particolari secondari: così per quanto riguarda l'interpretazione dell'*Ep. ad Marc.* 29, 4 e 29, 6, sembra a me indubitato che l'espressione «*spatium dictandi*» abbia proprio il valore che l'Arns, accennandone in una nota, rifiuta nell'esposizione (p. 58), e falsato mi sembra il senso della frase «*ut exciperet imperavi*» nell'*Ep. ad Dam.* 36, 1, sebbene già spiegata esattamente in precedenza (p. 56), laddove si legge che s. Girolamo «lui <cioè al tachigrafo> ordonne de pré-parer les 'cires'». Qualche dubbio rimane anche a proposito dell'interpretazione data al passo *Vulg. Jos., Praef.* (cf. p. 66 nota 2 e p. 67), dove sospetto che Girolamo con i nomi «*lector*» e «*scriptor*» abbia voluto indicare una stessa persona: secondo me egli intendeva raccomandare, a chi avrebbe avuto tra le mani il testo, di leggere attentamente i nomi ebraici per poterli poi riprodurre esattamente nell'atto di trascriverli. Né mi sentirei di prendere alla lettera l'espressione «*silentium*» nell'*Ep. ad Marc. et Anaps.* 126, 2 (p. 67), pur escludendo che, in linea generale, il lavoro di copia fosse svolto sotto dettatura, perché non so immaginarmi l'*amanuense* leggere solo con gli occhi il passo da riprodurre: la lettura mentale doveva essere ignota nell'antichità e nel primo medioevo. Nel § 2 del cap. III, dedicato a «*Les formes du livre*», sarebbe stato preferibile che, enumerando i termini che si collegano al verbo *edere*, l'Autore avesse

introdotto una distinzione tra termini generici (come *opus*, *exemplar*) o che si connettono con l'elemento estrinseco (*liber*, *libellus*) e termini che denotano il contenuto o il genere dello scritto (*tractatus*, *commentarius*, *dialogus*, *apologia*, *epistula* ecc.). Analogamente l'accento ai « cornua » (pp. 117 sg.) suona un po' fuori posto nel paragrafo che tratta del *liber*: trovo che sarebbe stato meglio discuterne nel paragrafo successivo, dove si parla del *volumen*, in modo che risultasse evidente che essi rappresentano una caratteristica dei rotoli e non anche dei codici. Allorché parla di testi documentari, l'Arns dà una strana spiegazione della *scriptio interior*, mostrando di credere che servisse a nascondere i veri termini dell'atto alla curiosità del lettore (p. 108): ma il passo geronimiano cui l'Autore si richiama (*Comm. in Ierem.* VI, 32. 13) non si presta affatto a simile interpretazione. Piuttosto azzardata, infine, mi sembra la frase « les hésitations des auteurs dans l'emploi des termes prouvent que nous ne sommes pas encore à la dernière phase de la lutte décisive entre le *codex* de l'avenir et le rouleau traditionnel » (p. 199): la lotta decisiva si sarà svolta piuttosto nell'età di Marziale che in quella di s. Girolamo, quando ormai il rotolo era definitivamente scomparso nel mondo greco romano, anche se il termine « *volumen* » sussisteva ancora (ma sussiste anche oggi) per indicare in maniera generica il libro.

È necessario, a questo punto, che io mi richiami di nuovo al valore complessivo dell'indagine dell'Arns, perché non sorga il sospetto ch'io la biasimi più che non la lodi: il lavoro merita invece un sincero elogio per la profondità e la cura della ricerca, per il metodo con cui è stato impostato, per i risultati tangibili che raggiunge. Spero che in una successiva edizione saranno eliminate alcune inesattezze e lacune che figurano nella bibliografia e i troppi errori tipografici (tutti, per fortuna, eliminabili a una prima lettura) che lo deturpano; ma soprattutto mi auguro che sia incentivo ad altre ricerche del genere condotte su un numero sempre più ampio di testi, che ci consentano di ricostruire nelle linee fondamentali uno degli aspetti più significativi della storia della cultura nell'antichità.

ALESSANDRO PRATESI

GIUSEPPE PRAGA, *Storia di Dalmazia*, Padova, Cedam, 1954, pp. 268.

Se nella fioritura di storie regionali prodotte in Italia nel corso dell'ultimo secolo, nessuna lacuna si rivela più costante ed ampia di quella concernente la Dalmazia, a questo silenzio della nostra storiografia non è da ritenersi estraneo l'incerto concetto che di quell'*unità regionale* si è comunemente diffuso. Sin dalla seicentesca opera del Lucio, animata da un quasi agiografico stupore per la grandezza della tradizione romano-veneta, che della Dalmazia ha fatto l'estremo argine latino contro la marea barbarica, la « regione » si delinea non come un'entità territoriale, ben caratterizzata da una sua fisionomia economico-sociale, ma piuttosto come

un secolare presidio della libertà e della fede, munito di fortezze, e sempre pronto alla difesa. E, se si scorre rapidamente con lo sguardo la sparutissima schiera di testi succedutisi nei secoli seguenti, non vi si riscontra certo un'impostazione più nitida di quella del Lucio, che pur scriveva commosso dalla secolare minaccia ottomana. Per questo motivo la storia della Dalmazia ha finito col cedere il passo alla storia dei municipi latini, posti sulla costa contro Avari, Slavi, Ungheresi e Turchi, a tutela dei diritti propri e di tutta la Cristianità. Ed è la vita dei centri urbani, specie per il periodo comunale, che viene assunta come esclusiva espressione della libertà dalmata, fatta di larghi contatti con tutti i popoli del Mediterraneo, ed intessuta di lotte cittadine nel precario equilibrio tra i potenti vicini adriatici e balcanici. Non è forse un caso che l'opera più significativa di questa storiografia, la *Storia di Zara* del Brunelli (Venezia 1913) si arresti al 1409, data della definitiva dedizione a Venezia, e che del proseguimento l'autore non abbia steso che poche pagine pubblicate postume. Pur facendo intravedere il consueto giudizio positivo sul governo veneto, che è immancabile negli scrittori dalmati di lingua italiana, il Brunelli centrava così vivacemente le sue simpatie sulle libertà del comune zaratino, da provare spesso un senso di avversione per Venezia, che di quella fiorente vita municipale doveva essere l'affossatrice. Per questo, dopo aver diffusamente trattato delle rivolte anti-veneziane della città, egli istituiva un raffronto tra la politica accentratrice della Dominante, ed il rapace governo dei bani croato ungarici. Questi « domandavano denari e vettovaglie, e in quanto al resto lasciavano intatti gli statuti e le consuetudini della città. E Zara sopportò più facilmente le concussioni che la diminuzione delle sue libertà: per questo si ribella e guerreggia contro Venezia; quelle stima prezzo gravissimo sì, ma necessario a sostenere l'indipendenza del Comune ». (*op. cit.* p. 526). Il governo veneto, soffocando la fisionomia politica delle singole città, appariva come la negazione dell'unica storia — quella comunale — che meritasse veramente di essere scritta; e il merito di aver tutelato l'italianità della Dalmazia non bastava, per il Brunelli come per molti storici dalmati richiamantisi alla tradizione risorgimentale, a cancellare ogni carattere agonistico dall'immagine della vecchia Dominante. Posizione, questa, che nasceva non da un auspicabile esame dell'opera di governo veneziana — esame da cui la tradizionale ammirazione avrebbe avuto degli ottimi motivi per uscire assai scossa — ma dalla semplice contrapposizione dell'uno all'altro organismo statale, dell'una all'altra « libertà ».

In questi presupposti è forse una spiegazione della grande frammentarietà che gli studi storici sulla Dalmazia hanno presentato sino ad oggi. Ma l'opera che ora — dopo la scomparsa di due precedenti edizioni per le vicende della guerra — in Praga offre al lettore italiano, costituisce il primo serio e, diciamolo subito, fortunato tentativo di organizzare con rigore scientifico la vastissima materia. Il volume si presenta senza richiami nè note, ma è accompagnato da una lunga appendice che elenca i principali strumenti bibliografici, ed offre sommari ragguagli sui più importanti

fondi archivistici. A questa nota il Praga ha premesso un breve avvertimento, che intende giustificare e chiarire la sua metodologia, ossia il carattere di « rievocazione » che informa l'opera: essa è « la visione della storia dalmata quale ci si è venuta lentamente e laboriosamente formando, prima e senza che pensassimo di scriverla, dallo studio e dalla lettura di decine e decine di migliaia di documenti dall'alto medioevo al Risorgimento »; e questi testi « sono stati mezzo a trasportarci, vivere e respirare, quasi per incantamento, nell'atmosfera dei secoli lontani. È questo incanto che abbiamo tentato di trasfondere ed esprimere nelle nostre pagine. La sua documentazione non è in nessun libro, nè in nessun particolare documento » (p. 243). Ma, pur mantenuta in tono discorsivo, l'opera rivela in ogni sua pagina una saldissima documentazione, ed una perfetta familiarità con la materia trattata.

Tema centrale di tutta la ricostruzione è la continuità della tradizione romana, la cui persistenza — al di sopra delle guerre e dei rivolgimenti politici — è sentita come il centro della storia dalmata. Così l'invasione avaro-slava in Balcania del 605-615 assume qui un nettissimo risalto poichè, cancellando la fisionomia latina dalle terre conquistate ed insediandovi popolazioni slave, essa ha fatto della Dalmazia l'ultimo lembo di terra romana: nasce allora, di fronte all'urgere dal retroterra di forze estranee ed allogene, il problema dell'unità regionale. Quella storia che ci era sempre apparsa dissolta nella miriade delle singole libertà comunali, si configura così come una federazione di municipi latini stretti da una comunanza etnica e religiosa.

Inserite in questa impostazione, le vicende politiche dell'età medioevale — seguite sia nell'azione diplomatico militare delle potenze egemoni o vicine, sia nello schieramento che ad esse risponde entro le mura cittadine — trovano necessariamente nel Praga un interprete più appassionato ed attento che non i quasi quattro secoli del dominio veneziano. Tuttavia il Praga, cui il carattere italiano della regione sta assai più a cuore che non al Brunelli, vede in Venezia piuttosto la salvatrice dei comuni dalla minaccia ungherese prima, e turca e slava poi, piuttosto che la nemica della loro libertà; e giudica quindi in modo nettamente favorevole, e senza riserve, tutta l'opera del governo veneziano in Dalmazia.

Principalmente attento alle vicende politiche, che nel corso dei secoli vengono comprimendo e minacciando da ogni lato la consistenza della regione, il Praga non perde di vista fenomeni e tendenze tipici della vita locale; così, ad esempio, la pirateria slava del IX secolo è vista non come una pura manifestazione criminale, ma inserita invece nel diritto barbarico alla *venatio* « esercitato su tutto ciò che viva o passi nello spazio su cui può muoversi il cacciatore » e divenuta quindi « lavoro normale, lecito, organizzato, e fonte di vita » (pp. 45-46). Non minore acutezza si ritrova anche in pagine di storia assai più recente, qual'è quella della Restaurazione austriaca in Dalmazia dopo le vicende napoleoniche, ove la narrazione non si dissolve negli elenchi di generose imprese, cui tanto spesso si riduce la storiografia sul Risorgimento nelle province dalmate e giuliane.

Ma, se assai facile sarebbe venir segnalando via via i temi sui quali il Praga ha arricchito le precedenti cognizioni, o aperte nuove prospettive, più utile sarà forse prendere in esame taluni problemi a proposito dei quali ci sembra che la discussione debba essere proficuamente approfondita e ripresa.

Se, appunto perchè animata da una visione unitaria della storia dalmata, quest'opera è potuta sfuggire all'angusto municipalismo comune agli studi precedenti, essa però, nel suo costante richiamarsi alla vita delle città come all'unica passibile di sviluppo e di progresso, finisce coll'eludere un problema di fondo nella vita della regione. L'ombra in cui è qui lasciato il mondo rurale non si rende tanto fitta da insidiare la completezza del quadro, sino a che esso abbraccia il medioevo, nel quale l'egemonia dei comuni sull'angusto contado non genera un particolare squilibrio nel rapporto città-campagna. Ma quando, nel periodo veneto, il centro urbano non conserva più alcuna funzione politica e vive ormai quasi esclusivamente del movimento del porto (florido solo a Zara, a Spalato e, per taluni aspetti, a Cattaro), e di una tenue vita amministrativa all'ombra dei Rappresentanti veneziani, si crea una profonda frattura tra « villici » e cittadini. Quelle popolazioni ciacave che coltivavano le isole ed alcuni tratti della costa, si sono venute diradando con le terribili scorrerie turche; e, dall'inizio del XVI secolo sino alla caduta della Repubblica, i Morlacchi si sono stanziati all'interno, ed Italiani e Slavi abitano la zona litoranea. Ma la povertà del suolo, e l'arretratezza delle tecniche agricole, non vi consentono il nascere di una classe contadina, poichè il lavoro della terra diviene attività integrativa alla pastorizia nel retroterra, alla pesca ed al cabotaggio lungo la costa. Non è quindi lecito parlare tanto di contadini e di cittadini, quanto di questi — proprietari terrieri, o dediti al piccolo commercio, agli uffici pubblici ecc. — e degli abitatori del contado; più rozzi i Morlacchi, più progrediti i Latini e gli Slavi della costa, ma livellati tutti in una profonda miseria. Chi legga le relazioni e le corrispondenze dei rappresentanti veneziani in Dalmazia, ha spesso l'impressione che l'abituale sfiducia dei governanti verso i villici, si sia qui sviluppata in misura cento volte maggiore, e che della loro congenita inferiorità non vi sia più discussione nè dubbio. Si sarebbe però tentati di dire che il disinteresse delle autorità governative per il mondo delle campagne, sia passato negli storici, e nemmeno il Praga tenta di superarlo nè, ad esempio, tratta della multiforme colonia dalmata vigente nelle isole, o delle comunità morlacche che si amministrano con proprie consuetudini e proprie leggi (e, su questo tema, gli studi non sono andati molto oltre le belle e colorite pagine settecentesche del Fortis!). Il Praga giustifica questa sua discriminazione in una pagina particolarmente significativa: « sono sempre le città italiane » pur tra l'afflusso costante di elementi alloigeni — egli scrive — « quelle che di fatto e di diritto rappresentano, disciplinano e dirigono tutta la vita provinciale. Sono esse, che pur non riuscendo, come nei secoli precedenti, a digerire tutto l'apporto delle nuove popolazioni, danno il tono alla provincia, e ne costituiscono l'unica forza viva ed operante. Il plasma della

storia dalmata è cittadino » (p. 198); ed in questa visuale si colloca l'immagine di una Dalmazia ove, alla fine del '700, « i grossi problemi politici, sociali economici che diedero l'avvio al grande movimento rivoluzionario della fine del secolo, non esistevano » (p. 202). Ciò che in effetti mancava allora era non certo un'eredità di problemi eccantonati e mai risolti, ma una classe capace di coordinare ed inserire in un movimento rinnovatore le istanze sociali che urgavano nel paese, poichè nè la plebe, avvilita dalla miseria ed unita nell'amore per il principe e per la fede dall'odio antiturco, nè il ceto nobile o borghese, insidiato dal fermento dei villici (basti accennare alla grande rivolta dei coloni delle isole nel 1737-1740 contro le rivendicazioni di forti canoni livellari da parte dei signori cittadini: ARCHIVIO DI STATO VENEZIA, *Provveditori da terra e da mar*, filze 578-579) potevano, per opposte ragioni, farsi fautori delle nuove idee. L'estrema frammentarietà della vita rurale, spersa — specie per « la Morlacchia » — nei piccoli villaggi privi di strade praticabili, ed ove il diffusissimo brigantaggio paralizza le comunicazioni, fa sì che l'influenza dei centri latini vi giunga irrilevante, o non vi si faccia affatto avvertire. Così, si può dire, il « plasma cittadino » costituisce l'impronta dei gruppi italiani, mentre quello morlacco e slavo è tutto rurale: e l'antico contrasto tra la città e la campagna si alimenta qui nel diverso sostrato etnico.

Problema centrale per lo studio della vita dalmata nell'età moderna è quindi lo stabilire se, ed in che misura, nei diversi periodi, queste forze contrastanti abbiano trovato un loro equilibrio. Quando invece tutta la storia della regione venga ridotta al predominio di un solo gruppo, molte questioni essenziali sono destinate a rimanere in ombra. La situazione della Repubblica ragusea, ad esempio, avrebbe potuto proficuamente occupare un maggior posto nell'economia dell'opera: perchè quel piccolo stato ove le carovane turche sboccavano sul mare, e mercanti francesi, napoletani e spagnoli tengono i loro fondaci, e mussulmani, ortodossi e cattolici sono in quotidiano contatto, costituisce il punto d'incontro tra mondi lontani e, spesso, nemici. Quella funzione d'intermediario tra Oriente ed Occidente che per lunghi secoli la Dalmazia si trovò ad assolvere, ha in Ragusa un ideale punto di osservazione; nè, certo, lo studio del De Voinovitch (*La monarchie française dans l'Adriatique (1667-1789)*, Parigi 1917) riesce a risolvere i difficili problemi propri a questo argomento.

Ma, se la sistemazione che il Praga ha saputo dare ad una materia così dispersa, ed ancora incandescente, è tale da stimolare di continuo alla discussione, e da far avvertire il desiderio di nuovi sviluppi, essa costituisce certo il migliore ed il più maturo prodotto degli studi italiani di storia dalmata. Le riserve marginali che si potrebbero qua e là formulare ed aggiungere (ad es. a p. 196 si può osservare che una catastazione fondiaria non fu mai eseguita da Venezia, e che i ristrettissimi accertamenti compiuti qua e là per necessità giudiziarie non vennero assunti come strumenti fiscali), non intaccano la sostanza di quest'opera ove la ricchezza documentaria si congiunge ad una viva partecipazione agli eventi narrati.

L'invito alla lettura che si trae da questo libro sarà reso ancor più valido se l'autore vorrà mantenere una sua promessa (p. 244), pubblicando un secondo volume di « Fonti e documenti », che è da prevedersi prezioso per la sicura conoscenza di tutto il materiale archivistico e letterario dimostrata dal Praga, e per la sua familiarità con la bibliografia in lingue slave, per lo più ignota al lettore italiano.

MARINO BERENGO

CORRADO MARCIANI, *Le pergamene di S. Maria Maggiore di Lanciano e il regesto antinoriano*. Lanciano, Cooperativa editoriale tipografica, [1952] (*Fonti di storia abruzzese* sotto gli auspici della Deputazione abruzzese di storia patria, I), pp. 150.

Il volume si apre con alcune pagine introduttive in cui l'Autore riferisce sulle ricerche da lui compiute negli archivi ecclesiastici di Lanciano e in particolare sul ritrovamento delle pergamene di S. Maria Maggiore, di cui si aveva solo notizia attraverso un estratto — inserito in un *Libro di memorie appartenenti alla città di Lanciano* conservato nell'archivio capitolare — del regesto che di dette pergamene aveva compilato nel 1750 il benemerito arcivescovo Antonio Ludovico Antinori, regesto anch'esso smarrito e in seguito ritrovato dallo stesso Marciani. Seguono poi un capitolo dedicato al commento storico dei documenti e un altro più breve che tratta delle pergamene perdute o di cui il regesto dell'Antinori non dà notizia: in questo l'Autore indugia particolarmente su un falso che sarebbe stato perpetrato dal Bochache, prete beneficiato di S. Maria Maggiore e noto storico locale, accenna al preteso documento pubblicato nell'*Appendice II* (v. oltre), ma non si preoccupa di ricordare le carte più antiche — anteriori di oltre due secoli a quelle conservate — che ancora settant'anni fa si trovavano in quell'archivio o quanto meno di smentire chi ne dà notizia, ad es. il Renzetti, che cita come pergamena di S. Maria Maggiore di Lanciano un documento dell'11 aprile 1062 (cf. L. RENZETTI, *Il santuario di Nostra Donna del Ponte. I vescovi ed arcivescovi della città di Lanciano. Uomini illustri del clero lancianese*, Lanciano, 1887, p. 11). Vengono poi le *Appendici*, di cui la più importante è la I, rappresentata dall'edizione del regesto antinoriano, integrato con alcuni elementi ricavati dall'esame diretto degli originali: le integrazioni però, ove si escludano i dati relativi alle dimensioni delle pergamene (particolare di ben scarso rilievo, trattandosi di atti privati di varie età e di notai diversi) e qualche notizia sul loro stato di conservazione, si limitano a due o tre nomi; la II riporta un testo che secondo il Marciani dovrebbe attribuirsi a una piccola pergamena perduta « scritta il 1° settembre 1227 in ricordo della posa della prima pietra » della chiesa (p. 76): si tratta in realtà, con ogni evidenza, della copia di un'epigrafe celebrativa dell'erezione del tempio; la III è una notizia del contratto stipulato dall'arciprete di S. Maria Maggiore con l'orafo Nicola da Guardiagrele per l'esecuzione

della famosa croce d'argento che si conserva tuttora nella chiesa; la IV è un elenco di rettori e arcipreti di S. Maria Maggiore dal 1336 al 1949. Chiude il volume un *Indice dei nomi, dei luoghi e delle cose notevoli*.

I documenti conservati di S. Maria Maggiore di Lanciano (tutti atti privati) non sono molto antichi (uno solo del secolo XIII; gli altri compresi tra il XIV e il XVII) e dal punto di vista storico non trascendono un interesse puramente locale; tuttavia sarebbe stato desiderabile che l'Autore, anziché limitarsi a pubblicare il regesto antinoriano, ci avesse dato l'edizione almeno delle pergamene dei secoli XIII e XIV di cui l'importanza dal punto di vista diplomatico supera di gran lunga quella del contenuto storico: Lanciano si trova infatti in quella zona dell'Abruzzo a sud del Pescara che è il punto d'incontro di influenze disparate, dove le tracce di istituzioni giuridiche longobarde, colà penetrate dal principato di Benevento, si conservano anche dopo il tramonto della forza politica a cui quegli istituti erano legati, fuse o piuttosto confuse con altri elementi di provenienza diversa. Il succinto regesto dell'Antinori non consente naturalmente di riconoscere questi elementi, che si potrebbero individuare solo attraverso un attento esame del formulario, né a tale deficienza supplisce il commento del Marciani, preoccupato quasi esclusivamente di porre in evidenza i riferimenti a famiglie o a toponimi locali. Il lavoro è inficiato inoltre dall'assenza di una metodologia sicura, messa chiaramente a nudo da alcune citazioni a pie' di pagina, da improprietà di linguaggio tecnico (a p. 18 l'Autore dichiara di aver proceduto alla «decifrazione» delle pergamene, che in realtà non risultano in scrittura cifrata; a p. 42 si parla di un'iscrizione del secolo XV «in caratteri angioini» [forse gotico maiuscolo?]; a pp. 94, 103 e 109, a proposito dei documenti 22, 44 e 64, le pergamene guaste sono dette «deperite»), da talune sorprendenti definizioni (p. 43: «il termine *appodiato*... voleva significare: possesso aggregato ad altri»: ma il regesto del documento 14, a cui qui ci si riferisce, parla di «Andrea di Rogiero di Nicola apodiato di Lanciano», e cioè usufruttuario di un *podium*, di un *praedium rusticum* nel territorio di Lanciano; pp. 46 sg., a proposito di una lettera del succollettore apostolico d'Abruzzo, si afferma che i Lancianesi la fecero «ridurre 'in pubblica forma' cioè in volgare»!), e soprattutto dall'assoluta indifferenza per i problemi cronologici connessi con i documenti. Il regesto antinoriano infatti non traduce gli elementi di datazione offerti dalle pergamene in termini moderni, ma li ripete tali e quali: il Marciani non solo trascura di porre accanto a ciascun regesto la data reale del documento, ma non rileva neppure talune discordanze tra era cristiana e indizione e, ben più numerose, tra anno di Cristo e anno di regno (il caso limite è raggiunto per i documenti 99, 101, 105-12, dove si hanno le seguenti indicazioni relative all'era del regno di Filippo I [II]: 1548 feb. 8: a. IV; 1555 mar. 12: a. I; 1570 lug. 10: a. XIII; 1570 feb. 25: a. XVI; 1573 mar. 25, a. XVIII; 1580 nov. 21: a. XXVI; 1588 giu. 23: a. XXVI; 1590 ott. 23: a. VI; 1591 feb. 4: a. XXXVIII; 1598 mag. 23: a. XLIII!). E se anche l'Autore rileva l'avvertimento dell'Antinori che nei documenti

di Lanciano l'era cristiana è computata secondo lo stile della Natività (p. 65), non si preoccupa di indicare le eccezioni a questa norma (documenti 115 e 117, in cui ricorre lo stile dell'Incarnazione al modo pisano), non accenna all'uso dell'indizione anticipata e nel commento, se ha occasione di citare la data di questo o quel documento, prende di peso l'anno riferito dall'Antinori senza verificare la sua corrispondenza con il sistema moderno o controllare che il notaio, o piuttosto il compilatore del regesto, non sia incorso in un lapsus (cf. p. 52 dove, seguendo il regesto, si attribuisce al 1424 il documento 39, che è invece del 1425; p. 55, dove per errore [tipografico?] si assegna al 1367 il documento 54, che il regesto dice del 1467, ma che in realtà è del 1477). Del resto che la cronologia dei documenti sia per il Marciani questione del tutto secondaria è ulteriormente dimostrato dal facile entusiasmo con cui egli crede di riconoscere (pp. 19 sg., 51, 63) nel Renzo pignatario cui il testatore Buccio di Stefano lascia in eredità un tarino (documento 30) il nonno del pittore Polidoro, identificandolo con il padre (si badi: ancora vivo) di uno dei testimoni del documento 86, Paolo di mastro Renzo, ed accostando queste testimonianze all'indicazione « Polidoro del quondam Paolo de Renzi depentor » di un testamento conservato presso l'archivio di Stato in Venezia: infatti, a parte l'assenza di qualsiasi elemento specifico che dimostri l'identità tra il Paolo di mastro Renzo e il Paolo de Renzi padre del Polidoro e più ancora tra il mastro Renzo e il Renzo pignatario, l'assurdità dell'accostamento balza evidente dalla considerazione che tra il documento 30 (del 19 dicembre 1390) e il documento 86 (del 15 settembre 1509) corrono centodiciannove anni, sicché il longevo « pignatario » — che nel 1390, per essere denominato dalla sua arte, sarà stato già maggiorenne — avrebbe dovuto avere all'epoca del secondo documento circa centoquaranta anni!

Senza dilungarmi in altre osservazioni, che pur ci sarebbero da fare, voglio soltanto manifestare l'impressione che le mende di cui il libro è gravato risultino tanto più gravi in quanto l'Autore assume nei riguardi degli studiosi locali che lo hanno preceduto un tono di distaccata superiorità (cf. pp. 13 sg.), sforzandosi di porre in risalto ad ogni passo le sue qualità di ricercatore e il suo spirito critico, confortato in questo atteggiamento dalle poche ma non certo avvedute parole di prefazione che Panfilo Gentile ha dettato per il volume.

ALESSANDRO PRATESI

P. F. KIRBY. *The grand Tour in Italy (1700-1800)*, New York, S. F. Vanni, 1952.

Il Kirby è un americano che ama l'Italia, cosa non rara, ma che desidera conoscerla, studiarla non solo oggi, ma anche con gli occhi di chi la percorse or sono molti anni, e ciò è meno comune. Forse perché americano egli ha posto davanti alle sue pagine come dedica una frase

del Baretto non so se dire più curiosa o significativa: « Gli Inglesi non sono gente insoffribilmente cattiva » (la citazione è in italiano). Il lavoro, lo diciamo subito, dà talvolta l'impressione di essere stato steso in momenti successivi, come se si trattasse di una serie di saggi o di lezioni.

Il libro è però, secondo me, degno di segnalazione soprattutto per la cura posta dall'a. nel cercare e nell'esporre le memorie, le impressioni di viaggiatori inglesi in Italia in un periodo in cui si è piuttosto portati a pensare ai turisti tedeschi, di cui Goethe è senza dubbio l'esponente; più tardo è il grande entusiasmo degli Inglesi per l'Italia, di cui Byron e Shelley potrebbero essere i simboli, fin tanto che i « lords » scoprirono le rocciose coste della Liguria o della Riviera Amalfitana. A questo proposito è forse da ricordare — fra tante cose che fuggono — che i vecchi marinai della Liguria orientale usavano il termine *lorde* per indicare le imbarcazioni da crociera, gli yachts.

Il Kirby non solo riporta le annotazioni dei turisti inglesi spesso sorpresi dalle cattive condizioni delle locande nelle piccole località di sosta come S. Remo, o racconti di episodi che forse i turisti stessi inventavano o per lo meno ampliavano per dar colore alle loro narrazioni (come crediamo facesse quel Peter Beckford che scriveva di un assassinio avvenuto ad una table d'hôte, per ragioni d'onore da parte di un sicario, il quale non voleva ricever danaro senza aver adempiuto al suo incarico, incarico che il mandante aveva sospeso), ma fa conoscere anche apprezzamenti turistici sulle nostre città, apprezzamenti che, in certo qual senso, possono avere valore anche oggi.

Anche se nel XVIII sec. Milano era vista come « an important commercial center and one of the richest cities of Italy », essa non rappresentava una tappa per coloro che avevano passato le Alpi onde conoscere l'Italia. Milano non era l'Italia; Milano era troppo simile, nel suo traffico, nel suo interessamento ai problemi economici, anche in certe sue pubblicazioni quali *Il Caffé*, al mondo che essi avevano lasciato nella loro isola. Lo strano è che per molto tempo nel '700 anche Venezia non rientrò nelle simpatie di questi turisti (si pensi invece a Byron e ai suoi exploits nauticari), forse a causa della lunga deviazione necessaria per chi puntava soprattutto verso Roma. Però coloro che a Venezia giungevano non potevano non ammettere che la città era la realizzazione del sogno che di essa ci si era fatto; ciascuno si sentiva pienamente libero, come scriveva lady Mary Wortley Montague, pochi anni prima che una calunniosa propaganda coprisse di accuse il governo della Serenissima. A Venezia correvano allora gli anni del Goldoni ed è strano che il Kirby riporti da C. HERVEY, *Letters*, II, 499-505, una scena di una farsa, senza notare che si trattava in realtà della commedia goldoniana *La vedova scaltra*.

I gusti artistici erano — come è logico — diversi dai nostri, se quei viaggiatori ammiravano il S. Bartolomeo di Marco d'Agrate nel Duomo di Milano, ma non il Duomo stesso, se a mala pena notavano le pitture di Giotto a Padova, ritenendo questo autore inferiore non solo al Tiziano, ma anche al Caraccio, al Guercino « divine painter ».

Roma era la grande tappa; i ricordi della antica Roma si scontravano però colla realtà del presente; Roma era ormai una città in decadenza, sia pure in dignitosa decadenza. Il contrasto saltava agli occhi e non mancava chi accusava di questa situazione il governo papale e la mentalità cattolica. Per quanto riguarda la società romana sarebbe stato senza dubbio interessante fare un confronto con ciò che scriveva Alessandro Verri al fratello Pietro a Milano in quelle sue lettere che sono una preziosa miniera di informazioni per gli ultimi decenni del sec. XVIII. Vorrei però far notare che l'osservazione « *abbes might marry* » non ha alcuna base nella realtà, se con *abbes* si vuole indicare veramente la badessa di un monastero (suora che aveva regolarmente pronunciato i voti, spesso allora, più che oggi, perpetui) e non coloro che, magari attraverso commende, esercitavano diritti sui monasteri stessi.

A Roma, almeno fino a quando la potenza napoleonica non fece sentire il suo peso su tutta l'Italia, gli Inglesi vivevano quasi in una loro comunità, sicchè non appena un viaggiatore vi fosse giunto poteva sentirsi come a casa sua; ma le cose cambiarono rapidamente quando si vide che il Buonaparte puntava decisamente verso l'Urbe, per quanto non mancasse chi prendeva le cose con calma, come quella mrs. Starke che si recò ancora, al momento di partire, a visitare S. Pietro, dicendo che un così bello e maestoso edificio meritava di esser ancora visto una volta, specialmente da chi non sapeva se a Roma sarebbe tornata mai. Erano stati questi gli anni in cui, tra gli altri, il Winckelmann aveva dato alla luce i suoi lavori sull'arte greca e in cui la controversia col Piranesi appassionava gli ambienti scelti.

Più a sud di Roma era « *the people from cares, serene and gay* », come scriveva Addison, vi era Napoli dove veramente i turisti si sentivano in paese straniero, dato che anche coloro che ritenevano di conoscere la lingua italiana si trovavano incompresi e incapaci di farsi intendere. La vita splendente e miserabile della Napoli di allora sorprende i viaggiatori che non sapevano spiegarsi molti contrasti. Le cerimonie religiose (se anche davanti ad alcune di esse molti non nascondevano la loro diffidenza) talvolta commovevano per le manifestazioni di spontanea fede cui davano luogo. Qualche viaggiatore si spinse fino alla Sicilia, alla Corsica, alla Sardegna portando con sé delle annotazioni sulle condizioni di vita, che ritengo ancora degne di nota.

Il Kirby scrivendo queste sue pagine aveva presente quanto già ebbe ad osservare sull'argomento il Praz, ma egli vuole mostrarci altri aspetti del problema; vuole indicare come difficilmente ci si possa fidare di descrizioni di questo genere, per nessun paese, perchè troppo spesso chi le stende risente di idee preconcepite. Si trattava allora, come sempre, del contatto di due culture, di due modi di pensare, che potevano però comprendersi se il contatto non fosse durato breve tempo, ma più a lungo, come successe a Giorgio Nassau Clavering Cowper.

Al lavoro del K. sono annesse delle appendici che, ci sembra, pos-

sono però particolarmente interessare gli storici dell'economia; si tratta specialmente di tabelle colle indicazioni delle distanze in miglia da località a località e del tempo necessario a percorrere la strada, e di altre con l'elenco dei cambi del danaro nelle diverse piazze italiane, con accenni anche alle varie monete in uso.

Non posso tacere qualche osservazione. Una riguarda le illustrazioni; è un vero peccato che in un volume così ben stampato non si sia curata la parte illustrata con maggiore attenzione. Comprendo poi che il testo era destinato a lettori di lingua inglese, ma sarebbe stato opportuno, in molte citazioni, curare meglio la grafia italiana (*Forzi è aperta* per *Forse è aperta*, p. 57; *Le antiquité romane*, per *antichità* p. 103 ecc.); sarebbe stata cosa buona illustrare con note molti personaggi che vengono citati nel testo. Ho già detto della scena della *Vedova scaltra* di Goldoni, data come una « farce » forse di anonimo; vorrei ora ricordare quel « coffeehouse journal *Il Caffè* » per Milano, che mi lascia un po' perplesso sulla conoscenza di una pubblicazione cui collaborarono uomini come Pietro ed Alessandro Verri e Cesare Beccaria. Altra osservazione è questa: talvolta non si comprende se l'opinione espressa è quella dell'autore o quella dei viaggiatori del sec. XVIII; così quando si deplora « the poor state of literature in Italy » nel XVIII sec., chi parla? Se è l'autore vorremmo rammentare che quel secolo vide il Frugoni, Pietro Metastasio, Carlo Goldoni, Giuseppe Parini, Ludovico Ant. Muratori, Pietro Giannone, Giambattista Vico. Carlo e Gaspare Gozzi, Pietro ed Alessandro Verri, Cesare Beccaria, Gaetano Filangeri, Melchiorre Cesarotti, Vittorio Alfieri, senza voler citare altri che entrano nel sec. XIX. quali Vincenzo Monti, Ugo Foscolo; per una lingua che si accingeva ad offrire al mondo il Leopardi ed il Manzoni non era dunque il caso di scomodare « too great smoothnes of the language ». Se l'opinione era invece dei turisti bisognava dirlo.

Voglio anch'io però, come il Kirby, chiudere queste note ricordando come la realtà fosse spesso diversa da quella che i viaggiatori credevano di conoscere, sicchè il *fertile clime* tanto ammirato era soprattutto lavoro e fatica dei contadini italiani nel creare le terrazze (le fasce di Liguria!) da coltivo nei posti più difficili ed impervi, dove forse ogni altro avrebbe rinunciato a coltivare.

È un libro che, rimeditato e corredato da buone note, potrebbe vedere la luce in Italia.

GIANLUIGI BARNI

LINN M. CASE, *French Opinion on War and Diplomacy during the Second Empire*, University of Pensylvania Press, Philadelphia, 1954, pp. XII + 339.

A caratterizzare la propria ricerca il Case ha posto all'inizio del volume due significative citazioni: « Qu'est-ce que le peuple? — si chiedeva

Napoléone III in una breve nota autografa — ... Le peuple est la masse de la nation, celle qui exerce le suffrage universel. Voilà notre maître à tous ; et ces coteries qui s'appellent le peuple commettent un blasphème ». E, con più diretto riferimento alla politica estera, l'ambasciatore prussiano a Parigi conte von der Goltz osservava: « Sämtliche Staaten haben ihre traditionelle Politik verlassen müssen, und die Richtung ihrer auswärtigen Politik ist mehr oder weniger von den schwankenden Einflüssen der öffentlichen Meinung abhängig ». In effetti, l'assurgere dell'opinione pubblica a forza di primo piano nella vita politica è uno dei fatti dominanti e più tipici del gran secolo liberale, e raggiunge il suo culmine proprio nei decenni dal 1850 al 1870. Nell'autorità conquistata dall'opinione si esprime concretamente lo slargarsi del ceto politico dirigente dalle vecchie consorzierie di Corte dell'*ancien régime* alla borghesia illuminata e produttiva uscita dalla Rivoluzione, in una forma profondamente caratteristica della nuova civiltà. Si può dire anzi che in quei decenni si realizza una « politica dell'opinione pubblica », che prende il posto della politica dei principi, messa in crisi già con il declino della Santa Alleanza e definitivamente tramontata con la restaurazione bonapartista in Francia; e nella quale il giudizio dell'opinione assolve quella stessa funzione di controllo e di giustificazione della politica in vista di più alti fini di civiltà, che prima era stata propria dei principii del legittimismo.

Nello studio degli atteggiamenti assunti di volta in volta dall'opinione francese di fronte alla politica estera del Secondo Impero il Case si è sforzato di superare gli schermi che, a suo giudizio, si frappongono tra lo storico e il pensare e sentire delle masse nella sua realtà, e di cogliere questa nella sua più genuina immediatezza. Egli procede quindi a una rigorosa analisi delle fonti disponibili per tale studio — e le pagine dedicate a questo problema possono essere citate come un bell'esempio di critica delle fonti dell'età moderna. Scarso affidamento sembra al Case che si possa fare sui risultati elettorali o sui dibattiti delle Assemblée legislative del Secondo Impero, risultanti da un sistema elettorale che permetteva ai soli candidati ufficiali di svolgere una campagna elettorale, e che rimase sostanzialmente inalterato — nonostante le marginali riforme del 1860 e del 1867 — fino alla inaugurazione del sistema parlamentare nel 1870. Non meno viziate le opinioni espresse dalla stampa, censurata o controllata, e spesso direttamente ispirata dal governo. per non parlare dei numerosi casi di corruzione (Villemessant, direttore del *Figaro*, mostrando un'edizione del suo giornale, si vantava un giorno: « ecco il miglior numero che abbiamo mai avuto: ogni suo rigo è comprato e pagato »: p. 6). Le informazioni diplomatiche sono valide solo per quei circoli ristretti in cui i rappresentanti stranieri attingevano notizie e commenti. Una fonte assai più sicura sono invece i rapporti dei prefetti e soprattutto dei procuratori generali presso le Corti d'Appello, inviati periodicamente al ministro dell'interno e a quello della giustizia, e accuratamente esaminati e annotati dai membri del governo centrale: si può anzi ritenere con buon fondamento che riassunti di essi venissero preparati da alti fun-

zionari per lo stesso imperatore. Ed è soprattutto sulla base di questi rapporti, accuratamente esaminati nel loro grado di indipendenza e di informazione, e nella tecnica di composizione, che il Case conduce il suo racconto, registrando le reazioni che i maggiori eventi di politica estera suscitavano nelle più diverse città e regioni di Francia, e tenendo conto di quasi tutti i rapporti dei procuratori generali che ci sono stati conservati, e di quelli dei prefetti di 14 dipartimenti scelti in modo da renderli quanto più possibile rappresentativi della totalità del paese (sono omessi solo gli atteggiamenti dell'opinione francese di fronte alla Guerra di Secessione americana e alla spedizione del Messico, già studiati in una precedente opera dello stesso CASE, *French Opinion on the United States and Mexico 1860-67: extracts from the reports of the procureurs généraux*, New York, 1936).

L'opinione che in tal modo viene alla luce esprime lo stato d'animo del paese nella sua forma più elementare, qual'è data dagli atteggiamenti dei cittadini che son fuori della specifica vita politica: e che, anche quando vengono qualificati come legittimisti orleanisti bonapartisti o repubblicani, borghesi negozianti o operai, rappresentano queste posizioni in forma grezza e immediata, senza la coerenza e la precisione di motivi che è propria di una spiegata forza politica. Ma c'è da chiedersi se in questa ricerca il Case non si serva di un concetto dell'opinione pubblica sostanzialmente inadeguato, che si ispira assai più alla tecnica moderna dei sondaggi elettorali che non a un'esatta visione della realtà storica del secolo XIX. In effetti, l'opinione pubblica che assume tanta importanza in quella fase della vita politica europea, e alla quale si richiamano così frequentemente i Cavour, i Palmerston, i Napoleone III, non sembra affatto identificabile con quella studiata dal Case: ma rappresenta piuttosto gli atteggiamenti di gruppi più ristretti, in vario modo influenti per preparazione intellettuale, importanza economica, posizione sociale, e tutti più o meno caratterizzati da un alto grado di coscienza e di interesse politico: quell'opinione, insomma, che soprattutto si esprime nella stampa, nella pubblicistica, nei carteggi e nei commenti diplomatici, nelle reazioni della Borsa e nelle conversazioni dei salotti, in quelle fonti cioè che il Case ha considerato di importanza secondaria. Si può dire anzi che proprio nella misura in cui quelle fonti sono inadeguate ad esprimere l'orientamento della grande maggioranza del paese, esse ci offrono invece un quadro abbastanza fedele delle opinioni del ceto dirigente che dà vita alla vera « opinione pubblica »: e che tanto più è « dirigente », quanto più riesce a presentare i propri atteggiamenti come quelli generali del paese. Non che qui si neghi l'importanza dell'altra, generica opinione pubblica studiata dal Case: chè anzi si vuol sottolineare che in quanto la società europea e francese uscita dalla Rivoluzione realizzava un effettivo incremento di libertà per tutti gli uomini, anche gli atteggiamenti e le reazioni degli strati politicamente meno qualificati acquistavano assai maggior peso che nell'*ancien régime*. Ma in fondo gli umori della popolazione di fronte alla politica del governo hanno sempre rivestito importanza assai grande agli occhi dei governanti

di tutti i tempi, fossero essi autocrati in Russia o liberali in Inghilterra: e in tal senso l'attenzione oedificata dal regime bonapartista a questo settore, benchè alquanto maggiore che non sotto i governi settecenteschi, non rappresenta un fatto sostanzialmente nuovo. Diverso è invece il caso dei rapporti tra governo e opinione pubblica in quanto espressione del ceto dirigente, con il quale si instaura una sorta di dialogo politico che finisce per rendere quel ceto largamente partecipe alla direzione degli affari.

D'altra parte, il carattere generico e immediato delle espressioni politiche analizzate dal Case pone anche la questione dell'opportunità metodica di uno studio di questo tipo di opinione pubblica astratto dalla storia dei gruppi politicamente più consapevoli e impegnati. Proprio la genericità delle reazioni della « folla politica » rende infatti difficile coglierne le giustificazioni profonde fuori del rapporto con tali gruppi, nel quale soltanto quelle reazioni più generali acquistano pieno significato. Atteggiamenti a favore o contro una guerra o una determinata alleanza non si intendono nel loro peso e nella loro concretezza che in relazione alla più articolata e complessa impostazione che di tali problemi danno i gruppi politici qualificati. Appunto per questo il libro del Case ci dà una rassegna alquanto grigia e monotona dei vari atteggiamenti, piuttosto che una convincente rievocazione del processo della coscienza politica francese rispetto all'Europa in questi decenni: e, utile certamente come silloge di notizie da tener presenti nella narrazione di quelle vicende, sembra invece insufficiente come vera e propria storia della coscienza che la Francia ebbe della propria politica estera durante il Secondo Impero.

ROSARIO ROMEO

WERNER GABRIEL ZIMMERMANN, *Bayern und das Reich 1918-1923. Der bayerische Föderalismus zwischen Revolution und Reaktion*, Richard Pflaum Verlag, München, 1953, 8° pag. 202.

Un aspetto notevole, e direi quasi un fattore non secondario, della storia della Germania, dalla fine della prima guerra mondiale all'avvento del nazismo al governo, costituiscono le vicende della Baviera e i contrasti e i conflitti fra essa e il Reich in quel periodo. Il ruolo del « particolarismo » bavarese, come è stato chiamato, negli avvenimenti che condussero la Germania alla rivoluzione del 1918 e poi alla reazione e al nazismo non è trascurabile neanche in un quadro, necessariamente rapido e generale, come quello ora dedicato alla Repubblica di Weimar dallo Eyck (ERICH EYCK, *Geschichte der Weimarer Republik*, I Band, E. Rentsch Verlag, Zürich, 1954) che a più riprese ne tocca, con mano abile e in forma semplice e chiara, nell'insieme della storia della Germania di Weimar.

Dal suggestivo interesse che suscitano i frequenti accenni e riferimenti alla questione bavarese, contenuti nell'opera dello Eyck, si passa, mi pare, alla constatazione della complessità e difficoltà di un problema

storico, quando ci si accosta al saggio di insieme che sui rapporti fra la Baviera e il Reich ha tracciato, per il periodo 1918-1923, Werner Gabriel Zimmermann.

L'interesse prevalente dello Zimmermann, che è un giovane studioso svizzero di Diritto Costituzionale, è rivolto al « federalismo bavarese » nel senso in cui questo termine si riferisce alle forme giuridiche del rapporto fra Baviera e Reich, e in connessione con l'azione politica attuale per la definizione della questione, secondo il punto di vista della *tradizione particolaristica* bavarese.

Lo Zimmermann, che nel suo saggio presuppone la conoscenza nel lettore degli antecedenti e degli avvenimenti stessi del periodo 1918-1923, analizza sulla base di un vasto materiale (esclusivamente materiale a stampa) i momenti fondamentali del dibattito e del conflitto della Baviera nei rapporti costituzionali e politici con il Reich dopo la prima guerra mondiale.

Si sa quale funzione abbia avuto la Baviera nella formazione dello Impero Germanico; ma è utile tuttavia ricordare, come ha fatto lo Eyck (*op. cit.* p. 84) per intendere certi aspetti del particolarismo bavarese e soprattutto di quello dei socialisti, quale Kurt Eisner, dopo la prima guerra mondiale, come sin dal periodo seguente alla inclusione, per opera di Bismarck nel 1866, degli stati meridionali nella Lega del nord, il « patriottismo bavarese » si alimentasse assai prima della prima guerra mondiale del sentimento di avversione al militarismo prussiano. Sin da quando in quegli anni il clericale capo dei « patrioti bavaresi » malediceva quella unione come « die Quelle aus welcher sich das Unheil des Militarismus über die einst so glücklichen Länder Süddeutschlands ergoss ». (v Eyck, *Bismarck*, 423).

Su questa linea che consentirebbe interessanti approfondimenti, vista in connessione con la prevalente composizione sociale del paese (la « soziologische Struktur Bayerns », come la chiama lo Zimmermann, p. 71) dove predominavano il ceto medio e i contadini, e con i mutamenti nella loro situazione economica (alla quale pure accenna lo Z.: « Die Verelendung des Mittelstandes » p. 74) sarebbe possibile storicamente comprendere la presa di posizione « particolaristica », noi diremmo indipendentistica, anche del capo dei socialisti indipendenti Kurt Eisner, nel tentativo di fare accogliere nella nuova costituzione un principio che assicurasse l'autonomia dello stato bavarese.

Lo Zimmermann, che parte invece sociologicamente da una « costante », (per la quale « monarchistisch nach innen, föderalistische nach aussen, soziologisch geprägt durch Mittelstand und Bauernschaft, verkörperte die Einwohnerwehr die bestimmenden des bayerischen Sozialkörpers und seine Staatlichkeit » (p. 103) si mette per una altra via: quella di giudicare come estraneo allo spirito e al pensiero giuridico autonomistico bavarese ciò che diverge o sembra divergere dal sentimento bavarese tradizionale, dalla *Uremotion*, che dando vita al federalismo e particolarismo bavarese, costituisce nella storia della Baviera un « elemento autoctono dominante nella politica estera » sin da quando poté trovare « seit 1180 ihren politischen

Ausdruck in Wirken der einheimischen Dynastie der Wittelsbacher » (p. 129).

Così il fallimento dell'azione di Kurt Eisner è spiegato dallo Zimmermann con il fatto che la difesa della autonomia della Baviera non poteva essere presa sul serio a Berlino, fatta come era da un berlinese come Eisner (p. 45); e che appariva inoltre contraddittoria con i fini rivoluzionari socialisti, e perciò semplice gesto esteriore. Non occorre dire quanto poco soddisfi questa spiegazione, alla quale lo Zimmermann lega, come logica e naturale conseguenza la uccisione dello Eisner, che invece lo Eyck (pur criticando la « illusione da letterato » dello Eisner sulla utilità, per la pace e la comprensione fra i popoli, della pubblicazione dei rapporti segreti dell'incarico di affari della Baviera del 1914 sulle responsabilità di Berlino nello scatenamento della guerra) considera « ein völlig sinnloses Verbrechen » (p. 109).

Assai interessante è invece il richiamo e l'analisi che lo Zimmermann fa del significato della Costituzione del 16 aprile 1871, in relazione principalmente a quell'articolo 78, sulla necessità del consenso dello stato interessato nei mutamenti di rapporti fra Länder e Reich, che sarà più volte invocato e variamente interpretato, valicando spesso i limiti della sua portata costituzionale, nei momenti di più acuto contrasto ancora nel periodo 1920-23.

Lo Zimmermann, che altrove fa l'ovvia constatazione che i conflitti fra la Baviera e il Reich non erano soltanto il prodotto della diversità di opinioni, resa altamente drammatica da una grave mancanza di spirito di conciliazione, ma anche « nicht minder Wirkungen des von der Revolution endgültig entfesselten Parteikampfes in Bereich der bundestaatlichen Politik waren » (p. 124) malgrado cerchi di dare in abbozzo un quadro delle forze politiche bavaresi negli anni dal 1920 al 1923 (pag. 79 e segg.), rimane prevalentemente legato al punto di vista giuridico nel giudicare i conflitti politici, come ad esempio nella questione della formazione del governo di von Kahr, che egli considera (pag. 83-84) in funzione del problema se vi sia stata in quel caso violazione della costituzione e legalità formale.

Per questo la spiegazione del progresso del movimento reazionario, in Baviera favorito appunto dal monarchico von Kahr, che sarebbe dovuto, per lo Zimmermann, per servirci di una frase di Ernst Troeltsch, al ritorno dei Bavaresi alle proprie « natürlichen sozialen Empfindungen », che ritiene lo Zimmermann (p. 96) « in erster Linie bedingt seien durch ihre wirtschaftliche und soziale Struktur, die in Bayern ein andere sei als im Reich », avrebbe richiesto una analisi più circostanziata e concreta dal punto di vista del giudizio storico. E una circostanziata e concreta analisi forse anche in misura maggiore si avverte mancante nelle pagine che toccano del sorgere del movimento hitleriano in Baviera e della utilizzazione da parte di Hitler della avversione bavarese contro il governo centrale.

Tralasciando come fa lo Zimmermann ogni analisi del sorgere e dello svilupparsi del movimento hitleriano in Baviera, fino agli avvenimenti

dell'8 novembre del 1923, riesce direi quasi poco intellegibile la sua affermazione sulla affinità fra l'atteggiamento di K. Eisner, per la difesa della autonomia bavarese nella nuova costituzione, con quello di Hitler avverso agli ebrei e ai marxisti, nel governo centrale berlinese, e resta comunque schematica e formale, poggiata com'è, quasi esclusivamente, sulla analogia di una utilizzazione tattica a fini sovvertitori (p. 138).

Sulla base di questa inclinazione sociologico-giuridica, dentro certi limiti anche utile, ma sostanzialmente antistorica, il saggio dello Zimmermann giunge a conclusioni conformi sul piano politico, indicando (p. 174) la soluzione attuale della questione bavarese nella necessità di ricollegarsi al nucleo della concezione statale che esisteva in Baviera nel periodo precedente al 1918 (« nur in einer *Anknüpfung an der Kern des vor 1918 gültigen Staatsgedankens* », sottolineato dall'A.) e cioè alla restaurazione della dinastia dei Wittelsbach.

Ma anche per la riprova storica di questa tesi, l'A. non sembra avere avvertito il problema storico che egli aveva dinanzi: quello di indagare quali siano state le grandi trasformazioni intervenute in profondo nella vita economia sociale e politica della Germania e della Baviera, già nel periodo 1871-1918 e forse ancora di più in quello dal 1918 ad oggi, che sono quelle che danno il contenuto specifico, concreto, determinato al *federalismo bavarese* e possono mettere in chiaro i termini reali del conflitto.

Tanto più che quello della Baviera è un caso particolare diverso di un problema storico più generale, oltre che per il presentarsi del particolarismo separatista in Germania anche in Turingia e in Sassonia in forma acuta nell'ottobre del 1923; anche in connessione con la questione del fondamento *nazionale* dei grandi stati, che come la Germania e l'Italia, raggiungono verso il 1871 la loro unità statale; e vogliamo dire la questione della inadeguatezza o meno a porre a fondamento dello stato moderno la « nazione », come sentimento dell'unità della razza (in Germania), ovvero prevalentemente come sentimento di un legame culturale e politico (in Italia).

Una attenzione particolare, e uno studio e una ricerca più concreta sullo sviluppo economico e sociale della Baviera in rapporto allo sviluppo generale economico e sociale della intera Germania, e non meno sulle manifestazioni culturali, per il periodo dal 1871 alla seconda guerra mondiale, potrebbero probabilmente mostrare, che non tanto il disordine della sconfitta e della rivoluzione sono state la radice e la causa di tutto, come sembra suggerire lo Zimmermann, ma che esse non hanno fatto che scatenare forze e contraddizioni cresciute prima lungamente, anche se non pienamente maturate, in seno al vecchio Reich; e non di rado su di una base diversa delle concezioni giuridiche e politiche attraverso le quali contraddittoriamente si sono manifestate.

SALVATORE FRANCESCO ROMANO

SPOGLIO DI PERIODICI *

TEORIA E STORIA DELLA STORIOGRAFIA

S. POUILLOUX, in *L'Antiquité classique*, XXII, 1953, I fasc., pp. 32-49, a proposito *Des rapports actuels de l'épigraphie et de l'histoire grecques*, mira a definire i dati del problema rappresentato dai rapporti fra storia e epigrafia greca, a mostrarne l'importanza, a indicare le direzioni in cui tendono le correnti moderne.

H. ERBSE pubblica un lungo articolo *Ueber eine Eigenheit der Thukydideischen Geschichtsbetrachtung* in *Rh. Mus.* 1953, pp. 38-62.

P. MORAUX, *Thucydide et la rhétorique*, in *Les Et. Clas.*, XXII (1954), pp. 3-28. L'A. esamina il discorso di Cleone in Tucidide (III, 37-40) e quello di Diodoto (III, 42-48), trovando che Tucidide, pur avendo seguito le regole compositive della retorica sofista ateniese del suo tempo, ha fatto opera originale e personale.

H. D. WESTLAKE, *The Sicilian Books of Theopompus' Philippica*, in *Historia*, II, 1954, 3, pp. 288-307. È un tentativo di ricostruire, nei suoi intenti e nel suo tema centrale, la digressione siciliana di Teopompo, precisandone l'atteggiamento verso le principali personalità del periodo e la sua influenza sulle testimonianze residue della storia siciliana, indipendentemente dall'Accademia e da Timeo.

T. S. BROWN, *Timaeus and Diodorus' Eleventh Book*, nell' *Amer. Journal of Philology*, LXXIII (1952), pp. 338-55. L'a. sottopone a una nuova critica alcuni passi di storia siciliana del libro XI di Diodoro, per cui rifiuta la fonte, tradizionalmente ammessa, di Timeo.

F. BOEMER, *Thematik und Krise der römischen Geschichtsschreibung*, in *Historia*, II, 1953, 2, pp. 189-209. Partendo dal contesto di Sempronio Asellione sul tema della sua opera e il problema della storiografia a lui contemporanea si analizzano l'impostazione prammatica di Catone e quella dell'annalistica da Fabio fino alla crisi che prepara la nuova storiografia (Sallustio).

* Redatto da Ida Calabi, Clementina Gatti, Ettore Lepore.

C. A. VAN ROOY, in *Mnemosyne*, 1952, pp. 236-242, *Livy VII 2 and Valerius Maximus II 4, 4. Two notes*. L'autore sostiene che la fonte di Livio II, 2 deve ritenersi Varrone, mentre per Valerio Massimo II 4, 4 non si può definire con la stessa certezza, ma è probabilmente ancora Varrone.

A. KOLAR in *Mnemosyne*, 1953, pp. 116-139, si occupa in un lungo articolo *De orationum liviano operi insertarum numerositate*.

P. DE LACY, *Biography and Tragedy in Plutarch*, nell'*Am. Journal of Philology*, LXXIII (1952), pp. 159-171. È un esame dell'atteggiamento in generale negativo di Plutarco di fronte alla tragedia, e della forma eccezionalmente drammatica della vita di Demetrio.

G. BARBIERI, *Mario Massimo*, in *Riv. fil. istr. class.*, 1954, pp. 366-367; 262-275. Si studia il problema delle relazioni tra Mario Massimo, il biografo continuatore di Svetonio, e la prima parte degli *Scriptores Historiae Augustae*; partendo dall'analisi della vita e opera di lui, e dall'esame delle vite dell'*H. A.* da Adriano a Commodo, e da Severo a Elogabalo, concludendo che il biografo ne è solo fonte secondaria. Segue la precisazione della sua posizione politica e un'appendice sulle proporzioni dell'opera di M. M.

A. MOMIGLIANO, *Gibbon's contribution to historical method*, in *Historia*, II, 1954, 4, pp. 450-463. È un limpido saggio sul significato dell'opera del Gibbon: la sua novità fu soprattutto nella riconciliazione di due metodi storici, quello erudito dell'antiquarismo europeo settecentesco e quello della nuova storiografia dei « filosofi » illuministi, con i suoi interessi per gli aspetti della « civilisation » ed il suo progresso. Egli consolidò l'interpretazione volterriana del declino di Roma, ma soprattutto consegnò al secolo XIX i risultati del pensiero settecentesco, animati da quella sua personalità irriducibile ad una formula, ma carica di forza storica viva nel godimento e nella comprensione della realtà, dentro e fuori di sé.

STORIA ANTICA

P. MERIGGI, *I miti di Kumarpī, il Kronos currico*, in *Athenaeum*, 1953, pp. 101-157. Testi, traduzione e commentario di due miti currici in lingua nesica (eteocuneiforme), con un'analisi della figura di Kumarpī e di suo figlio Ullikummi, del loro significato e azione.

G. A. WAINWRIGHT, *Herodotus II, 28 on the sources of the Nile*, nel *Journ. of Hell. Stud.*, LXXIII (1953), pp. 104-107. L'a. analizza il probabile errore di Erodoto nel riferire l'informazione sulle sorgenti del Nilo.

F. M. HEICHELSCHEIM, *Recent Discoveries in Ancient Economic History*, in *Historia*, II, 1953, 2 pp. 129-135. L'esame del *Papiro Wilbour* (lista di proprietà terriere tassabili nell'Egitto faraonico di circa il 1150 a. C.) permette di connettere alcuni principi e termini dell'economia agricola dirigistica dell'Egitto tolemaico, romano e bi-

zantino, senza più dubbi, alla tradizione faraonica, seppur modificata dalla mentalità razionalistica greca.

U. PESTALOZZA in *Acme*, 1952, pp. 531-559, in uno studio su *Selene Hecate* arriva alla conclusione che l'insolita serie di epiteti riferiti a Selene nella sua forma anatolica, che fa della dea un doppione di Hecate, è in rapporto coi sacrifici umani offerti alla dea sulle rive occidentali del Caspio, aperte a influenze hinduistiche.

J. GWYN GRIFFITHS, Βασιλεὺς βασιλέων: *Remarks on the History of a Title*, nella *Class. Philology*, XLVIII (1953), pp. 145-154. Una prova che i re persiani erano considerati dei e non uomini, è trovata dall'a. nell'uso del titolo di «re dei re» riferito a divinità in epoche più antiche, in Assiria e in Mesopotamia.

A. J. B. WACE, *The History of Greece in the third and second Millenniums B. C.*, *Historia*, II, 1953, 1, pp. 74-94. È una rassegna critica delle più recenti ricerche sull'argomento.

M. H. A. L. H. VAN DER VALK in *L'Antiquité classique*, XXII, 1953, I fasc., pp. 5-31, prende in esame *Homer's nationalistic attitude* passando in rassegna parecchi passi dell'Iliade particolarmente indicativi riguardo alla rappresentazione degli eroi troiani nei diretti confronti con quelli greci.

C. GATTI in *Acme*, 1952, pp. 459-470, *Gli eroi nell'epica omerica*. Nell'articolo l'autrice si occupa del culto dei morti e di quello eroico nell'Iliade e nell'Odissea.

M. H. A. L. H. VAN DER VALK in *Mnemosyne*, 1952, pp. 269-286, esamina come e perchè Omero abbia diversamente rappresentato *Ajax and Diomedes in the Iliad*, i due più importanti eroi dopo Achille.

M. MARCONI in *Acme*, 1952, pp. 561-572, *Il mito di Gaia nella Teogonia esiodea*. L'autrice sostiene che nella Teogonia si rivela l'ambiente gineocratico mediterraneo dove la donna, signora, non regina, valendosi di consiglio e d'intuito esprime da sé la vita e la difende nelle sue creature.

R. VAN COMPERNOLLE in *L'Antiquité classique*, XXII, 1953, I fasc., pp. 50-64, ricerca *La date de la fondation d'Apollonie d'Illyrie*, di notevole interesse per la cronologia delle ceramiche pre-corinzie e corinzie, e non potendo, per l'insufficienza delle fonti in proposito, proporre una data precisa, pone la fondazione della città all'incirca intorno al 600 a. C.

C. ROEBUCH, *The Economic Development of Ionia*, nella *Class. Philology*, XLVII (1953), pp. 9-16. È una serie di appunti su alcuni aspetti della civiltà ionica prima della metà del VI sec. a. C.

M. SORDI, *La prima guerra sacra*, in *Riv. filol. istr. class.*, 1953, pp. 320-346. Ampio riesame delle fonti, alla luce delle recenti scoperte archeologiche nella Focide, che giunge a risultati diversi dai tradizionali per quanto riguarda cause e obiettivi della guerra, illuminando con nuovo significato la partecipazione dei vari stati greci

e il gioco delle forze in azione, con speciale riguardo all'espansione tessala della Grecia Centrale nel VI secolo.

M. SORDI, *La guerra tessalo-focese del V secolo*, in *Riv. filol. istr. class.*, 1953, pp. 235-258. L'A. individua attraverso lo studio delle testimonianze di Erodoto, Plutarco e Pausania, una guerra tessalo-focese conseguenza della vittoria dei Beoti sui Tessali a Ceresso, avvenuta tra il 498 e il 485, e svoltasi poco prima del 480. In Pausania essa appare erroneamente sdoppiata per una contaminazione delle notizie erodotee con quelle di una fonte, probabilmente una storia focale focese.

F. STOESSL, *Aeschylus as a Political Thinker*, in *Am. Journal of Philology*, LXXIII (1952), pp. 113-7. Mette in evidenza l'interesse di Eschilo per la politica del suo tempo, e la sua posizione teoretica davanti ad essa. Eschilo può essere considerato un pensatore politico.

P. A. BRUNT, *The Hellenic League against Persia*, in *Historia*, II, 1953, 2, pp. 135-163. Analisi della tradizione antica sulla lega onde trarne conclusioni storiche a riesame del suo significato rispetto alle origini della lega delio-attica e a revisione di alcune recenti interpretazioni del Meritt, Wade Gery e Mc Gregor. Segue un'appendice sui rapporti tra la lega e Gelone e un'altra sul medismo tessalico.

D. M. LEWIS, *Ithome again*, in *Historia*, II, 1954, 4, pp. 412-418. Analisi e discussione di Thuc. I 103, I riesaminando la lezione oggi controversa δεκάτῳ ἔτει, alla luce delle fonti posteriori (Eforo-Diodoro) e concludendo contro di essa, col ritenere non tanto una corruzione meccanica, quanto una correzione erudita di scriba influenzato da Eforo,

J. BARNS, *Cimon and the first Athenian Expedition to Cyprus*, in *Historia*, II, 1953, 2, pp. 163-174. Tentativo di mostrare che quel che suol sembrare essere in Diodoro un resoconto della spedizione ateniese a Cipro guidata da Cimone nel 450/49, è una contaminazione di questa e di un'altra precedente, guidata dallo stesso dodici anni prima e rimasta nell'isola durante la guerra d'Egitto.

K. F. STROHEKER, *Zu den Anfängen der monarchischen Theorie in der Sophistik*, in *Historia*, II, 1954, 4, pp. 381-412. Questo lungo contributo studia gli inizi delle teorie monarchiche in Grecia e l'apporto che il razionalismo sofistico, attento soprattutto agli aspetti tecnici e prammatico-politici del problema, recò alla posteriore speculazione del IV secolo. Esso tien conto non solo delle testimonianze dirette frammentarie, ma dei più generali riflessi contenuti nella storiografia e della stretta relazione tra l'insorgere teorico e quello storico, reale, di quella problematica, prima che l'interpretazione etica di Platone ne approfondisse il dualismo.

A. W. GOMME, *Thucydides II 13, 3* in *Historia*, II, 1953, 1, pp. 1-21. Serrata analisi del breve rendiconto finanziario, contenuto nel discorso di Pericle all'assemblea ateniese nel 431 a. C., a mostrare alla luce di tutta la documentazione storica disponibile e contro le critiche di Meritt, Wade Gery-Mc Gregor, *Athenian Trib. Lists*, III (1950) 118-132, 326-341, la validità del testo dei MSS, rispetto all'incertezza e controvertibilità dei presunti dati in contrasto.

M. TREU, *Athen und Melos und der Melierdialog des Thukydides*, in *Historia*, II, 1954, 3, pp. 253-273. Si esaminano i rapporti storici reali tra Melos e Atene, ricostruibili sui nuovi documenti epigrafici, precisando il valore dottrinario di questa parte del racconto tucidideo.

G. BIRAGHI in *Acme*, 1952, pp. 471-477, a proposito de *La pirateria greca in Tucidide*, dimostra come non solo Tucidide, ma anche Pericle, gli Ateniesi, tutta la Grecia contemporanea giudicavano la pirateria come una barbara usanza, da combattersi.

R. S. STANIER, *The Cost of the Parthenon*, nel *Journ. of Hell. Stud.*, LXXIII (1953), pp. 68-76. Un nuovo conto di quello che poté essere stato il costo del Partenone è fatto in base alle iscrizioni di Epidauro relative alle spese del tempio di Asclepio.

A. ANDREWES, *The Generals in the Hellespont, 410-407 B. C.* nel *Journ. of Hell. Stud.*, LXXIII (1953), pp. 2-9. È un tentativo di individuare le cause della campagna ateniese nell'Ellesponto, nella situazione politica interna verificatasi in Atene dopo la vittoria di Cizico.

R. E. SMITH, *The opposition to Agesilaus' foreign policy (394-371 B. C.)*, in *Historia*, II, 1954, 3, pp. 274-288. Si studiano le deviazioni della politica spartana dalla linea che risale ad Agesilao negli anni citati e se ne individuano le cause negli atteggiamenti filotebani del gruppo che faceva capo a Cleombroto.

V. MASELLIS, *Nuovi argomenti per l'autenticità della « Grande Etica »*, in *Riv. fil. istr. class.*, 1954, pp. 168-188. L'articolo interessa anche lo storico per le pagine (183 ss.) dedicate, a proposito della menzione degli Indiani, alle conoscenze greche sull'India prima di Alessandro e alla funzione culturale dell'Asia Anteriore tra Oriente e Grecia.

A. GRILLI in *Acme*, 1952, pp. 451-457, in un breve articolo su *Plutarco Panezio e il giudizio su Alessandro Magno* ricostruisce nelle linee generali il pensiero di Panezio nei confronti di Alessandro valendosi d'un passo di Plutarco in polemica contro la posizione dello stesso Panezio, sua fonte lì più o meno diretta.

F. R. WÜST, *Die Rede Alexanders des Grossen in Opis, Arrian VII 9-10*, in *Historia*, II, 1953, 2, pp. 177-188. Contributo, che studia l'autenticità di questa orazione, che Arriano pretende rivolta ai soldati ammutinatisi, e la nega, provando il suo carattere fittizio e l'impossibilità di farla risalire a Tolemeo.

F. WÜST, *Die Meuterei von Opis (Arrian VII 8; 11, 17)*, in *Historia*, II, 1954, 4, pp. 418-431. Estende l'analisi contenuta nel precedente articolo a tutto il racconto dell'ammutinamento, presupponendo in Arriano l'uso di due fonti, una (Clitisco?) con tendenze drammaticizzanti cui risalgono i passi qui studiati e l'orazione prima analizzata, l'altra probabilmente Tolemeo, cui risale anche 11, 8-9. Nell'analisi si dimostrano di valido aiuto le notizie di Curzio.

I. CALABI in *Acme* 1952, pp. 479-484, in una *Nota a Ps. Demostene, XVII, 15*, combatte l'ipotesi che i comandati alla guardia comune in Grecia negli anni 338-323 a. C. fossero Macedoni, portando le prove atte a dimostrare come invece fossero Greci.

P. MAC KENDRICK, *Demetrius of Phalerum, Cato and the Adelphoe*, in *Riv. filol. istr. class.*, 1954, pp. 18-35. Si studia l'influenza di tipi aristotelici, attraverso Teofrasto, nei secondi *Adelphoi* di Menandro, dove si tenta riaccreditare i principi aristocratici del regime del Falereo. Le possibilità propagandistiche di quella commedia furono forse anche avvertite da Terenzio e dal circolo scipionico quando si trattò di presentare un lavoro ai giochi funebri in onore di Emilio Paolo.

A. R. DEPRADO, *Il governo in Atene da Ipso al colpo di stato di Lacare*, in *Riv. fil. istr. class.*, 1954, pp. 290-302. Un'attenta analisi della tradizione e dei dati epigrafici tende a meglio identificare alcune personalità e a ricostruire quindi più concretamente l'opera del governo « moderato » che ha diretto nel citato periodo la politica ateniese.

A. R. DEPRADO, *La liberazione di Atene nel 286 a. C.*, in *Riv. fil. istr. class.*, 1953, pp. 27-42. Si esamina un vasto materiale epigrafico per fissare la cronologia della rivolta contro Demetrio Poliorcete e precisare alcuni dei suoi risultati più immediati per l'autonomia e sovranità effettive di Atene.

A. AYMARD, *Autour de l'avènement d'Antiochos IV*, in *Historia*, II, 1953, 1, pp. 49-73. Il valore di questo acuto contributo va al di là della contingente ricostruzione della crisi verificatasi alla morte di Seleuco IV, correggendo la moderna prospettiva delle concezioni dinastiche ellenistiche nel periodo in cui si va formando un diritto ereditario non ancora consolidato e pesano più che elementi formali, la forza delle necessità politiche, della potenza militare, dell'arbitrio personale.

P. CHANTRAINE, *Réflexions sur les noms des dieux helléniques*, in *L'Antiquité classique*, XXII, 1953, I fasc., pp. 65-78.

L. DEUBNER in una breve nota si occupa di *Die Gebräuche der Griechen nach der Geburt*, in *Rh. Mus.*, 1952, pp. 374-377.

W. PEREMANS, in *L'Antiquité classique*, XXII, 1953, I fasc., pp. 94-97, con una *Note sur IG² II. 360* propone una nuova ipotesi in merito al giorno della votazione del decreto, che non può essere l'undicesimo del mese, come si legge nella pietra.

G. K. JENKINS-R. A. G. CARSON, *Greek and Roman Numismatics 1940-1950*, in *Historia*, II, 1953, 2, pp. 214-234. Rassegna d'informazione sullo sviluppo della più recente ricerca numismatica in campo greco (dal VII a. C.) e romano, con ampia bibliografia.

P. LAVIOSA ZAMBOTTI *La formazione dei popoli dell'Europa antichissima secondo le vedute di Giovanni Patroni*, in *Acme*, 1952, pp. 573-587. L'autrice in tale articolo espone i punti di vista del Patroni e le ragioni di dissenso da essi, sopra tutto dettati da un dissenso di metodo.

E. D. PHILLIPS, *Odysseus in Italy*, nel *Journ. of Hell. Stud.*, LXXIII (1953), pp. 536-67. L'a. espone brevemente le varie tradizioni sui luoghi che Ulisse avrebbe toccato in Italia, mettendo in evidenza quanto da esse derivi parte della leggenda di Enea.

G. B. PIGHI, *I nomi delle divinità igubine*, in *Riv. fil. istr. class.*, 1954, pp. 225-261. Dei nomi divini contenuti nel rituale di Gubbio si tenta una classificazione linguistica e una cronologia relativa dei riti, a definirne la struttura e funzione liturgica. Segue un indice completo.

C. ALBIZZATI-A. STENICO, *Osservazioni su oggetti del VII secolo a. C. trovati nell'Italia centrale*, in *Acme*, 1952, pp. 589-606.

A. STENICO, *Due stamnoi bronzei d'arte ellenica trovati in Lombardia*, in *Acme*, 1952, pp. 607-613.

A. BERNARDI, *L'interesse di Caligola per la successione del rex nemorensis e l'arcaica regalità nel Lazio*, in *Athenaeum*, 1953, pp. 273-287. Da Suet. *Cal.* 35, inquadrato nelle convinzioni religiose e politiche del giovane Caligola, si risale all'indagine di elementi atti a spiegare il rito romano del *Regifugium* e a caratterizzare in genere la arcaica regalità in ambiente laziale.

G. DEVOTO, *Le origini tripartite di Roma*, in *Athenaeum*, 1953, pp. 335-343. I nomi delle tre tribù primitive, pur risalendo al mondo «tirrenico», non rappresentano tradizioni tirreniche influenti sulla costituzione della città, nè il triplice rapporto etnico latino-sabino-etrusco quale appare nei sec. VII-VI. Essi corrispondono alle culture contemporanee dell'età del ferro meridionali, orientali e settentrionali quali si incrociano nella Roma primitiva.

A. VON GERKAN, *Zum Suburaproblem*, in *Rh. Mus.*, 1953, pp. 20-30.

H. WAGENVOORT in *Mnemosyne*, 1952, pp. 287-306, in polemica col Dumezil, si difende da appunti da questi mossi ai concetti di *Gravitas et maiestas* espressi nel suo libro «*Roman Dynamism*».

E. S. STAVELEY, *The Significance of the Consular Tribunate*, nel *Journ. of Rom. Stud.* XLIII (1953), pp. 30-6. L'a. sottopone a nuovo esame il noto passo liviano relativo alla sospensione dell'elezione dei consoli nel 445 a. C. e alla loro sostituzione coi *tribuni militum*, e conclude difendendo la vecchia tradizione che vedeva in quell'atto un importante passo nella lotta degli ordini.

O. SKUTSH, *The fall of Capitol*, nel *Journ. of Rom. Stud.*, XLIII (1953), pp. 77-78. È una nota sulla notizia della caduta del Campidoglio, quale è data da Silio Italico (*Pun.* I, 525 ss.; 4, 150 ss.; 6, 555 ss.).

G. FORNI, *Manio Curio Dentato uomo democratico*, in *Athenaeum*, 1953, pp. 170-239. Vien studiata la figura e l'opera di questo esponente plebeo, la cui politica come tribuno, comandante militare, colonizzatore e costruttore, vien messa in evidenza e sottolineata nella sua vigorosa coerenza e tendenza democratica.

G. WALTER, *Die Ursachen des erstens römisch-illyrischen Krieges*, in *Historia*, II, 1953, 3, pp. 308-318. Riesame delle origini della prima guerra illirica, correggendo la moderna prospettiva là dove si fonda con troppa fiducia su Polibio, trascurando il racconto appianeo in *Illyr.* 7. Il controllo rivelerebbe in Polibio l'influenza di Fabio

Pittore e delle sue tendenze giustificative della politica romana, a scapito di un'esatta esposizione dei fatti.

H. H. SCULLARD in *Rh. Mus.*, 1952, pp. 209-216, dà nuovi contributi alla soluzione del tormentato problema della *Rome's declaration of war on Carthage in 218 b. C.*, rifacendosi a un articolo di W. Hoffmann sul medesimo argomento.

G. VIRUCCI, *Intorno a un nuovo frammento di elogium*, in *Riv. filol. istr. class.*, 1953, pp. 43-61. L'A. identifica il personaggio onorato nell'iscrizione brindisina con Fabio Massimo il Temporeggiatore e ripercorrendone la carriera vede nel cenno ai *comitia*, un'allusione alla loro riforma, che cadrebbe nel 230 a. C., e nelle ricordate imprese militari una esaltazione dell'ormai famosa strategia contro Annibale.

E. SCHÖNBAUER, *Die römische Centurien-Verfassung in neuer Quellenschau*, in *Historia*, II, 1953, 1, pp. 21-49. Riesame dell'evoluzione dell'ordinamento centuriato fino alla riforma del III secolo a. C.; questa, alla luce delle fonti storiografiche e sullo sfondo dei contrasti politico-sociali dell'epoca, si rivela espressione degli orientamenti democratici delle classi medie contadine e del loro ultimo imporsi prima delle catastrofi della guerra annibalica che ne stroncarono sviluppo e vitalità politica.

E. S. STAVELEY, *The Reform of the Comitia Centuriata*, nell'*Amer. Journal of Philology*, XLIV (1953), pp. 1-33. Sulla *vexata quaestio* della riforma dei comizi centuriati, avvenuta circa alla metà del III sec. a. C., la *tabula hebana* non porta nuova luce, contrariamente all'opinione di alcuni studiosi che vi hanno veduto gli argomenti per riabilitare la vecchia tesi del Mommsen.

G. TIBILETTI, *Le leggi De Iudiciis Repetundarum fino alla guerra sociale*, in *Athenaeum*, 1953, pp. 5-100. Ampio riesame dei testi legislativi che dissolve gli equivoci per i quali era stata connessa al tribunato di Acilio la legge sui giudizi *de repetundis* della *tabula Bembina*, che va identificata invece con la legge giudiziaria di C. Gracco del 123. La *lex latina tabulae Bantinae* è forse la *Servilia Glauciae* e quella del nuovo frammento tarentino la *Servilia Caepionis*. Si conclude, dopo aver studiato la diffusione di queste leggi e la loro serie cronologica, con il metterne in rilievo il carattere propagandistico nei territori dell'impero e il valore di puro strumento nella lotta politica a Roma, colla completa subordinazione a questi fini del potere e della funzione giudiziaria.

S. IRVIN OOST, *The Roman Calendar in the year of Pydna*, nella *Class. Philology*, XLVIII (1953), pp. 217-230. Tutta la cronologia della quarta e di quanto resta della quinta decade di Tito Livio è da controllare: in modo particolare devono essere sballiate le date della terza guerra macedonica.

M. SORDI in *Acme*, 1952, ff. 509-519, in un articolo su *Il valore politico del trattato fra i Romani e i Giudei nel 161 a. C.*, si vale di un passo di I Maccabei (8, 1/16) e di un decreto giudaico del 18 Eloul 172 Sel. (I Macc. 14, 27/47) per dimostrare come l'opinione pubblica giudaica fosse favorevole alla politica di Roma.

E. GABBA, *Politica e cultura in Roma agli inizi del secolo a. C.* in *Athenaeum*, 1953, pp. 259-272. Partendo da un'indagine sulla legge *Licinia Mucia de sociis*, del

95 a. C., e il suo significato nell'ambiente politico e culturale romano del tempo, si caratterizza la figura di Porcio Licino e di altri elementi italici e democratici dei circoli letterari, opposti al filellenismo aristocratico un loro « nazionalismo » culturale.

T. R. S. BROUGHTON, *Notes on Roman Magistrates*, in *Historia*, II, 1953, 2, pp. 209-213. Queste note studiano gli augurati di due Marci Antonii, Mario e il culto della Magna Mater, e l'anno del proconsolato di C. Cosconius c. f. in Macedonia.

C. CORBATO, *Un'iscrizione di Demetriade*, in *Riv. filol. istr. class.*, 1953, pp. 132-142. Per il personaggio cui si riferisce questo epigramma, probabilmente collocato su base di statua onoraria, l'A. pensa al fratello di Lucullo e alle sue imprese quale proconsole di Macedonia del 72-71 a. C., nel quadro della politica sillana in Grecia e Oriente.

S. GUTENBRUNNER, *Ariovist und Caesar*, in *Rh. Mus.* 1953, pp. 97-100 valendosi per la sua tesi anche della lettura diretta dei capitoli del *De bello gallico*, vuol dimostrare come la vittoria di Cesare su Ariovisto avesse un significato più per la storia del mondo che per quello direttamente della regione.

G. FAIDER-FEYTMANS in un articolo su *Les limites de la cité des Hervies*, in *L'Antiquité classique*, 1952, XXI, 2° fasc., pp. 338-358, ne constata l'inabitabilità a causa della quale i Hervi conservarono fino alla conquista, come dice Cesare nel II libro del *De bello gallico*, la possibilità di vivere del tutto isolati dalle popolazioni vicine.

H. GLAESNER, *Un mot historique de César*, in *L'Antiquité classique*, XXII, 1953, I fasc., ff. 103-105, L'autore, confrontando il testo di Appiano, Plutarco e Lucano a proposito delle parole di Cesare prima del passaggio del Rubicone, conclude affermando, in questo caso, la testimonianza del poeta superiore a quella dei due storici.

A. KLOTZ, *Caesar und Livius*, in *Rh. Mus.*, 1953, pp. 62-67. L'autore, riportando vari passi del *De bello gallico* a confronto con passi di Livio, mostra come Livio si fosse servito dei *Commentarii* come modello stilistico e come in taluni casi il testo liviano permetta di restituire il testo di Cesare.

V. EHRENBERG, *Imperium maius in the Roman Republic*, nell'*Amer. Journal of Philology*, LXIV (1953), pp. 113-36. L'a. esamina i pochi esempi di concessione di *imperium maius*, consolare (Pompeo), e dittatoriale (Silla e Cesare), osservando come dopo le idi di Marzo sia sopravvissuto l'*i. m.* dittatoriale e sia diventato la base legale per poteri straordinari, temporanei (Bruto, Cassio, Ottaviano fino al 27 a. C.).

A. D. LEEMAN, *Nepos, Vita Attici ch. XVI, et « Les secrets de la correspondance de Cicéron »*, in *Mnemosyne*, 1953, pp. 58-61, combatte, valendosi del XVI capitolo della Vita di Attico di C. Nepote, la tesi del Carcopino secondo cui la pubblicazione della corrispondenza di Cicerone sarebbe una manovra di propaganda a profitto di Ottaviano compiuta da Attico, Marco figlio di Cicerone e Tirone.

M. A. LEVI, *Ottaviano e la memoria di Giulio Cesare*, in *Acme* 1952, pp. 485-491. L'autore si occupa della situazione di Ottaviano come *Divi filius*, elemento importante

della sua *auctoritas*, e conclude con un rapido accenno a Nerone e alle ragioni che lo portarono a metter da parte la sua discendenza dai Giulio-Claudii.

A. GARZETTI, *Aerarium e fiscus sotto Augusto: storia di una questione in parte di nomi*, in *Athenaeum*, 1953, pp. 298-327. Si chiarisce l'uso improprio del nome *fiscus* in età augustea e con riesame delle testimonianze s'insiste sulla unicità dell'*aerarium* in quest'epoca come cassa materiale centrale di stato, cui solo più tardi dall'età di Claudio, si contrappose una cassa imperiale centrale, erede autonoma forse dei *fisci* militari e provinciali.

H. LAST, *The Tabula Hebana and Propertius II, 31*, nel *Journ. of Roman Stud.*, XLIII (1953), pp. 27-9. Nella Tabula Hebana si trova ulteriore testimonianza della grande statua di Apollo, che doveva trovarsi presso il tempio augusteo di Apollo Palatino, menzionata da Propertio.

I. BERETTA in *Acme*, 1952, pp. 493-508, analizza il contenuto di una epigrafe iscritta sulla base di un piccolo monumento dedicato a Augusto nel 23 a. C. da *Salassi incolae*, trovato negli scavi della porta principale destra della cinta romana di Aosta, a proposito della *Incorporazione di « Salassi incolae » nella colonia di Augusta Praetoria*.

I. LANA, *Sextiorum nova et Romani roboris secta*, in *Riv. filol. istr. class.*, 1953, pp. 1-26, 209-234. Questo studio sulla posizione e il significato della Scuola dei Sesti nel mondo romano riesce illuminante per lo storico dei concetti politici e dei rapporti tra cultura e politica, specie per quanto riguarda le nuove interpretazioni, soggettive e filosofiche della *libertas* tradizionale, tra repubblica e principato augusteo.

Z. STEWART, *Sejanus, Gaetulicus and Seneca*, nell'*Amer. Journal of Philology*, LXXIV (1953), pp. 70-85. In un passo della *Consolatio ad Helviam* (c. 2) è allusione alle simpatie di Seneca e di sua madre con persone di ambiente contrario a Caligola.

E. MALCOVATI, *Lucano e Cicerone*, in *Athenaeum*, 1953, pp. 288-297. Rintracciando influssi diretti nel poema lucaneo dell'epistolario ciceroniano si reca un contributo alla fortuna di questo e del suo autore in età giulio-claudia: la buona conoscenza di Cicerone che Lucano mostra non sembra accompagnarsi a un giudizio troppo benevolo della sua azione politica.

W. ALLORA, *Note epigrafiche*, in *Athenaeum*, 1953, pp. 241-258. Si illustrano, con inedita documentazione fotografica, il monumento funebre di Atolia Secundina, da *Clastidium* e gli epitaffi di un *eques speculator* milanese, del Museo Naz. romano, e di uno schiavo di Domizia, sposa di Domiziano, dal colombario dei servi dell'imperatrice.

F. HILTNER prende in esame in un lungo articolo *Der Tacitusbericht über Jdista-viso*, in *Rh. Mus.*, 1952, pp. 343-356.

H. GLAESENER, *Arminius, Ségeste et Thuselda*, in *Les Et. Clas.*, XXII (1954), pp. 31-48. Si tratta di uno studio sui rapporti tra Arminio, il *liberator haud dubie Ger-*

maniae di Tacito, e sua moglie e suo suocero, che invece erano ben disposti verso il dominio romano.

W. SCHLEIERMACHER, *Römische Archäologie am Rhein 1940 bis 1950*, in *Historia*, II, 1953, 1, pp. 94-110. Più che di una rassegna bibliografica o di un notiziario dei più recenti scavi, si tratta di una messa a punto delle maggiori questioni presentatesi all'archeologo e allo storico nello studio della romanità nei territori renani.

J. MORRIS, *The consulate of the elder Trajan*, nel *Journ. of Rom. Stud.* XLIII (1953), pp. 79-80. L'a. legge nel frammento XI dei Fasti ostiensi (I. I. XIII, I, p. 190) relativo al 70 o al 72 d. C. il nome di M. Vlpus Traianus, che sarebbe stato console l'a. 70.

H. G. PFLAUM, *La chronologie de la carrière de L. Caesennius Sospes*, in *Historia*, II, 1954, 4, pp. 431-450. Come dice il sottotitolo è un contributo allo studio delle responsabilità senatoriali per la distribuzione di grano alla plebe; ma al di là di questo scopo getta luce sul cambiamento profondo che ha luogo con l'avvento di Adriano nella politica romana e nel personale dirigente, tratto di tra gli oppositori all'imperialismo dei generali di Traiano.

J. A. O. LARSEN, *A Thessalian Family under the Principate*, nella *Class. Philology* XLVIII (1953), pp. 86-95. Studio prosopografico della famiglia tessalica dei Cylli e degli Eubioti, vissuti dall'epoca di Augusto al III secolo d. C.

S. J. DE LAET in *L'Antiquité Classique*, XXII, 1953, I fasc. pp. 98-102, in una nota su *Documents nouveaux concernant les «quattuor publica Africae»*, ribadisce la propria ipotesi che i *quattuor publica Africae* fossero quattro imposte diverse la cui amministrazione e riscossione era affidata alle stesse mani.

J. F. GILLIAM, *The Minimums subject to the vicesima hereditatium*, nell' *Amer. Journal of Philology*, LXXIII (1952), pp. 397-405. Poiché da un recente papiro, P. Mich. 435-440, sembra che anche i soldati della III leg. Cirenaica e dalla II Traiana pagassero la *vic. hered.*, si deve supporre che il minimo imponibile di questa tassa sulle eredità fosse più basso di quanto generalmente creduto.

L. MORETTI, KOINA ASIAΣ, in *Riv. fil. istr. class.*, 1954, pp. 276-289. Si precisano i luoghi dove si svolgevano le gare ginniche e musicali, collegate con la riunione della dieta provinciale di Asia, tra il I e il III sec. d. C., la loro gerarchia per antichità ed importanza, e i particolari cicli festivi di ogni città.

I. COLIN, *Soubriquets de métier chez les gladiateurs rétiatres*, in *Les Et. Class.*, XXII (1954), pp. 24-30. Dai cognomina e dai soprannomi dei *retiarii* è dato intravedere alcune particolarità della loro vita.

G. BARBIERI, *Settimio Nestore*, in *Athenaeum*, 1953, pp. 158-169. Studio di una base iscritta, con tre oracoli dati dai Dioscuri al poeta Nestore, si afferma spectralmente sul terzo oracolo con nuovo supplemento e identificazione della statua connessa.

D. E. EICHHOLZ, *Constantius Chlorus' Invasion of Britain*, nel *Journ. of Roman*

Stud., XLIII (1953), pp. 41-46. Dall'esame del Panegirico di ignoto autore a Costanzio (ed. Baerens, Incert. Pan. VIII) l'a. ricostruisce la storia della coraggiosa campagna britannica dell'Imperatore.

A. H. M. JONES. *Census Records of the Later Roman Empire*, nel *Journal of Rom. Stud.*, XLIII (1954), pp. 49-64. È uno studio sull'economia agricola di alcune zone orientali dell'Impero romano alla fine del III e principio del IV secolo, basato su un certo numero di iscrizioni contenenti registrazioni catastali, fatte fare probabilmente da Diocleziano.

F. G. MAIER, *Römische Bevölkerungsgeschichte und Inschriftenstatistik*, in *Historia*, II, 1954, 3, pp. 318-351. Attenta ricerca di storia demografica volta a rilevare soprattutto il ruolo dell'elemento servile nei mutamenti di struttura della popolazione romana, studiando anzitutto i dati complessivi, poi quelli riguardanti schiavi, liberti o ogni altra persona d'origine non libera e precisandone l'origine etnica e il significato economico-sociale.

F. F. HATT, *Les résultats historiques des fouilles de Strasbourg*, in *Historia*, II, 1953, 2, pp. 234-241. Contributo importante per la storia dell'Argentorato, chiave di volta del sistema difensivo romano sul Reno dal I secolo dell'Impero a Giuliano l'Apostata.

R. BIANCHI BANDINELLI, in *Acme*, 1952, pp. 615-633, si occupa de *Il problema della scultura romana del III-IV secolo*.

M. VAN DOREN, in un articolo su *L'évolution des mystères phrygiens à Rome*, in *L'Antiquité classique*, XXII, 1953, I fasc., pp. 79-88, valendosi di una iscrizione metrica trovata nei dintorni della Via Appia, dove il defunto stesso, un frigio Ettore, prende la parola. Iscrizione anteriore alla riforma definitiva del culto della Magna Mater da parte di Antonino Pio, conclude che i Misteri non facevan parte integrante del culto frigio fin dalla sua introduzione in Roma nel 204, ma vi furono introdotti solo dopo la riforma di Antonino Pio.

A. D. WOCK, in un articolo su *Hellenistic mysteries and christian sacraments*, in *Mnemosyne*, 1952, pp. 177-213, tratta dei misteri nella Grecia classica e nel periodo ellenistico del giudaismo nei confronti di questi, del battesimo e dell'Eucaristia come *dona data*, degli sviluppi della situazione nel secondo, terzo, quarto secolo.

J. RUYSSCHAERT si occupa in un ampio articolo di *Les familles de la basilique Vaticane et la memoria apostolique préconstantinienne*, in *L'Antiquité classique*, 1952, XXI, 2° fasc., pp. 384-403.

J. VOGT, *Die Vita Costantini des Eusebius über den Konflikt zwischen Constantin und Licinius*, in *Historia*, II, 1954, 4, pp. 463-471. Contributo che prendendo posizione sui più recenti studi sulla autenticità della *Vita*, conclude che va d'ora innanzi escluso dagli argomenti a sostegno di una tarda stesura o rielaborazione di essa il riferimento al racconto del conflitto tra Costantino e Licinio, di chiaro carattere eusebiano, nel suo limitarsi alla seconda guerra tra i due e al suo movente religioso.

